

Accanto a Kafka, Proust e Walt Disney
La Bbc premia Fellini
«La dolce vita»
tra i cento capolavori
del ventesimo secolo



Marcello Mastroianni e Anita Ekberg in «La dolce vita»

LONDRA. Con «La dolce vita» (lo splendido film affresco sulla Roma di fine anni Cinquanta, ritratta con apocalittica spettacolarità tra decadenza e boom) Federico Fellini ha ottenuto l'ennesimo riconoscimento per la sua carriera di cineasta. Il regista scomparso nel '93 è infatti l'unico italiano che è riuscito a conquistarsi un posto nella lista dei «top 100», ovvero l'elenco stilato dalla Bbc degli artisti autori dei cento capolavori considerati i più significativi del ventesimo secolo.

La classifica che spazia in tutti i campi e va dal balletto alla musica, dalla scultura alla poesia (ne fa parte anche Walt Disney con «Biancaneve», uno dei suoi cartoni animati più belli) ha suscitato le inevitabili e scontate polemiche che si innescano in occasioni come queste. Soprattutto se alla scelta si aggiungono programmi *ad hoc*, come «The centurions», i profili monografici che l'emittente ha deciso di mandare in onda nell'arco dei prossimi due anni dedicati, appunto, ai lavori prescelti e premiati dalla graduatoria.

Molti, e tra questi lo scrittore Malcolm Bradbury, hanno lamentato il pesante sbilanciamento della classifica a favore della prima parte del secolo. A giudizio del *Times*, inoltre, la selezione soffre di un altro discutibile risvolto: le donne appaiono clamorosamente sottorappresentate tanto che Simone de Beauvoir, considerata la madre del femminismo moderno, non è stata neppure presa in considerazione e lasciata fuori dall'agone. E con lei altre autorevoli artiste.

In tutto le rappresentati del-

l'«altra metà del cielo» che hanno dato notevoli e significativi apporti in tutti gli ambiti dell'espressione artistica, per l'emittente inglese sono appena dieci: le scrittrici Doris Lessing, Iris Murdoch, Toni Morrison e Virginia Woolf; la coreografa Martha Graham, la scultrice Barbara Hepworth, la ceramista Lucy Rie; le poetesse Sylvia Plath, Elizabeth Bishop e Anna Akhmatova.

La maggioranza dei nomi in lista rimanda a mostri sacri come Franz Kafka (*La metamorfosi*), Gabriel Garcia Márquez (*Cent'anni di solitudine*), Anton Chechov (*Il giardino dei ciliegi*), Marcel Proust (*Alla ricerca del tempo perduto*), T.S.Eliot (*La Terra desolata*).

Molti critici hanno reagito con sconcerto all'inclusione di artisti più controversi e di incerto merito. C'è stata una certa delusione per l'ingresso dell'inglese Daniel Hirst, famoso soprattutto per alcune sorprendenti, e non sempre di buon gusto, performance. Proprio di recente ha sollevato notevole clamore esibendo a Londra una pecora intera morta e un assemblaggio di fette di mucca esposte al pubblico all'interno di contenitori trasparenti e pieni di formalina.

Oltre a Fellini i cineasti dell'«Impero artistico del ventesimo secolo» sono Ingmar Bergman («Il settimo sigillo»), Sergej Eisenstein («Aleksandr Nevskij»), Jean-Luc Godard («À bout de souffle»), Alfred Hitchcock («Rear Window»), Akira Kurosawa («I sette samurai»), i Fratelli Marx («Duck Soup») e Yasujiro Ozu («Tokyo Story»).

Un Meridiano di quasi 2000 pagine: eppure mancano i saggi critici (bellissimi)

Emilio Cecchi, fine scrittore che si dimenticò della Storia

Fu un maestro per Montale e Calvino, fu anglofilo e internazionale quando la cultura italiana arrivava al massimo a Parigi. Nella sua sterminata bibliografia manca solo una cosa: il nostro secolo.

Che uno dei Meridiani Mondadori, duemila pagine, sia dedicato a Emilio Cecchi non fa meraviglia. Semmai fa meraviglia che si siano attesi tanti anni a proporlo. Infatti è difficile evitare la presenza di Cecchi quando si parli di letteratura italiana di questo secolo. La più che diligente curatrice del volume, Margherita Ghilardi, incomincia la sua prefazione con uno storico aneddoto. Anni '20: Eugenio Montale, giovane poeta, affronta «un viaggio di sette od otto ore (tante ne occorrevano da Genova a Roma) senz'altro scopo che quello di far visita a un amico». L'«amico» era Cecchi, al quale era già riconosciuto un ruolo, di maestro-guida, di intelligenza impeccabile e perspicua nella sicurezza di giudizio e di orientamento. In quegli anni, però, la cosa poteva apparire quasi naturale. Molto meno naturale, invece, può apparire che Calvino ripercorra il medesimo itinerario trent'anni dopo, nel momento stesso in cui, dopo la guerra e la fine del fascismo, si metteva in crisi proprio quella cultura. O almeno la sua parte «bella». Ma dovendo scegliere il suo lettore, Calvino scelse Cecchi, senza nascondersi o nascondere, anche a noi suoi compagni d'università e tut-

ti, lui compreso, potenziali evversi di quell'astagione italiana.

Una qualche ragione doveva pur esserci. A me pare, e non solo a me, che questo pur ricco volume ce ne dia la ragione, ma a metà. E la rilettura (con nostalgia da combattenti ereditati hotirato giù dalla libreria e vecchie edizioni degli anni '40, ivi compresa l'introduzione-avviso, assente nella bibliografia, all'*America* di Vittorini, nel '42: storicamente importantissima, almeno per noi, in piena guerra contro gli Usa) delle pagine qui raccolte ce lo conferma. Quasi con un paradosso, alla fine: la Ghilardi nella sua prefazione cerca di smantellare la convenzione falquiana di «prosa d'arte» come qualificante nella scrittura di Cecchi. Giusto, ma per una stravaganza del caso ci troviamo tra mano proprio quelle, e quelle sole, pagine figlie della «Ronda». Della trama complessiva mancano metà dei fili, altrettanto fondamentali (quelli appunto che lo vollero corrispondente di Montale e Calvino). Non ci resta che sperare nel titolo: *Saggi e viaggi* può far sperare che ci sia un altro volume, di saggi critici, in progetto.

Perché questa ipotesi ci interessa? Perché in questi saggi, *essays*, non più capitoli di prosa d'arte, il sostegno critico di una cultura robusta e abbastanza anomala per quegli anni italiani (molto anglosassone, carducciana e pasoliniana quanto poco dannunziana) è tale da sottintendere sempre quell'altro lavoro, specifico e altrettanto cospicuo, anzi più, nella mole. Il lettore d'oggi che non ne abbia nozione deve arrangiarsi per conto suo. Dovrà accontentarsi (è il paradosso di cui sopra) della «bella» prosa. Per dire che il controcan-



Lo scrittore Emilio Cecchi

inevitabile e necessario, con il critico, ciascun lettore se lo deve cantare e dirigere da sé.

Intanto, senza ulteriori rimpianti (che non riguardano la Ghilardi), ringraziamo per questo bel volume che, non foss'altro, ci ha messo nella voglia di rileggere *Pesci rossi* e *America amara*, *L'ostia del cattivo tempo* e *Appunti per un periplo dell'Africa*, *Et in Arcadia ego* e *Corse al trotto*... Che effetto sortirà nel giovane? La prima considerazione è quella che ci si trova di fronte, comune, a un genere particolare, per quel che attiene ai *Pesci*, all'*Ostia*, alle *Corse*.

Un genere che viene da lontano e che in Italia non ha una solida e lunga tradizione (anche perché Italia non c'è una lunga e solida tradizione giornalistica). Il Gozzi

dell'«Osservatore», certo Cattaneo del «Politecnico»? D'accordo, ma quando Cecchi suggerisce tra le righe un suo albero genealogico verosimile, parla di Addison, di Samuel Johnson, di Lamb, sposta le sue ascendenze in area anglosassone. Quasi ovvio per chi sappia come alle sue origini ci siano uno studio su Kipling nel 1910, e una *Storia della letteratura inglese nel secolo XIX*, nel '15. Meno ovvio per chi pensi alla cultura italiana d'inizio secolo, rivolta ancora a Parigi (ecco ricomparire una motivazione per il sodalizio di Montale).

Il Cecchi, diciamo così, creativo, si dà una misura, uno spazio, che è quello dell'articolo di giornale (come del resto aveva fatto il D'Annunzio delle *Faville del maglio*, uscite sul «Corriere della sera» tra il 1911 e il 1914). La struttura ideale è quella degli *essays*, dei saggi, in un ordito, una trama di continui dirottamenti dell'oggetto di volta in volta in questione, spesso di consistenza fragile in sé, verso una solida armatura culturale, solida e raffinata. Tutto ciò, in ogni modo, non avrebbe giustificato l'antica sua catalogazione nei repertori della «prosa d'arte», con titolo di caposcuola o giù di lì. Colpa della «Ronda», della sua partecipazione a quel movimento? Ma prima dell'approdo all'ordine rondista aveva scritto per il «Leonardo» e per la «Voce», aveva cioè partecipato ai movimenti di rinnovamento. Aveva scelto Pascoli, per la «Voce», nel 1909, e non D'Annunzio. Sintomi di non arrendevolezza. Saggi, dunque, ma che il dono della scrittura qualifica. È quel che accade, per esempio, all'amico Antonio Baldini, pure lui vociano e rondista, anche lui giornalista sulla «Tribuna» e sul «Corriere», assieme accademici d'Italia (un sommo suggerimento alla signora Colonna: perché non accogliere Baldini nei «Meridiani»? Spero d'essere arrivato in ritardo). Baldini, inoltre, mi serve da reagente. Una delle qualità che emergono dalle pagine del Cecchi *essays* è l'ironia, così come da quelle dell'analogo Baldini.

Lo stesso discorso vale per il viaggiatore? Va intanto subito detto che buona parte dei saggi, da *Pesci rossi* a *Corse al trotto*, traggono

occasione dai viaggi. Ai saggi li lega la misura dei capitoli, che corrisponde alla destinazione giornalistica per entrambi. Qui il reagente, specie per l'America, potrebbe essere il Mario Soldati di *America prima amore*, due esperienze contemporanee e due modi diversi di vedere e registrare in «inquadrare» (Soldati lavorerà in cinema per con Cecchi). Una cosa mi pare certa, ed è che queste relazioni di viaggio hanno poco a che fare con quelle di «alla» Barzini. Un nome, spero, non più «scandaloso», mi viene semmai alle labbra, l'Edmondo De Amicis di *Spagna*, di *Marocco*, di *Olanda*... quell'occhio.

Resta un'ultima considerazione. I libri di Cecchi sono nati e hanno attraversato i momenti più tragici e più crudeli della storia del mondo in questo secolo. Quante guerre, quante carneficine, quante rivoluzioni, ma anche quante sconvolgenti scoperte scientifiche. Li, però, la storia è assente. Quelle pagine non concedono testimonianze dirette. La prima guerra mondiale (c'è una battuta nell'aneddotica cecciana: si, *Allegria* è un bel libro, ma seicentomila morti per scriverlo sono troppi) gli suggerisce in tutto un «pesce rosso» sulle canzonette militari, «È nata una bambina con una rosa in mano». Oppure il generale Carmona e Salazar nel *Periplo* sono trattati nella maniera più asettica e neutrale possibile. Sì, la storia non c'è, sostituita dalla letteratura. Da qui gli equivoci. La controprova sta nella sua ammissione all'Accademia d'Italia nel 1940. Cosa che nulla toglie alla sua maestria e al suo magistero letterario.

■ **Saggi e viaggi**
di Emilio Cecchi
Meridiani Mondadori
pagine 1980
lire 85.000

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione continentale, un giorno di mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale e della guida nazionale cinese di lingua italiana.

Lo stesso discorso vale per il viaggiatore? Va intanto subito detto che buona parte dei saggi, da *Pesci rossi* a *Corse al trotto*, traggono

Ugo Foscolo libertario? Merito di un terrorista

Ugo Foscolo custodiva un segreto inconfessabile: l'amicizia con un ex terrorista francese, Marc-Antoine Jullien, commissario di guerra del Comitato di salute pubblica al tempo di Robespierre e più tardi accusato di aver preso parte alla congiura degli Eguali ordita da Babeuf. Grazie alla vicinanza con Jullien, il giovane poeta sarebbe entrato in contatto con la misteriosa organizzazione della Società dei Raggi, che aveva tra i suoi obiettivi anche la conquista del potere nella Repubblica Cisalpina da parte dei democratici e la successiva liberazione della penisola italiana dal dominio della Chiesa. E quanto emerge da un'indagine, condotta in gran parte su carte inedite della Biblioteca Nazionale di Francia a Parigi, dal ricercatore Christian Del Vento della Scuola Normale di Pisa. Ne dà notizia la rivista «Lettere Italiane». Il nuovo studio permette di approfondire il modo in cui Foscolo maturò gli ideali libertari e giacobini e di chiarire meglio i rapporti con Jullien, che finora si pensava risalissero al 1822, al tempo cioè dell'esilio londinese del poeta. In realtà i due si conoscevano fin dal 1797, quando l'ex rivoluzionario era capitano aggiunto della legione francese in Lombardia, incarico che poco dopo lo portò a diventare un ascoltato consigliere di Napoleone Bonaparte. Dalla ricerca risulta che dietro i primi scritti politici, in particolare il «Discorso sull'Italia» (1799) e l'«Orazione a Bonaparte» (1802), il ventenne Foscolo nasconde le idee «bandite» di Jullien, in particolare quelle sulla religione cattolica. Dalle carte esaminate da Christian Del Vento appare la sorprendente coincidenza tra le tesi sostenute da Jullien, propagate anche attraverso la Società dei Raggi, e il progetto politico di cui Foscolo si fece portavoce a partire dalla fine del 1797, quando si arruolò nelle truppe della Repubblica Cisalpina. L'ideologo francese suggerì a Foscolo di appoggiare le forze potenzialmente rivoluzionarie della penisola, realizzando innanzitutto l'unità politica del territorio italiano per dar vita a una repubblica libera dalla tutela straniera.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione (eccettuato il giorno di arrivo) con le cene in albergo, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali siriane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.

Folco Portinari

VIAGGIO IN SIRIA FRASTAGIA E BELLEZZA

Partenza da Milano e da Roma il 7 e il 14 marzo
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 12 giorni (10 notti)
Quota di partecipazione:
lire 3.850.000
L'itinerario:
Italia / Pechino - Xian - Chengdu - Canton - Shanghai - Pechino/Italia
La quota comprende:
Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la pensione completa eccettuato il giorno di arrivo (in mezza pensione), tutte le visite guidate previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale e delle guide locali cinesi di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA RIUNITA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FIANMINGHI

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile.
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)
Quote di partecipazione: da lire 625.000
Suppl. partenza da Bologna: lire 80.000
Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000
Tasse aeroportuali lire 44.000
Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%
Diritti iscrizione lire 44.000
La quota comprende:
Volo di linea a/r in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la «Vienna card» che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.



MILANO
Via Felice Casati 32 - Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522

*l'agenzia di viaggi
del quotidiano*

E-MAIL:
L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

PECHINO

Partenza da Milano e da Roma l'11 febbraio, il 4 e il 25 marzo
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).
Quota di partecipazione: lire 1.450.000
Visto consolare: lire 40.000
Suppl. per la partenza del 25 Marzo lire 100.000.
L'itinerario:
Italia /Pechino/Italia
La quota comprende:
volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione continentale, un giorno di mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale e della guida nazionale cinese di lingua italiana.

VIAGGIO IN SIRIA FRASTAGIA E BELLEZZA

Partenza: da Roma il 24 novembre, 22 dicembre, 5 gennaio 1998, 9 febbraio e 6 aprile
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti)
Quota di partecipazione:
novembre gennaio febbraio L. 3.440.000
dicembre e aprile L. 3.690.000
(supplemento partenza da altre città italiane su richiesta)
L'itinerario: Italia/Damasco (Malula-Krak dei Cavalieri-Amrit) -Safita (Tartus-Margab-Ugarit-Haffe)-Latakia (Al Bara-Apamea-Ebla)-Aleppo (San Simeone-Ain Dara-Rasafa-Jabar-Raqa-Halabiyedh)-Deir Ez Zor (Dura Europos-Mari)-Palmyra-Hama-Damasco (Shahba-Qunawat-Suweida-Bosra)/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione (eccettuato il giorno di arrivo) con le cene in albergo, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali siriane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.



Il Mibtel ha chiuso con un +3,23%, a 17.762 punti. La moneta americana spinta dalla crisi del Far east

Borsa, nuovo massimo storico

Guadagnati ventisette miliardi

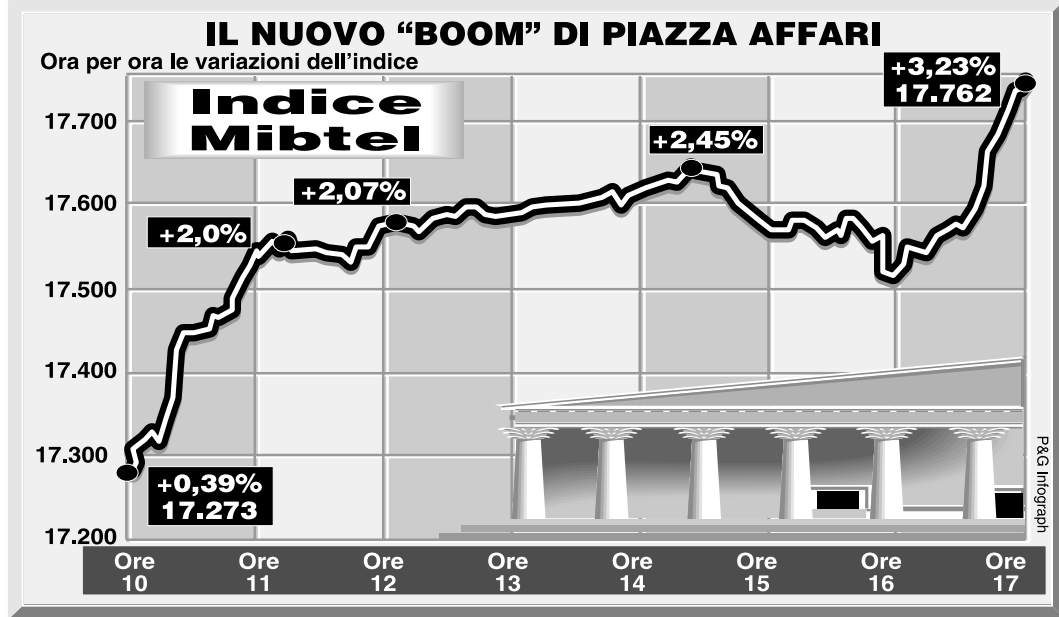
Il dollaro avanza su tutte le piazze, scambiato a 1790 sulla lira

MILANO. Vola la Borsa aiutata da un dollaro sempre più superstar del mercato dei cambi. Sì, per piazza Affari il '98 è davvero cominciato sotto il segno del toro. E infatti, ieri, ha segnato una nuova seduta record con il Mibtel che ha chiuso raggiungendo un ulteriore massimo assoluto, guadagnando il 3,23 per cento a 17.762 punti.

Del resto, dopo il calo dei tassi e l'ulteriore riduzione del rendimento dei titoli di Stato sceso ormai abbondantemente sotto il 5% si è messo anche il dollaro (con conseguente recupero di Wall Street) a dare nuova spinta a una Borsa che peraltro continua a beneficiare di un grosso afflusso di liquidità. Una prova? Ieri gli scambi hanno raggiunto quota 2.883,4 miliardi. In valore la quarta seduta di sempre. E c'è da dire che la serie positiva continua da sette sedute consecutive (con 12 rialzi nelle ultime 13 sedute). Con un progresso dal 22 dicembre a ieri dell'11,5%. Il che si traduce in un guadagno di quasi 59 mila miliardi. E solo nelle due sedute del 98 mette nel carrone un incremento del 5,68% pari a oltre 27 mila miliardi.

Partenza a razzo, breve pausa e poi rush finale con l'indice Mib30 - quello delle blue chips - a superare alla grande quota 26 mila per chiudere a 26.323 (+3,29%). Il migliore incremento tra tutte le principali borse europee. A beneficiarne sono stati i «bancari» e soprattutto le «risparmiatrici». A spingere in su una categoria di azioni sempre abbastanza trascurate i rendimenti attesi, ritenuti competitivi con i Bot e la speranza che possano essere convertite in azioni ordinarie.

Non è mancato nemmeno il «giallo». Che ha coinvolto la Comit. Improvvisamente, infatti, la sua quotazione è crollata del 9,52%. Era successo che nel circuito telematico, per errore, una Sim aveva immesso un ordine di vendita. Morale: sospensione di 40 minuti e riapertura sui prezzi precedenti (6.520 Lire) che facevano segnare un aumento del 4,40%. Un «rally» quello di piazza Affari



sti ultimi mesi: 1.790 lire contro le 1.744 del 5 dicembre scorso), 134 yen (129,85 il mese scorso) e 1,82 marchi (1,7805). Una forza dovuta soprattutto alla crescita nei confronti dello yen.

Gli operatori Usa sono infatti convinti che l'economia di Tokio, oggi in difficoltà, non potrà migliorare molto nel prossimo futuro. Un rialzo che ha ovviamente avuto immediato effetto positivo a Wall Street dove, per la prima volta da varie settimane, l'indice Dow Jones è tornato sopra quota 8.000, con un rialzo ieri mattina di 68 punti a quota 8.033. A spiegare l'irresistibile ascesa del dollaro anche le dichiarazioni del segretario al Tesoro, Robert Rubin, che vede una crescita americana solida e una bassa inflazione nonostante la crisi asiatica. In più, durante il week end, sono venute le dichiarazioni Alan Greenspan della Federal Reserve che sono state interpretate come segnale di un molto improbabile rialzo dei tassi Usa.

Dollaro quindi sempre più in alto con una lira sostanzialmente stabile. A chiusura dei mercati europei, ieri il marco è stato quotato a 982,30 lire, in linea con la quotazione di 982,64 rilevata a metà giornata dalla Banca d'Italia e con le 983,03 lire di venerdì.

Michele Urbano

Scendono le Sim nel '97

A fine 1997 risultavano iscritte all'albo 176 sim nazionali, contro le 189 di fine '96. Nel corso dell'anno sono stati assunti dalla Consob 5 provvedimenti a carico di sim (3 di amministrazione straordinaria e 2 di commissariamento). I promotori finanziari iscritti all'albo a fine '97 erano 28.019, contro i 27.100 di fine '96. Più in particolare, si legge su Consob informa, nel corso del 1997 le nuove iscrizioni all'albo dei promotori finanziari sono state 2.923 (3.236 nel 1996) a fronte di 2.072 cancellazioni (1.446 nel '96) e di 55 sospensioni (57 nel '96). Per quanto riguarda invece le sim, le iscrizioni sono state 5 e le cancellazioni 18.

Otto regole per investire in Piazza Affari

ROMA. Fare i soldi in borsa è facile, più difficile è non perderli. È così che il Los Angeles Times, in una pagina della finanza dedicata ai consigli per il 1998, ha redatto otto regole d'oro per i risparmiatori fai-da-te che, investendo in titoli azionari, desiderano evitare sonore testate.

Primo. Evitate di regolare i vostri investimenti sulle previsioni emesse da un solo grande guru di Wall Street: quest'anno, personaggi mitici come Elaine Garzarelli, Joseph Granville, Robert Prechter non ci hanno mai preso. Nessuno aveva previsto il crollo delle borse asiatiche o che le quotazioni dell'oro sarebbero scese al minimo storico degli ultimi 12 anni. Secondo.

Non affidatevi ciecamente alle regole base della diversificazione di portafoglio e regolatevi sempre sulla base del vostro personale livello di tolleranza verso una improvvisa emorragia di denaro. Terzo. Evitare di innamorarsi delle proprie azioni. Il principio è che non ci sono azioni che salgano ma aziende che crescono. Quarto. Dipende dal precedente, ovvero non si deve cadere nella tentazione di comprare azioni di un'azienda in crisi solo perché costano poco.

«Meno di così, cosa vuoi che perda», si giustificano i molti che si candidano a perdere quasi certamente anche quel poco. Quinto. Non rimanere dei giorni, delle settimane o dei mesi a lamentarsi dei soldi persi per un investimento sbagliato.

Cercate di capire cosa avete sbagliato e ricordate di non prenderla sul personale. Sesto. Badate alle spese di commissione che dovete pagare al vostro consulente o agente, per non finanziare con le vostre perdite il suo yacht.

Settimo. Non trascurate gli effetti fiscali di vostri eventuali guadagni extra. Vi potreste trovare a dover trasferire il fisco gran parte di quello che guadagnate finendo in una fascia di reddito più elevata. Ottavo. Non affidate i vostri investimenti a chi vi chiama per telefono proponendovi mirabolanti investimenti senza conoscere la vostra soglia del dolore finanziario.

Mi. Urb.

Prima giornata dell'anno drammatica sui mercati asiatici

Soros consigliere di Seoul

Ma la fuga dall'Asia continua

Lo speculatore-filantropo a cena con il presidente neoletto della Corea del Sud. Le minacce arrivano dal Giappone e dalla Cina: voci di svalutazione dello yuan.

È come una coperta sempre troppo corta il sostegno all'Asia in crisi. Se si tira da una parte qualcuno si trova senza. George Soros, l'investitore-speculatore di origine ungherese che fa impazzire i mercati di mezzo mondo, ha dichiarato pubblicamente di essere il consigliere del governo sudcoreano. La Borsa di Seoul lo ha acclamato alla stregua di salvatore del paese guadagnando quasi il 3%. Tante grazie alla cena privata fra Soros e il presidente appena eletto Kim Dae-jung (Kim Dj) viene chiamato con benevolenza dalla stampa americana) durante la quale il secondo ha chiesto al primo di fare qualcosa per ottenere la fiducia degli investitori internazionali. Soros ha consigliato a Kim Dj di istituire un ente che offra sui mercati obbligazioni convertibili garantite dallo Stato. Stato che è, a sua volta, garantito dal Fondo Monetario Internazionale che ne sorveglia la politica economica e la riorganizzazione finanziaria-imprenditoriale. L'appel di un tale fondo è che assicura rendimenti prestabiliti offrendo al creditore di diventare azionista. Soros ha promesso che invierà una squadra di specialisti per studiare un piano di investimento per un miliardo di dollari (circa 1.700 miliardi di lire) a patto che il governo assicuri l'abbandono di quello che gli americani chiamano *crony o cosy capitalism*, il capitalismo «intimo» che si fonda su relazioni tra imprese, banche e potere politico all'insegna dell'affarismo, della collusione tra politica ed economia e della totale assenza di controlli di mercato. E assicura coraggio nel ridurre i conglomerati industriali licenziando. Se l'abbraccio tra Soros e Kim Dj ha sedotto il mercato sudcoreano (aiutato anche dalle maggiori dieci banche commerciali giapponesi che hanno versato liquidità per oltre 5 mila miliardi di lire), non è riuscito a bloccare la fuga dei capitali dagli altri paesi asiatici. Se Kim Dj conferma di voler seguire metro dopo metro il percorso disegnato dal Fmi soprattutto adesso che si sono mobilitate tutte le grandi banche internazionali, la Thailandia annuncia di voler rinegoziare il pacchetto da 17,2 miliardi di aiuti ottenuto sempre dal Fmi. Essendo crollate le entrate fiscali il paese non è in grado di reggere un taglio eccessivo alla spesa pubblica. Il bath ha toccato ieri il nuovo minimo storico contro il dollaro statunitense sotto quota 50, con una perdita di circa il 6% rispetto alla

Aree	Germania	Francia	Regno Unito	Olanda	ITALIA
ASIA	47,2	40,4	29,7	12,8	5,0
Sud Corea	10,8	10,1	6,1	1,7	1,4
Thailandia	7,6	5,1	2,8	1,6	0,4
Indonesia	5,6	4,8	4,3	2,8	0,2
Cina	7,3	7,3	6,9	1,6	1,4
Malaysia	5,7	2,9	2,0	1,1	0,3
AMERICA LAT.	31,9	19,3	16,9	16,2	11,7
Brasile	8,5	6,4	4,5	5,1	3,0
Messico	5,6	5,3	4,9	2,5	1,7
Argentina	7,6	3,2	2,7	3,0	3,9
EST EUROPEO	48,5	8,0	2,1	3,6	5,8
Russia	29,9	4,9	0,6	0,7	4,5
TOTALE	178,2	100,2	77,8	41,9	32,0

vigilia e di poco meno del 50% dall'inizio dell'anno. Già si cominciano a diffondere proteste e manifestazioni di piazza contro le misure di risanamento finanziario.

Secondo Thio Chin Loo, della Banque Paribas di Singapore, la nuova bufera che ha investito le valute asiatiche «è il riflesso del pessimismo degli investitori dovuto al rallentamento della crescita economica, all'incertezza politica e al pericolo che l'inevitabile aumento della disoccupazione scateni la protesta popolare». È la corsa al dollaro, il volo verso l'alta qualità dell'investimento, la ragione del crollo delle valute di Malaysia, Indonesia, Thailandia e Filippine ai nuovi minimi storici contro la divisa statunitense. L'altra faccia della forza del dollaro è la drammatica (per gli Usa) debolezza dello yen arrivato a quota 133 sul dollaro, con un salto all'indietro al maggio 1992. Ogni tanto la Banca del Giappone vende dollari, ma il governo sullo yen debole conta per risolvere l'economia attraverso le esportazioni. Tanto più che il prezzo del petrolio continua a scendere. Banche centrali e imprese del sud-est asiatico stanno accumulando dollari con i quali pagheranno gli interessi sui debiti in valuta ormai alla scadenza. Se non facessero co-

si sarebbero insolventi. Le remunerazioni degli investimenti di capitale a breve termine oltre Atlantico superano il 5%, in Germania sono del 3% e in Giappone dell'1%. I cambi stanno riflettendo la condizione delle economie. Cresce la Borsa Usa e cresce l'economia americana per l'ottavo anno consecutivo senza inflazione. La stessa cosa, con minore intensità, accade in Europa. In Giappone domina la depressione dappertutto e lo yen si trova ai minimi sul dollaro. Un solo fronte debole rischia di indebolire il fronte forte dell'economia mondiale. C'è il rischio che si formi un'ondata di deflazione trainata dalla penuria di capitali in Asia e dai magri profitti delle imprese multinazionali occidentali o transnazionali che si rifletteranno sulle Borse. Come se non bastasse, circolano voci di una svalutazione dello yuan. Se così fosse - ma è improbabile - la guerra commerciale interasiatica sarebbe sanguinosa.

Si cominciano a fare i conti dei rischi bancari in Europa. A metà 1997, le banche italiane vantavano crediti per 8.875 miliardi di lire, nei confronti del sud-est asiatico. Più esposta è la Comit con 2 mila miliardi in Corea del Sud.

Antonio Pollio Salimbeni

L'intervista

L'esperto Ettore Fumagalli

Il boom azionario e le famiglie

«Approfittate del momento»

Il presidente della Sim Banco di Napoli invita chi voglia tentare la Borsa a puntare sui fondi. «In Italia pochi gli investimenti in azioni, in Inghilterra il 55%».

MILANO. Il primo consiglio da dare a chi sta facendo un pensiero sulla Borsa tradendo dopo anni di affezione e remunerata relazione è Bot? «Affidarsi a un esperto e magari puntare sui fondi». Non ha esitazioni Ettore Fumagalli, presidente della Sim Banco di Napoli, vecchio conoscitore di piazza Affari e dintorni.

D'accordo, ma lei a chi le chiede un suggerimento cosa risponderebbe?

«Risponderò premettendo una considerazione di fondo. Che i risparmi delle famiglie italiane sono investiti in azioni tra il 5 e il 7 per cento mentre in Inghilterra, ad esempio, la percentuale sale al 55%. Insomma, da noi si sta svolgendo una modesta ricollocazione delle quote di risparmio familiare. In più bisogna anche pensare che il mercato ha ancora delle frecce nel suo arco, ergo non bisogna pensare che la borsa le abbia scoccate tutte in queste due giornate positive. Quindi, ripeto, l'unico consiglio è quello di affidarsi a gestori professionali o rivolgersi a dei fondi d'in-

vestimento».

Anche i fondi, tuttavia, non sono tutti eguali...

«Giusto. E infatti suggerisco di non comprare solo fondi azionari ma di diversificare, di creare un mix di fondi, anche con cifre piccole di dieci, quindici milioni, in modo da poter dividere il proprio risparmio su diversi investimenti finanziari».

Ma andiamo al concreto. Il piccolo risparmiatore che prima investiva i suoi 50 o 100 milioni nei Bot adesso che i rendimenti sono scesi abbondantemente sotto il 5% cosa deve fare? Gli conviene o no bussare alla Borsa?

«Siamo sempre lì. Oltre che dividere l'investimento su diverse attività finanziarie, bisogna sempre domandarsi quali sono le possibilità che abbiamo di assumerci rischio. Voglio dire che a una persona anziana consigliere di investire in azioni sui quote molto modeste del proprio capitale. In questi casi meglio optare per le obbligazioni. Per un giovane il discorso cambia radicalmente. Insomma, l'assunzione di rischio è strettamente legata alla

figura dell'investitore. A un cliente di ottanta anni non gli faccio assumere rischio, giusto?»

E a uno di trenta o quaranta?

«Naturalmente sì, tenendo conto, però, delle esigenze specifiche. Una cosa è un giovane in carriera, un'altra è il padre di famiglia con dei figli che cresceranno».

Cominciamo con il giovane in carriera: cosa gli consiglierebbe?

«Nessun dubbio. Di svoltare verso l'azionario in generale e quello italiano in particolare. S'intende, in modo stabile senza badare al momento, come investimento di lungo periodo».

E al padre di famiglia?

«Dipende. A tutti comunque direi di non aver paura ad allungare un poco il proprio portafoglio. Anche chi ha solo cinquanta milioni che prima investiva in Bot può pensare di orientarsi verso l'acquisto di una quota di un fondo obbligazionario e un pezzettino, per approfittare del momento, di un fondo azionario».

Mi. Urb.

Il titolo della società famosa per Internet crolla sulla piazza americana

Navigare stanca, Netscape giù a Wall Street

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. La competizione tra i grandi gruppi delle nuove tecnologie sta facendone prime vittime. Ieri mattina Netscape Communications, la grande rivale della Microsoft di Bill Gates, ha annunciato una perdita netta per l'ultimo trimestre del 1997 pari a una somma che va da 85 a 89 milioni di dollari, cioè da 88 a 92 centesimi per azione. Già in mattinata alla borsa di New York le azioni di Netscape stavano precipitando dal valore di poco più di 23 dollari raggiunto alla chiusura di venerdì. La società ha spiegato la perdita con le spese dovute all'acquisto di Acta e Kiva, oltre che a quelle di ristrutturazione, ma si aspetta che le entrate per lo stesso periodo, da annunciare a fine mese, siano dal 9 al 13% più alte del 1996. E ha anche attribuito parte della responsabilità di una crescita minore di quella prevista a «pressioni competitive».

In particolare, la società ha registrato un calo delle vendite al dettaglio in Europa e Asia. In quest'ul-

tima regione, la recente crisi ha aggravato ulteriormente la situazione. Ma ha assegnato qualche responsabilità anche al ciclo più lungo delle vendite, a causa dei nuovi più sofisticati software prodotti.

Il presidente di Netscape, Jim Barksdale, ha detto che si sta correndo ai ripari, accelerando la già avviata trasformazione in una società di software per le imprese. E ha fatto intendere che seguendo l'esempio di Microsoft Netscape potrà cominciare a distribuire gratuitamente il suo browser - la cui vendita copre solo il 13% delle entrate della società - quando ha detto «oggi stiamo considerando delle nuove opzioni di vendita».

In prospettiva c'è anche la chiusura di alcune operazioni e la riduzione dell'occupazione, anche se ancora c'è silenzio sul numero degli eventuali esuberanti. Situated a Mountain View, in California, Netscape Communications è una società giovane. Tre anni fa erano meno di una decina i dipendenti,

oggi se ne contano più di 1500, tra addetti al marketing, esperti legali e ingegneri veri e propri. Quella che tutti conoscono come www o worldwide web, è una creatura del suo fondatore Marc Andreessen, tre anni fa studente universitario di belle speranze e niente soldi, oggi un miliardario. Ma due anni fa, Netscape dominava nel mercato dei browser, il sistema che permette di navigare nell'Internet, mentre oggi Microsoft Explorer occupa il 40% del mercato grazie a quelle che il ministero della Giustizia americano e qualche giudice considerano le pratiche monopolistiche di Bill Gates. A Netscape hanno capito da tempo che la nuova frontiera dell'Internet non è il mercato dei consumatori, ma quello delle imprese. E si sono impegnati in questa direzione. Ma anche qui devono confrontarsi con una competizione spietata. Un esempio. Qualche mese fa Barksdale pensava di avere già in tasca uno degli affari più profittevoli

dell'anno: la fornitura di software alla KPMG, un'importante società commercialista del New Jersey. Il presidente della KPMG si era impegnato verbalmente a rispettare un accordo di acquisto. Ma la Microsoft si è impegnata con energia e un enorme dispendio di risorse a rubare il contratto a Netscape, e ce l'ha fatta. Partners come la KPMG sono vitali sia per Microsoft che per Netscape, entrambi impegnati ad espandere il loro mercato tra le grandi strutture societarie. Gates ha pagato la KPMG circa 10 milioni di dollari per fondare una nuova unità di consulenti che venda servizi e software a imprese che usano Windows NT. In breve, Microsoft ha pagato una società perché questa acquisti le sue tecnologie e poi provveda al loro marketing tra i suoi clienti.

Nelle prossime due settimane, Barksdale deve annunciare la strategia di rilancio per Netscape, e non sarà facile battere la competizione che si trova di fronte.



Il governo manca la maggioranza assoluta. La contestata Finanziaria ottiene 58 voti a favore e 52 contro

Netanyahu salvato dalle astensioni Il bilancio passa ma la crisi resta

Esulta il primo ministro: «Governerò sino al Duemila». Ma di fronte a lui c'è adesso l'ostacolo più insidioso: il ridispiegamento dell'esercito in Cisgiordania. Voci parlano del falco Sharon agli Esteri. Oggi Ross incontra Arafat e Netanyahu.

«Saddam junior il mandante delle bombe di Baghdad»

L'attacco della settimana scorsa contro l'edificio dove a Baghdad ha sede l'Onu è stato ordinato e pianificato dal figlio minore di Saddam Hussein, Qusay «per terrorizzare e intimidire gli ispettori» delle Nazioni Unite.

Lo afferma l'Iraqi National congress (Inc), un cartello di gruppi di opposizione al regime al potere a Baghdad. Il 23 dicembre Qusay, che è responsabile dei servizi di sicurezza di Saddam, avrebbe tenuto una riunione con i suoi stretti collaboratori, tra cui Suhail Najim Nasiri, dell'Organizzazione speciale per la sicurezza, e Zuhair Hamid al Tikriti, dell'Organizzazione per la sicurezza generale, sostengono gli oppositori del rais di Baghdad.

Nella riunione «Qusay ha ordinato di compiere l'attacco alla sede dell'Uncom (...) senza causare perdite umane o ferimenti». L'Uncom è la speciale commissione dell'Onu incaricata di verificare lo smantellamento delle armi di distruzione di massa irachene. Venerdì contro l'edificio che ne ospita gli uffici è stato lanciato un razzo anticarro, che non aveva esplosivi e che ha causato solo lievi danni materiali. L'azione, secondo l'Inc, che cita profezie «fonti», è stata condotta da sette uomini, che sono fuggiti a bordo di una auto «oldsmobile marrone». Gli uomini del «commando» sono poi stati «premiati» da Qusay con 850 dollari ognuno e 1700 dollari all'ufficiale che li comandava, ha aggiunto l'Inc. L'attentato è stato duramente condannato dagli Stati Uniti che pretendono in tempi rapidi «un'adeguata indagine» da parte delle autorità irachene. I capi di Baghdad hanno addossato la colpa dell'accaduto a non meglio precisati «gruppi di sabotatori».

Li ha convocati uno a uno, i deputati della sua terremotata maggioranza. Li ha guardati in faccia e ha chiesto loro di giurare fedeltà. Poi è entrato in aula per la prova del fuoco. Alla fine Benjamin Netanyahu ce l'ha fatta. Per poco, ma ce l'ha fatta. Con 58 voti a favore e 52 contrari la Knesset ha approvato il bilancio statuto del 1998. A salvare «Bibi» sono state le astensioni e le assenze al momento del voto: tra coloro che hanno preferito non rispondere all'appello del presidente del parlamento c'è David Levy, il dimissionario ministro degli Esteri.

Netanyahu tira un sospiro di sollievo. E lo fa a modo suo, dispensando sicurezza, pacche sulle spalle e ottimismo. «In un anno e mezzo abbiamo molto ridotto il terribile deficit nazionale lasciati dal precedente governo laburista - dichiara ai cronisti che lo assediano. Grazie a questo bilancio - aggiunge - nel 1998 la nostra economia alla fin fine si risolleverà». È incontenibile «Bibi». È il momento delle rivincite. Innanzitutto contro l'odiata stampa, accusata dal premier di essere al servizio dei laburisti. «Se fosse dipeso da voi e da certi analisti politici - dice il redivivo primo ministro ai giornalisti - non sarei mai stato eletto. Negli ultimi diciotto mesi mi avete dato per spacciato e «comme-

morato» diciotto volte. E invece eccomi qua, deciso ad andare avanti fino alla fine del mandato», ossia fino all'anno 2000. «Con noi - si congeda festante - la matematica non funziona». Ma la realtà è meno rosea di quella dipinta da Netanyahu. Fonti bene informate parlano di un'atmosfera avvelenata che, dietro le quinte, si sarebbe creata fra i ministri del Likud, il partito del premier, l'altra notte, mentre passavano in rassegna le possibili ripercussioni della fuoriuscita del «Ghesher» dalla coalizione di governo. Altro che sicurezza nella vittoria finale... Le fonti raccontano del ministro della giustizia Zahi Hanegbi che, mentre masticava un panino, scuoteva la testa ripetendo: «Questa per noi è l'ultima cena...». Non meno pessimista si rivelava il vicepremier e leader del partito ultranzista «Tzomet» Rafael Eitan: «Questo governo è ormai al capolinea», confidava ai suoi il popolare «Rafal». In mattinata, poche ore prima del voto, Radio Israele aveva ricostruito la frenetica attività di Netanyahu e dei suoi uomini per evitare defezioni nella maggioranza. L'ottimismo era tornato a far capolino nell'ufficio del primo ministro alla notizia che quattro deputati «ribelli» del Likud avevano deciso in extremis di astenersi o votare a favore del go-

verno. A posteriori, osserva un collaboratore di Netanyahu, le dimissioni di Levy «hanno rafforzato la coalizione di governo, perché adesso tutte le componenti hanno maggiori responsabilità». Di parere opposto è il leader dell'opposizione laburista Ehud Barak che nelle dimissioni di Levy ha invece trovato la conferma delle sue previsioni secondo cui nuove elezioni si tenderanno necessario già quest'anno, «a marzo», prevede l'ex ministro e «delfino» di Shimon Peres, Yossi Bellin. «Dispensando finanziamenti a pioggia - rileva Shlomo Ben Ami, ex ambasciatore a Madrid e astro nascente del Labour - è riuscito a tenere insieme ultranazionalisti e religiosi. Voglio vederlo ora che si tratterà di discutere sull'attuazione degli accordi di Oslo». Di certo, la popolarità di «Bibi» è in picchiata. Secondo un sondaggio diffuso ieri dalla televisione pubblica israeliana, meno di un israeliano su quattro si è detto pronto a votare per il primo ministro in caso di elezioni anticipate. La popolarità di Netanyahu, rileva lo stesso sondaggio, ha raggiunto il livello più basso dal giorno della sua elezione: se si votasse oggi il suo rivale laburista Ehud Barak lo distanzierbbe di 23 punti. Superato l'ostacolo del bilancio, Netanyahu si prepara ad af-

frontare quello nuovo che già gli si para davanti: la ripresa del processo di pace con i palestinesi, di cui discuterà oggi col mediatore Usa Dennis Ross: «Procederemo in maniera responsabile, prudente e corretta - anticipa il premier - sempreché i palestinesi mantengano i propri impegni. Di questo parlerò con il presidente Clinton», nell'incontro di Washington previsto per il prossimo 20 gennaio. Chi ha idee ben chiare sul da farsi con i palestinesi sono i due deputati del Mole-det, partito razzista di estrema destra, che potrebbero entrare a far parte della risicatissima maggioranza di governo. Per loro la soluzione del problema palestinese è «semplice»: deportazione. E guai a parlare loro di ritiro da Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania): chi lo fa merita la fine del «traditore Rabin». E chissà cosa ne pensa del «significativo» ridispiegamento in Cisgiordania chiesto a Netanyahu dalla Casa Bianca, il falco Ariel Sharon a cui, secondo le prime indiscrezioni, il premier dovrebbe assegnare il ministero degli Esteri. La prova del nove scatterà lunedì prossimo quando la Knesset dovrà votare sul piano di ridispiegamento. I falchi stanno già volando

Umberto De Giovannangeli

La vacanza dei Clinton a St. Thomas

WASHINGTON. L'occhio indiscreto di un fotografo ha sorpreso Bill e Hillary Clinton in un momento assolutamente privato, mentre ballano in costume da bagno su una magnifica spiaggia di St. Thomas, nelle Isole Vergini statunitensi. La foto, manco a dirlo, è sulla prima pagina di tutti i giornali americani. È la Casa Bianca schiuma di rabbia. Se il presidente appare in buona forma, dimagrito e sorridente, Hillary, non sembra al massimo della «fitness» appesantita dalla cellulite sulle gambe. Ma apparentemente, non è stato lo sguardo impietoso sulla «first lady» a provocare la reazione: secondo il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry, la foto, scattata da un fotografo della «France Presse», è un'invasione intollerabile della privacy della coppia presidenziale. McCurry ha detto di non sapere se i Clinton condividano il suo sdegno, ma riesce difficile pensare che Bill e Hillary non abbiano trasalito vedendosi in versione quasi «nature» sulla stampa Usa. La coppia, rientrata l'altra sera a Washington, ha trascorso le vacanze di fine d'anno nella villa di un amico a St. Thomas nei Caraibi.



Richards/Ansa

Usa: nel 1999 il pareggio del deficit

WASHINGTON. Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha detto ieri che il deficit del bilancio federale degli Stati Uniti per l'anno fiscale 1998 ammonta a meno di 22 miliardi di dollari. Clinton ha affermato poi che il pareggio del deficit - un obiettivo che agli analisti sembrava qualche anno fa irraggiungibile - sarà di fatto raggiunto per l'anno fiscale 1999. Il forte calo del passivo di bilancio è stato ottenuto anche grazie allo scenario creatosi sul fronte dei tassi d'interesse, per via di una continua discesa dell'inflazione negli Usa. I tassi del titolo del Tesoro a 30 anni proprio ieri hanno toccato il nuovo minimo storico, al 5,74 per cento, da quando il Tesoro ha cominciato a offrire il bond a 30 anni sul mercato, nel 1977. Il presidente Clinton ha anche affermato, in una riunione alla Casa Bianca con i membri del Congresso, che, adesso che l'obiettivo del pareggio del deficit del bilancio federale è a portata di mano, «combatterà ogni sforzo teso ad allentare la disciplina fiscale».

Geraldine si candida per i democratici. Tra i suoi cavalli di battaglia la pena di morte

Ferraro sfida D'Amato al Senato

L'ex ambasciatrice presso la Commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite corre per il seggio di New York.

NEW YORK. Il dato è tratto per Geraldine Ferraro. La combattiva commentatrice televisiva che dà del filo da torcere anche a Pat Buchanan nei faccia a faccia di Crosfire - o «fuoco incrociato», polemica trasmissione politica della CNN - ha annunciato lunedì mattina che si presenterà alle prossime elezioni per il Senato. Sfida così la grande bestia nera dei democratici newyorkesi, il senatore repubblicano Al D'Amato, ma soprattutto in una competizione elettorale analogata l'ostacolo senza pietà, sconfiggendola alle primarie ma suicidandosi poi nelle elezioni generali. Oggi la Ferraro torna nella mischia, rinnovando la sua fedeltà a una piattaforma da «nuova democratica» alla Clinton, favorevole alla libertà di scelta per qualche riguarda l'aborto ma anche alla pena di morte.

Al D'Amato la teme più degli altri candidati democratici: Charles Schumer, deputato di Brooklyn e Mark Green, il difensore ufficiale

dei consumatori al comune di New York. Green è decisamente troppo progressista per gli elettori che vivono fuori Manhattan, ed è contrario alla pena di morte. Schumer, un ebreo, è un popolare ed energetico deputato che recentemente si è conquistato anche più simpatie con la sua campagna negativa contro l'odiato Newt Gingrich. Come D'Amato, è un capace manipolatore dei tabloid newyorkesi che sono importantissimi in qualsiasi competizione elettorale cittadina, ed hale casse piene di dollari, una somma generosa di più di 5 milioni di dollari. Ma Geraldine Ferraro anima il dibattito contro D'Amato, chemai come oggi è sembrato più vulnerabile, come nessun altro.

Italiana come D'Amato, la Ferraro ha avuto già nel 1992 una buonanotte di battere il «senatore pothole» (letteralmente senatore del buconell'asfalto, cioè preoccupato più di riparare le strade nel proprio collegio che delle questioni

politiche generali). Ma fu severamente handicappata dalla campagna ostile della sua rivale democratica nelle primarie, Elizabeth Holtzman, una progressista che l'attaccò sia sulla politica che su questioni personali. La Holtzman l'accusò di non aver sfrottato un pornografo da un appartamento di proprietà sua e del marito, John Zaccaro, e suggerì il titolo di un clamoroso articolo nel settimanale Village Voice, «Quello che non sapeva sulla Ferraro e la mafia». La Ferraro perse le primarie a favore di Robert Abrams, un progressista ineliminabile fuori di Manhattan. E D'Amato riconquistò il suo posto vincendo a man bassa le elezioni generali.

La Ferraro si è presentata alla conferenza stampa di lunedì con un atteggiamento molto battagliero. «Sono stata ambasciatrice presso la Commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite - ha detto - e per quella nomina sono passata al setaccio della FBI che ha

esaminato tutto il mio passato. Non hanno trovato nulla, quindi sono convinta che quest'anno nessuno parlerà più di rapporti con la mafia».

Pena di morte, riforma della scuola e del welfare sono i punti di forza nella sua campagna. E così anche la visibilità ottenuta con la trasmissione televisiva della CNN. Ma la ex candidata alla vice presidenza in team con Walter Mondale nel 1984 ha buone qualità che possono avere un effetto boom-rang. La stessa combattività che piace molto alle femministe e che in un maschio è un prerequisito necessario per presentarsi a qualsiasi elezione newyorkese, diventa stridente in una donna.

È certo però che il suo annuncio ha già galvanizzato le attiviste del partito, dopo la sonora sconfitta dello scorso novembre di Ruth Messinger, la prima donna candidata a sindaco di New York.

Anna Di Lello

Il neoletto è soprannominato «Berlusconi»

La Lituania si spacca per eleggere il presidente L'americano Adamkus la spunta per 11 mila voti

MOSCA. Un americano a capo di una repubblica dell'Unione Sovietica. Quello che qualche anno fa poteva essere un incubo di qualche alto-cato funzionario del Pcus è invece la realtà di oggi. La repubblica baltica, la Lituania, è però da tempo ex sovietica, anzi la prima delle tre sorelle del Baltico che dichiarò l'indipendenza dal «grande fratello» nel marzo del 1990 pagando il pionierismo con 13 vite di civili uccisi il 13 gennaio 1991 durante l'assalto di un reparto del Kgb al centro televisivo della capitale Vilnius. L'americano, il 71-enne pensionato Valdas Adamkus, ma fino a sei mesi fa amministratore per l'area Centro-Ovest dell'Epa, l'agenzia per la protezione ambientale degli Usa, è lituano di origine e di nascita, ha riacquisito la cittadinanza della sua patria nel 1992 e insieme ad altri sei contendenti è entrato in lizza per la presidenza repubblicana il 21 dicembre scorso. Ieri, nel ballottaggio con il più giovane, 44 anni, giurista e già procuratore generale Arturas Paulauskas, il lituano-statunitense Adamkus l'ha spuntata per poco superando l'avversario di soli 11 mila voti. Per l'ecologo americano si è pronunciato il 50,31 per cento degli elettori, Paulauskas ha guadagnato il 49,69 per cento. L'affluenza alle urne è stata veramente di massa: il 73,8 per cento degli aventi diritto al voto ha partecipato a queste seconde elezioni presidenziali della Lituania postsovietica sovrana, quasi due milioni di persone le cui preferenze si sono ripartite quasi per metà.

Per il Berlusconi lituano, come la stampa locale ha subito battezzato l'elegante Adamkus dai capelli brinati con il suo piglio benevolo ma fermo da imprenditore benestante e fortunato, la campagna elettorale non si è rivelata affatto facile. Nel primo turno egli si era dovuto battere contro due concorrenti temibilissimi. Dentro il suo stesso schieramento del centrodestra c'era Vitautas Landsbergis, professore del conservatorio, portabandiera dell'indipendenza alla testa del movimento secessionista «Sajudis», ex capo del parlamento fino alla sconfitta della destra alle politiche nel 1992 che però aveva abbondantemente recuperato nel 1996 occupando 70 seggi parlamentari su 141, ora deputato e leader del partito conservatore «Unione della patria». Ma probabilmente l'estremismo politico ed economico del professore gli aveva fatto un brutto servizio ed un modesto 16 per cento di Landsbergis ha segnato la più grande sorpresa del primo turno. Ne è uscito trionfatore, invece, Paulauskas, il «simpaticone» e sex symbol della maratona. Indicato come erede dal presidente uscente Alghirdas Brazauskas, il dirigente comunista dissidente ai tempi dell'Urss che aveva operato un miracolo reinserendo il suo partito democratico del lavoro, trasformato dal Pcus lituano, nella grande politica,

Pavel Kozlov

Zedillo fa un altro rimpasto di governo

Gli Indios del Chiapas protestano in Messico

CITTÀ DEL MESSICO. La strage avvenuta in Chiapas lo scorso 22 dicembre (45 indios zapatisti massacrati da gruppi paramilitari apparentemente legati al Partito rivoluzionario istituzionale (Pri) di maggioranza) ha scatenato sul governo messicano un effetto domino, innescato dalle dimissioni del ministro dell'Interno Emilio Chuayffet, sostituito sabato scorso dal titolare dell'agricoltura Francisco Labastida Ochoa. Ieri il presidente Ernesto Zedillo ha spostato il ministro degli Esteri José Angel Gurría al dicastero delle finanze, in sostituzione di Guillermo Ortiz Martínez, nominato governatore della Banca centrale al posto di Miguel Mancera Aguayo, che ha lasciato l'incarico. Nelle stesse ore, alcuni indios del Chiapas appartenenti al movimento zapatista hanno simbolicamente occupato i locali della Borsa valori di Città del Messico, in segno di protesta per la strage e per spingere il governo a ricreare le condizioni per la ripresa delle trattative di pace. Ufficialmen-

te, Chuayffet aveva rinunciato per «motivi personali», ma non sembrano esserci dubbi che la sua decisione sia stata motivata dai gravissimi fatti del Chiapas, che hanno attirato sull'esecutivo durissime critiche sia dall'interno del paese che a livello internazionale.

Oltre alla Borsa, gli zapatisti hanno formato picchetti e «occupato» diverse stazioni radio della metropolitana messicana, inalberando cartelli e gridando slogan contro la «militarizzazione» del Chiapas, di cui Chuayffet, l'«uomo forte» del governo, era considerato il principale artefice. Nelle ultime ore, le autorità federali hanno smentito che il villaggio La Realidad, roccaforte politica degli zapatisti a ridosso della selva Lacandonna, sia stata espugnata come avevano riferito fonti del movimento ribelle campesino, ma è certo che, se pure non si può parlare di occupazione armata, il movimento di truppe in quella e in altre aree zapatiste del Chiapas ha registrato un forte aumento.

Cinquefrondi (Reggio Calabria), tremila persone ai funerali di Davide e Saverio, uccisi sabato nella sala giochi

L'addio senza parole ai ragazzi uccisi Il parroco: «Questa è l'ora del silenzio»

Il paese terrorizzato dal rischio che il duplice omicidio possa innescare una faida tra famiglie. In chiesa, solo le urla di dolore delle madri delle vittime. Preoccupati anche gli investigatori: «Cerchiamo gli assassini, prima che li trovi qualcun altro».

DALL'INVIATO

CINQUEFRONDI. Le bare di Davide e Saverio, i due ragazzi di 17 e 13 anni uccisi al flipper sabato scorso, sono state portate a spalla dalle contrade Petriciana e Buttilla che si trovano ai lati opposti del paese, entrambe precedute da una lunga fila di corone di fiori bianchi. Cortei muti, scanditi dal rumore dei passi in un silenzio irreale reso più cupo dal cielo coperto. Dietro le bare e ai margini della strada l'intero paese, donne, vecchi, tantissimi ragazzi. La confluenza è avvenuta sul corso Garibaldi, venti metri più in su della porta maledetta su cui ci sono ancora le macchie scure del sangue di Davide e Saverio. Le urla pietose e drammatiche delle madri sono quasi improvvisate. Quella di Saverio implora: «Davide, figlio mio», mentre la madre di Davide chiama: «Saverino, Saverino». Due madri, un unico dolore. Tanto grande da poter contenere anche la pietà per il figlio dell'altra. Più che una confluenza di folle c'è uno scambio, un mescolamento. Le due famiglie che hanno avuto in comune perdite di sangue unico e confondono dolore e lutto. Un rito reso ancor più evidente dall'intreccio delle corone funebri: dal vicolo Milazzo in poi, dove i cortei si saldano, dietro le case di noce chiaro affiancate, le corone vengono alternate in un'unica fila bianca: una corona dei Ladini e una dei familiari di Ieraci. Alla fine è impossibile distinguere quali sono dei parenti e degli amici di Davide e quali di Saverio.

Nessuno lo confessa apertamente, ma il timore qui a Cinquefrondi è che oltre ai dolori i colpiti possano mettere insieme anche le forze e il desiderio di vendetta. Sperano tutto che le invocazioni delle madri non abbiano suggellato un patto che prelude a nuove sciagure.

La confluenza è stato il momento di maggior tensione con urla verso le televisioni e spintoni contro una troupe del Tg2. «Itavindi» (andate via), grida indignata una delle madri.

Di questo clima tiene conto Don Serafino Avenoso nel brevissimo discorso in chiesa. Nessuna condanna, niente che possa acuire gli animi. Il racconto dei fatti che hanno sconvolto il paese viene accuratamente evitato. Don Serafino è asciutto e breve. Avverte di non voler «turbare il dolore dei familiari» e si limita a implorare: «Dobbiamo meditare su quel che è avvenuto e non doveva avvenire e su quello - dice cambiando leggermente il tono della voce - che non dovrà più avvenire».

Nella chiesa, piena soprattutto di donne e ragazzi, nulla tradisce i pensieri dei parenti. Dopo l'omelia il parroco aggungerà: «Non voglio parlare. Questa è l'ora del silenzio».

Anche il sindaco Michele Galimi lavora a placare gli animi, terrorizzato come tutti in paese dall'ipotesi che possa esplodere una faida. Se dovesse accadere sarebbe terribile: la faida non coinvolge solo i protagonisti dello scontro ma costringe tutti a schierarsi da una parte o dall'altra. È polemico coi giornalisti il primo cittadino, l'accusa di non aver insistito a sufficienza sul dramma di Cinquefrondi, sull'assenza di interventi dello Stato e del governo, di non aver

detto nulla degli sforzi, soprattutto dei giovani, per affermare a Cinquefrondi la legalità, di non aver parlato di disoccupazione e degrado. Ma anche lui è perplesso di fronte a certi segnali «che mi hanno agghiacciato e non promettono nulla di buono». Si combatte contro il tempo per mantenere una sospensione delle bellezze in attesa che i «pacieri» risolvano il groviglio di contrasti creati dalla «strage del flipper».

Roberto Santucci, dirige il commissariato di Gioia Tauro e racconta che subito dopo il duplice omicidio carabinieri e polizia insieme hanno schierato immediatamente una decina di volanti. «Chi è andato col mitra a sparare contro la casa dei Foriglio avrebbe anche potuto uccidere qualcuno se non fosse scattato un controllo immediato del territorio». È preoccupato il dottore Santucci. È nato qui e capisce cosa significano i gesti, i rumori e i silenzi di questa terra. La pace tra le famiglie, questo è purtroppo certo, non è stata ancora raggiunta. «Stiamo cercando i due ragazzi prima che gli mettano le mani addosso altri: se non li troviamo noi potrebbe essere pericoloso per loro». Sanno tutti che il vero segnale di una possibile «aggiustata» del conflitto ha un punto fermo: i due ragazzi che si ritiene abbiano sparato e ucciso - quindi e diciassette anni - devono costituirsi, spiegare, dar conto, giustificarsi. Non è possibile che Davide e Saverio siano al cimitero e gli altri due che forse li hanno ammazzati continuino a godersi la vita in libertà, sia pure da latitanti, sia pure costretti a vivere sull'Aspromonte che da qui si raggiunge in un salto. Sanno tutti, anche che il tempo lavora contro: se non si «aggiusta» subito le tensioni e le ritorsioni si moltiplicheranno fin quando qualcuno non romperà l'attuale precario equilibrio.

Nella folla immensa che partecipa al funerale c'è anche questa richiesta di pace: tutti per la strada, tutti a ripetere che è stata una «tragica ragazza» e di «ragazzata», esibendo un dolore freddo e controllato, parla perfino Domenico Ladini, il padre di Davide. Il paese vuole vivere e partecipa al funerale per testimonianza; per far sapere a tutti che la faida, contrariamente a quanto s'è detto e scritto non c'è - ancora non c'è - la stragrande maggioranza sa che la faida coinciderebbe con l'accantonamento di qualsiasi speranza di riscatto, con l'inizio di una tragedia di massa, di lutti, angosce e degrado collettivi.

Tra i «pacieri» il più importante sarebbe un uomo che viene descritto come un personaggio di forte «carisma». Imparentato coi Foriglio e i Ieraci dicono che si stia impegnando per evitare un bagno di sangue ma fino a ora neanche lui è riuscito ad «aggiustare» niente se i due minorenni continuano a restare uccelli di bosco.



I funerali di Davide Ladini e Saverio Ierace, i due ragazzi assassinati all'interno di una sala giochi Cufari/Ansa

L'allarme del procuratore Elio Costa «Questi bambini crescono nell'omertà»

«Rispetto al dolore reagisce come un bambino. Quando il medico si avvicina con la puntura invoca: «mamma, mamma». Invece il suo comportamento diventa anormale quando la giustizia gli chiede di raccontare i fatti». Elio Costa, procuratore della repubblica di Palmi è turbato per il suo incontro

con il piccolo testimone dodicenne ferito a Cinquefrondi, il bambino che s'è visto ammazzare gli occhi. «Perfino alle domande innocenti, "quanti anni hai?", "dove vai a scuola?", "chi sono i tuoi amici" ha risposto a monosillabi: «Non so, non mi ricordo» (non so, non mi ricordo), proprio come un adulto mafioso». Il piccolo pare si sia sbilanciato solo una volta, scambiando una poliziotta con un'infermiera: «Me la vedo io quando esco con quello», avrebbe sibilato con rabbia riferendosi a uno degli assassini del fratello. Sostiene Costa: «Il non parlare dei giovani, la

cosiddetta omertà, non è solo paura per la mafia ma spesso consuetudine di vita, l'aver imparato dal mondo mafioso dei grandi. Il rapporto che è conflittuale con le istituzioni diventa di disponibilità con le famiglie mafiose. Che accade in un bambino di dodici anni è ancor più grave, perché quella cultura l'ha assorbita nell'aria. Si tratta dei nostri giovani, dei nostri figli, non possiamo - si preoccupa Costa - scollare le spalle pensando che non c'entriamo con la loro cultura. Bisognerà valutare se una metodologia che punti alla solidarietà anziché alla repressione potrebbe consentirci di cambiare». Poi il procuratore ammette: «Certo, se fosse stato un adulto lo avrei dovuto incriminare per quel suo mutismo». È un bambino difficile il piccolo ferito. Michele Galimi, che oltre ad essere il sindaco di Cinquefrondi è anche insegnante alle medie, ricorda: «Non siamo riusciti a scolarizzarlo. Rifiutò di entrare in classe. Passò il tempo, quando viene a scuola, venendomi dietro mentre giro per lavoro tra le aule». Galimi aggiunge: «Abbiamo un problema di minori. Ma un progetto per i ragazzi a rischio è fermo da un anno al Ministero degli Interni. Bloccato. E voglio dire un'altra cosa: c'è una frazione dove abitano tanti giovani. Manca la luce e abbiamo chiesto all'Enel di attaccarla. Mi hanno risposto per lettera che ci vorranno 24 mesi. Se nel 2000 ci vogliono due anni per avere la luce diventa difficile chiedere ai giovani di aver fiducia nelle istituzioni».

A.V.



Aldo Varano come un adulto mafioso». Il piccolo pare si sia sbilanciato solo una volta, scambiando una poliziotta con un'infermiera: «Me la vedo io quando esco con quello», avrebbe sibilato con rabbia riferendosi a uno degli assassini del fratello. Sostiene Costa: «Il non parlare dei giovani, la

Aldo Varano

Enrico Sini Luzi, 67 anni, è stato trovato nel soggiorno con il cranio fracassato da un candelabro

Anziano massacrato nella sua casa di Roma

L'appartamento, con porta e finestre chiuse, completamente a soqquadro. L'allarme dato da amici, preoccupati da un silenzio di due giorni.

Bari, corteo di giovani con Caselli

Ieri a Bari si è tenuta una marcia per la pace organizzata dalla diocesi, a cui ha partecipato anche il procuratore della Repubblica del tribunale di Palermo, Giancarlo Caselli. Poco prima che la marcia iniziasse, si è tenuto un momento di riflessione e di preghiera nella parrocchia di San Ferdinando, nella centrale via Sparano, da cui è partito il corteo composto - secondo fonti della questura - da circa tremila persone, con fiaccole.

ROMA. Un uomo di 67 anni, Enrico Sini Luzi, è stato trovato morto, con il cranio orribilmente fracassato, poco dopo le 23 di ieri sera nel soggiorno della sua abitazione di Viale Angelico, nel quartiere residenziale Prati della capitale. A trovare il cadavere sono stati i vigili del fuoco e i carabinieri, entrati in azione dopo la chiamata di amici dell'anziano che da due giorni non rispondeva al telefono. Uno di loro, preoccupato, aveva deciso ieri sera di recarsi dall'amico: le luci dell'appartamento al piano rialzato erano accese, le inferriate delle finestre chiuse, ma il campanello ha continuato a suonare a vuoto. È quindi scattato l'allarme.

Enrico Sini Luzi, riferiscono i vigili del fuoco entrati dopo aver sfondato una finestra, era a terra nel soggiorno, vestito sommariamente con slip, maglietta e calzini. Accanto a lui il candelabro con il quale probabilmente è stato ucciso. Tutte le luci erano accese e l'intero appar-

tamento è stato trovato completamente a soqquadro. Le finestre, come si è detto, erano chiuse e anche la porta d'ingresso, benché senza mandate di chiavistello. Un particolare che fa pensare che l'anziano abbia aperto spontaneamente la porta a chi lo ha ucciso, uscito poi per la medesima strada, chiudendo la porta dietro di sé.

A tarda notte gli inquirenti stavano ancora aspettando il responso definitivo del medico legale sulle cause e la data della morte (che ad un primo esame sembrava datare a sabato scorso) e non si sbilanciavano in alcuna ipotesi sulle ragioni del delitto. Tutti i particolari della vicenda restano da appurare, così come nella notte si stava verificando lo stato in cui è stata trovata l'abitazione sia il risultato di un furto a cui è seguito l'omicidio o se, viceversa, sia una simulazione, usata per coprire le tracce e le vere ragioni del crimine.

Tunisina strangolata a Palermo faceva la colf da 7 anni

PALERMO. Rversa a terra, stretta al collo una piccola corda e tutto attorno tracce di sangue. Elyamna Friji, cittadina tunisina di 33 anni, è stata trovata così, senza vita, nel suo appartamento nella zona di Sferacavallo, a due passi da Palermo. La donna da sette anni aveva lasciato l'Africa assieme al marito e lavorava come colf nel capoluogo siciliano. La coppia di extracomunitari viene descritta da vicini e conoscenti come «tranquilla, operosa, bene integrata». Eppure Elyamna Friji è stata uccisa. A scoprire il corpo, l'altra sera, è stato il cugino della vittima, Novira Harrabi di 33 anni, che ha immediatamente chiamato il «112» per denunciare l'accaduto. La porta di casa era aperta e non presentava segni di scasso ma, all'interno, le due stanze dove Elyamna e il marito vivevano erano completamente a soqquadro: armadi aperti, cassetti in disordine. Una rapina? I carabinieri di Palermo non l'escludono, ma per ore, nella notte, hanno interrogato il marito Said e il cugino di Elyamna. La donna prima di venire uccisa deve aver lottato contro il suo aggressore che potrebbe aver lasciato anche tracce del suo sangue.

Dalla Prima

e di degenerazione della politica. Ripubblicando il suo celebre scritto sulle categorie del politico Carl Schmitt affermava nel 1963 che la guerra fredda niente altro era che il modo concreto in cui la guerra civile internazionale fondata sulla logica della contrapposizione spietata amico/nemico aveva trovato una sua coerente prosecuzione dopo il 1945. Questa logica profondamente divisa, da guerra civile strisciante, non poteva non divenire particolarmente operante in un paese come l'Italia. Il movimento operaio che si riorganizza alla caduta del fascismo è infatti intimamente segnato da una tragica contraddizione: il suo impegno per la democrazia, la giustizia e le riforme sociali e civili si intreccia, per ragioni storiche che è ormai tempo di analizzare seriamente, con l'affiliazione ideologica e politica ad un regime fondato sulla indifferenza e il disprezzo per la vita e la libertà degli individui. Questa sorta di schizofrenia è destinata a riverberarsi sull'insieme della vita politica nazionale.

Una biografia di uno studioso svedese pubblicata di recente dalla Harvard University Press, che si avvale di molti documenti inediti, ci dice ora quali fossero nel febbraio del 1948 i progetti di Kennan per l'Italia. Per cautelarsi dal rischio di quella che si ritiene una probabile vittoria delle sinistre il capo del Policy planning staff suggerisce che il governo italiano metta fuori legge il Partito comunista. La guerra civile che ne sarebbe scaturita avrebbe consentito la immediata riaffermazione di un fermo controllo strategico sul paese, quanto meno nella sua parte meridionale. Siamo agli albori della politica di covert operations di cui si è già molto parlato, a suo tempo, in riferimento a Gladio. Ma l'inchiesta del giudice Mastelloni (di cui riferiva il Corriere della Sera lo scorso 12 dicembre) ci dice che ancor prima di Gladio furono i comitati civici di Gedda ad essere irrorati di armi in quella vigilia del 18 aprile. La doppietta non fu insomma una prerogativa esclusiva dei rossi.

Retrospectivamente il dato più importante è che questo elemento di manipolazione violenta della politica che troviamo all'inizio del periodo storico, si consolida come un tratto permanente della nostra vita repubblicana, assumendo via via le diverse ma convergenti terribili facce della corruzione come sistema, del complotto, dello stragismo neofascista. Il nesso anticomunismo/democra-

zia su cui Galli della Loggia insiste è insomma solo un aspetto della storia reale della Repubblica. Quel regime democristiano che egli descrive come il migliore dei mondi possibili, alla metà degli anni Settanta appariva ad Aldo Moro come una «democrazia difficile». Nei suoi scritti tormentati di questo periodo c'è forse il migliore antidoto verso ogni visione trionfalistica (e strumentale) dell'anticomunismo. Il presidente della Democrazia cristiana ha ormai esplicitamente abbandonato la teoria degli opposti estremismi, o dei due totalitarismi, su cui ha costruito all'inizio degli anni Sessanta l'operazione di centrosinistra, e vede nella promozione del Partito comunista a forza di governo l'unica via per arrestare i fenomeni degenerativi che stanno inquinando in modo sempre più visibile la democrazia italiana.

Ricorre quest'anno il ventennale del suo assassinio. Il modo migliore per celebrarlo sarà quello di tornare a riflettere con grande serietà e ponderazione (così come promette un convegno programmato dall'Istituto Gramsci) su quel terribile nesso tra violenza e democrazia che ha segnato così inconfondibilmente tutta la nostra esperienza repubblicana. Del resto non è proprio dentro l'anticomunismo che stanno le radici di quella destra «volgare», «non-europea», sempre potenzialmente eversiva, di cui oggi ci si lamenta da più parti? È singolare pertanto come non si voglia capire che proprio la sopravvivenza di questo residuo del passato, che sebbene espressione della necessità storica non fa in definitiva onore a nessuno, rappresenti oggi il più serio ostacolo ad una piena normalizzazione della nostra vita politica.

Non si tratta dunque di reinventarsi a piacimento la storia della Repubblica. Occorre al contrario procedere verso una rappresentazione realistica ed equanime del nostro passato che renda conto della sua estrema contraddittorietà, a partire dalla convinzione che non esistono né vincitori né vinti. Dalla dura prova degli ultimi cinquant'anni di storia non c'è forza o tradizione politica che esca indenne. L'associazione per la storia e le memorie della Repubblica che stiamo costruendo vuole appunto essere un tavolo di discussione aperto a chiunque. Saremmo molto lieti se Galli della Loggia volesse prendervi parte.

[Leonardo Paggi]

Si è spento per sempre il dolce sorriso di

PEPPINO ASCIONE

Ci mancheranno i suoi incoraggiamenti e le sue esortazioni. Ci stringiamo addolorati alla cara Anna ed ai figli. Loredana Mezzabotta, presidente V Circonscrizione di Roma, insieme alle compagne ed ai compagni del Gruppo circoscrizionale del Pds.

Roma, 6 gennaio 1998

Le compagne ed i compagni dell'area Organizzazione della Direzione del Pds sono vicini ad Agnese che piange la scomparsa del padre.

GIUSEPPE ASCIONE

Roma, 6 gennaio 1998

La sezione Pds di Colli Aniene e i compagni tutti si uniscono al dolore della famiglia per la perdita del caro amico

GIUSEPPE ASCIONE

ricordandolo quale fondatore del centro anziani.

Roma, 6 gennaio 1998

Un male incurabile ci ha tolto l'amore e l'affetto di un compagno di rara intelligenza e di grande sensibilità umana. Il 4 gennaio è scomparso

RICCARDO ROSSETTI

I compagni della Fisc Cgil del Consorzio Ina-Assitalia di Roma Giancarlo Massa, Walter Barni, Duilio Pucci, Mario Rota, Giuseppe Barloscio, Rita Centi, Giovanni Coviello.

Roma, 6 gennaio 1998

5/1/1992 Nelricordodi

GIUSEPPE COTTI

sempre presente ai suoi familiari.

Anzola Emilia (Bo), 6 gennaio 1998

Il 4 gennaio ricorreva il decimo anniversario della scomparsa del compagno

GIOVANNI TORREGGIANI

Lo ricordano con immutato affetto la moglie Maria, i figli Maurizio e Odetto, i nipoti Pierpaolo e Giovanni, il genero Osvaldo e la nuora Maria Teresa. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione per l'Unità.

Modena, 6 gennaio 1998

Nel quarto anniversario della scomparsa della compagna

ROSA BONADÈ BOTTINO

in Ceretto La ricordano con immutato affetto la famiglia. Sottoscrivono per l'Unità.

Torino, 6 gennaio 1998

La Federazione ferrarese del Pds si unisce ai familiari nel ricordo più grato e affettuoso del carissimo compagno

ISMER PIVA

nel terzo anniversario della scomparsa.

Ferrara, 6 gennaio 1998

Aotto anni dalla scomparsa del loro caro

BRUNO BRAZZINI

la moglie e i figli lo ricordano con immutato, immenso affetto.

Pontassieve (Fi), 6 gennaio 1998

5/1/1992 Inricordodella compagnia

CHIARA RUSSO

in Bencivenga Il marito Michelangelo Bencivenga, del Pds «Pietro Donadio» Cardito (Napoli), iscritto al Partito dal 1945 e i figli Biagio, Mena e Marisa e tutti i nipotini la ricordano con amore e orgoglio.

Cardito (Na), 6 gennaio 1998

Dossier Bicamerale

SAGGI E DOCUMENTI

PER CONOSCERE, PER INTERVENIRE

G. Cotturri, Direttivo Cgil, Forum del terzo settore; le relazioni generali, il progetto di legge della Bicamerale

Riforme costituzionali, società civile, sindacato

Interventi di: M. Cacciari, M. Carraro, S. Chiloire, M. Magno, P. Nerozzi, B. Trentin

QUALE STATO

di Natale in libreria abbi. 60.000 cc. post. 28705002

trimestrale della FP-Cgil n. 3-4/1997 internet: http://www.cgil.it/fp/usc.usc.htm



Scontro tra An e Pds sulla legge immigrati

La legge sull'immigrazione? Troppo elastica - dice Maurizio Gasparri di Alleanza Nazionale -, ci vorrebbero norme più efficaci nel prevedere l'espulsione immediata dei clandestini. Gasparri finge di ignorare - replica Giulio Calvisi, responsabile pidessino per i problemi dell'immigrazione - che la questione dei profughi e del diritto d'asilo non può essere affrontata come se fosse un problema di flussi migratori. La legge sull'immigrazione andrebbe modificata al Senato - ha affermato ieri Gasparri - «introducendo norme più efficaci per espellere immediatamente i clandestini dall'Italia». La legge che è già stata approvata a Montecitorio, infatti, «non risolve il delicatissimo nodo della effettiva espulsione dei clandestini». Calvisi nella replica contesta: Gasparri «finge» di «non conoscere la differenza esistente fra il problema di un immigrato che si allontana dal paese di origine per mancanza di lavoro e quello di un profugo che fugge dalla privazione dei diritti e delle libertà fondamentali». «Una buona legge sull'immigrazione sostiene l'esponente della Quercia - risponde al primo problema. Una buona legge sul diritto d'asilo, sia politico che umanitario, risponde al secondo problema. Una legge sull'immigrazione, anche la più severa, non può mettere in discussione un diritto insopprimibile e fondamentale come quello del diritto d'asilo». Nella polemica interviene Ombretta Fumagalli Carulli, presidente dei senatori di Rinnovamento italiano. Bisognerebbe «uniformare» - è la sua tesi - le legislazioni sull'immigrazione dei paesi appartenenti all'Unione europea.

Il ministro dell'Interno Kanther attacca il governo italiano. Oggi a Bruxelles vertice degli aderenti a Shengen

Dalla Germania linea dura sui curdi «Rinviamo l'apertura delle frontiere»

Ma Veltroni rassicura: «L'Italia non sarà un paese di passaggio»

Sulla questione dei rifugiati politici curdi, l'Italia resta nel mirino del governo di Bonn. E domani a Bruxelles si riuniranno i rappresentanti dei Paesi aderenti al trattato di Schengen: su richiesta dell'Olanda si discuterà del tema dei profughi curdi. Intanto il ministro tedesco federale dell'Interno, Manfred Kanther (Cdu) in un'intervista alla «Berliner Zeitung» pubblicata ieri ha usato toni durissimi verso il governo di Roma. Invitato a bloccare quella che il ministro chiama «la nuova ondata migratoria clandestina». Di più: Kanther dice al giornalista che «l'alleanza dei Paesi europei deve affermarsi anche come alleanza per la sicurezza» e che «deve funzionare in maniera tale da interrompere le vie di arrivo dei clandestini». Insomma, «occorre che Italia, Grecia e Turchia controllino in maniera più risolutiva di quanto non avvenga oggi i porti e i traghetti». Il tutto accompagnato da una sorta di annuncio-minaccia: «Come tedeschi, ci riserviamo di esigere l'adozione di ulteriori misure concrete dell'accordo di Schengen a seconda dell'esito dei prossimi colloqui». I colloqui a cui si riferisce il ministro Kanther sono quelli che si svolgeranno giovedì a Roma, presenti i responsabili dei governi Ue e i capi di tutte le polizie europee, dedicato appunto al problema dell'immigrazione.

Ma a cosa si riferisce Kanther quando parla dell'attuazione dell'accordo di Schengen legata al vertice di Roma? Il ministro federale non ha voluto aggiungere altro. Ma la «Berliner Zeitung» ha ipotizzato che Bonn potrebbe addirittura proporre un rinvio dell'abolizione dei controlli di frontiera via terra fra i paesi aderenti al trattato (che dovrebbero essere eliminati a partire dall'aprile di quest'anno). Una minaccia grave che comunque è stata in parte «stemperata» dalla precisazione fornita, ieri pomeriggio, dal portavoce del ministero federale dell'Interno, Detlef Dauke: «Il punto è intensificare l'uso delle possibilità che abbiamo in base a Schengen». Il portavoce ha anche aggiunto che in ogni caso chi avrà ottenuto dall'Italia lo status di profugo politico potrà soggiornare in Germania solo per novanta giorni.

Che l'atteggiamento tedesco nei confronti del nostro governo sia improntato alla chiusura lo testimonia anche una dichiarazione del ministro dell'Interno della Bassa Sassonia, Gerhard Glogowski, il quale esplicitamente ha chiesto la «sospensione degli accordi di Schengen e la sorveglianza dei confini dell'Italia». Proposta che il commissario Monti, responsabile nell'esecutivo Ue per la libera circolazione, pur auspicando il varo di regole comuni nella comunità in materia di asilo politico, neanche vuole prendere in considerazione. E dichiara, lapidario: «Le decisioni del governo italiano in materia di asilo non possono giustificare rinvii nell'applicazione della convenzione alla data prevista».

In ogni caso, fino ad ora, all'Italia non è arrivata alcuna richiesta. Né ufficiale, né informale. Lo ha detto il vice presidente del Consiglio Veltroni, ieri a Parigi per partecipare ad una commemorazione di Giorgio Strehler. Veltroni ha spiegato che «sul problema dei curdi l'Italia non ha ricevuto "ultimatum" dalla Germania o da altri paesi. Noi comunque andiamo avanti per la nostra strada che è quella della vigilanza e dell'asilo politico». La «strada» scelta da Roma è quella del coinvolgimento dell'Unione nell'affrontare il problema: «L'Italia - sono ancora le parole del nostro ministro della Cultura - deve avere un atteggiamento responsabile sul tema dell'immigrazione. Il fenomeno dei flussi migratori esiste in tutti i paesi europei. Le dimensioni vanno governate, controllate. Nel caso dei curdi deve essere poi riconosciuta una loro «specificità» e questo sforzo deve coinvolgere l'Ue». A chi gli faceva notare che sul tema i tedeschi si rivelano molto «sospettosi» nei confronti del governo romano, Veltroni ha risposto così: «Noi non siamo meno preoccupati dei tedeschi e per questo ci sentiamo lealmente impegnati insieme agli altri partner europei a contenere questo fenomeno. Siamo però consapevoli che nel caso curdo esistono reali condizioni per accordare l'asilo politico». Insomma, quasi rispondendo indirettamente ai timori espressi dal ministro Kanther, Veltroni precisa che l'Italia «non sarà un paese di passaggio per i curdi verso altre nazioni europee: se ci saranno richieste d'asilo verranno esaminate, altrimenti si procederà verso altre vie. Sarà comunque difficile che, in assenza di garanzie, venga consentito il passaggio verso altri paesi».

Va anche detto che, a parte Bonn, i paesi europei sembrano in sintonia con l'appello di Prodi perché tutta la comunità europea affronti, insieme, l'emergenza curdi. A Lisbona, il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine ha detto che «l'Europa non deve lasciare sola l'Italia a fronteggiare l'arrivo in massa di profughi». E questo è stato letto dal vice presidente del Consiglio italiano come un «ulteriore e importante conferma degli ottimi rapporti che esistono tra Parigi e Roma, in tutti i campi». E in qualche modo l'invito di Prodi è stato anche accolto dal governo austriaco, che ha corretto in parte i toni duri usati nei giorni scorsi. Il portavoce del ministro dell'Interno di Vienna, Karl Schlögl - intervistato dall'Adn Kronos - confermando che nessun clandestino ieri ha provato a passare la frontiera con l'Austria, ha spiegato di essere favorevole «ad un'iniziativa europea a sostegno dell'Italia: non sarebbe equo pretendere che Roma, indubbiamente in prima linea per ovvi motivi geografici sul fronte della lotta all'immigrazione clandestina, sopporti da sola il peso di tale fenomeno. È chiaro pertanto che si dovrà giungere ad una ripartizione equa dei costi delle operazioni collegate a tale

immigrazione». Vienna comunque dopo aver chiesto che l'Italia definisca «con più precisione lo status di rifugiato politico» ha da qualche giorno intensificato la vigilanza alle frontiere. Cosa che non è affatto piaciuta ai verdi austriaci. In una conferenza stampa a Innsbruck, il leader ecologista austriaco, Alexander van der Belen, ha detto che «sigillare le frontiere con l'Italia per un pugno di profughi è una misura che va al di là di ogni considerazione umanitaria» e ha applaudito a Napolitano contrapponendogli il collega austriaco: «Il ministro italiano ha giustamente richiamato l'attenzione sul fatto che i curdi sono perseguitati in Turchia e che per questo l'Italia è disposta a concedere loro l'asilo politico... La posizione di Schlögl è invece vergognosa».

L'ultima notizia riguarda la Turchia, che ha inondato le agenzie di comunicati per annunciare l'inizio di una vasta «campagna» contro chi organizza i viaggi di clandestini (è stato arrestato l'armatore dell'«Ararat»). Ma Ankara usa toni minacciosi: «certe dichiarazioni di ministri italiani - dice il ministro degli Esteri turco - vengono percepite come una promessa di garanzia di asilo politico» e quindi «potrebbero incoraggiare nuove ondate migratorie».

Stefano Bocconetti



Un gruppo di curdi in un centro di accoglienza nei pressi di Otranto

[Paolo Soldini]

L'intervista

Parla il presidente del comitato sulla libera circolazione

Evangelisti: «Ma Schengen è solo un pretesto per non affrontare il dramma del genocidio»

«È vergognoso che si chieda di ripristinare controlli che non sono mai stati abbattuti. Tanto più che quando un popolo scappa perché bombardato, non ci possono essere soltanto questioni di ordine pubblico...».

ROMA. Tirare in ballo il trattato di Schengen, come «causa» dell'emergenza curdi, «è come chiamare l'idraulico il giorno dell'alluvione». Fabio Evangelisti, deputato dell'Ulivo, è il presidente del Comitato parlamentare per l'attuazione degli accordi di Schengen, ed è irritato con i rappresentanti dei governi di Bonn e di Vienna che «agli italiani sanno dire soltanto una cosa: controllate meglio le vostre frontiere e rispettate l'accordo di Schengen».

L'accordo - spiega il presidente del comitato Schengen - non ha fatto da detonatore per l'esplosione dell'emergenza curdi, ed è del tutto improprio chiamarlo in causa oggi, in quanto in gioco «c'è la politica generale del nostro Paese e non più, e non solo, questioni di ordine pubblico. Quando uno Stato collassa, ed un popolo scappa perché bombardato, in campo ci sono questioni di accoglienza umanitaria, di solidarietà e cooperazione internazionale, di azione di pace».

In Italia la libera circolazione delle persone in area Schengen è iniziata il 26 ottobre scorso. «Ma per ora è

limitata soltanto alle frontiere aeroportuali, ed al momento non si ha notizia di profughi curdi in coda al check-in di Fiumicino o Malpensa per volare in Europa». Il presidente del Comitato - formato da dieci deputati e dieci senatori - è arrabbiato dalle «sparate» che arrivano da Otranto, soprattutto perché le giuridiche del tutto immotivate. «È vergognoso che si chieda di ripristinare controlli che non sono mai stati abbattuti».

«Venti giorni fa - ricorda Evangelisti - il comitato esecutivo Schengen, con i rappresentanti di tutti i 15 Paesi (per l'Italia c'erano Fassino a Sinisi) si sono incontrati a Vienna su richiesta della presidenza austriaca. In quella riunione il caso dei curdi è stato sollevato dai rappresentanti olandesi. I rappresentanti italiani hanno ricordato, a questo proposito, che dall'1 settembre 1997 era entrata in vigore la convenzione di Dublino, secondo la quale un Paese che ha concesso l'asilo è obbligato a riprenderlo il richiedente trovato in un altro Paese. Questo significa che se un curdo ottiene l'asilo politico

in Italia e poi clandestinamente va in Francia o in Germania, la stessa Italia è obbligata a riceverlo, in caso di espulsione dagli altri Paesi. La convenzione di Dublino aveva calcolato molto la preoccupazione degli olandesi e degli altri. Ora invece si tira in ballo Schengen in modo del tutto pretestuoso. Il trattato è letteralmente un'operazione rinforzata di polizia, ed è anche e soprattutto lotta al traffico di armi e di droga». «Del resto, Schengen non è certo un tunnel senza via di uscita: in caso di emergenza, si possono ripristinare i controlli alle frontiere. Lo ha fatto anche la Francia, in base al comma 2, articolo 2 della convenzione del '90, quando ha voluto impedire che i terroristi islamici passassero i suoi confini».

Le frontiere via terra e via mare saranno aperte il 31 marzo. «Ma ci sono ancora problemi negli stessi rapporti: si parte da Roma senza passaporto, poi si scopre che all'aeroporto Zaventem di Bruxelles viene ancora richiesto. Il documento serve anche allo Schiphol di Amsterdam: in questo secondo caso - osserva an-

cora Evangelisti - i problemi non sono soltanto tecnici, come a Bruxelles».

Schengen oggi viene usato come un pretesto. «Chi pensa che solo l'Italia debba farsi carico della tragedia di un popolo che oggi è quello curdo e ieri era quello albanese, fa un calcolo rozzo e sbagliato. Unica alternativa, quando ormai le navi della disperazione sono in vista delle coste italiane, è quella umanitaria: a meno che qualcuno non ne proponga l'affondamento o il ricorso alle cannoniere. Il problema, come si diceva una volta, è a monte. Ecco allora la chiamata in causa avanzata finalmente dai nostri ministri degli Interni e degli Esteri, verso le responsabilità dei governi turco e iracheno. È poi necessario - conclude Evangelisti - che sul genocidio del popolo curdo l'azione sia portata ai più alti livelli, dall'Unione europea alle Nazioni Unite, non per innescare nuove guerre ma per avviare una forte iniziativa diplomatica e di pace».

Jenner Meletti

Vescovo di Foggia vuole l'esercito, altri cinque più solidarietà

La Chiesa divisa sui profughi

In una lettera al governo denunciati gravi ritardi sul fronte dell'accoglienza.

FOGGIA. E se intervenisse l'esercito? L'emergenza curdi ha fatto riaffiorare per l'ennesima volta l'interrogativo che in questi ultimi anni, soprattutto al Sud, è stato sollevato al momento di fronteggiare fenomeni la cui gestione appariva impossibile se non con l'impiego massiccio e straordinario di mezzi e uomini che solo un apparato come l'esercito è in grado di fornire.

Nulla di nuovo, quindi, se non chiedi a chiedere l'intervento dei militari è questa volta un uomo di chiesa. Monsignor Giuseppe Casale, arcivescovo di Foggia ed autorevole esponente della Conferenza episcopale italiana, sostiene che «sarebbe auspicabile un'azione particolare e straordinaria, magari anche con l'ausilio delle forze dell'esercito che potrebbero lavorare con polizia, carabinieri e Guardia di finanza per impedire gli sbarchi». Quella auspicata da monsignor Casale è dunque un'azione preventiva e non repressiva; che

par di capire molto simile all'operazione portata a termine nel recente passato, sempre in Salento, per frenare l'immigrazione clandestina albanese.

Va detto che l'arcivescovo foggiano suggerisce anche l'intensificazione del rapporto con la Turchia «per evitare le fughe in massa», e denuncia ritardi e carenze nell'accoglienza dei disperati che giungono sulle coste pugliesi a bordo delle carrette del mare: «Non ci si può ridurre sempre all'ultimo minuto per accogliere gli immigrati. È necessario che lo Stato organizzi la protezione civile in modo diverso, magari dialogando con le forze della Chiesa ed il volontariato».

Quest'ultimo passaggio è perfettamente in sintonia con l'appello lanciato da altri cinque prelati, tutti salentini, al presidente del Consiglio.

Gli arcivescovi Ruppi, Todisco e Cacucci ed i vescovi Fusco e Caliendo affermano come «con

sommio dolore, siamo costretti a constatare che, nonostante l'impegno delle Prefetture e delle forze dell'ordine nulla di organico è stato finora realizzato sul versante dei centri di prima accoglienza». Attualmente sono attivi, e stracolmi di profughi, San Foca e Roca, mentre altri tre sono stati più volte promessi e mai realizzati. Nel frattempo, scrivono i vescovi, «l'emergenza dei profughi albanesi dello scorso marzo e quella attuale dei profughi curdi viene gestita eroicamente dalle nostre diocesi, chiamate ad intervenire nel momento dello sbarco e del drammatico arrivo di profughi sulle nostre coste».

A parere dei cinque vescovi salentini, infine, l'immigrazione di massa deve ormai essere annoverata tra «i reali problemi che, insieme a quello della disoccupazione, gravano sulla terra del Salento e che richiedono interventi organici e massicci».

Gianni Di Bari

La testimonianza

Nell'interrogatorio di un giovane profugo le tappe dell'esodo

«Il mio viaggio è cominciato in taxi»

Un clandestino della «Cometa»: «A Istanbul ci hanno caricato sui pullman, alla partenza eravamo centinaia».

LECCE. Molti curdi stanno rendendo dichiarazioni spontanee alle forze di polizia che indagano sul viaggio della nave «Cometa», carica di profughi (386 complessivamente), per lo più turchi di etnia curda, giunta ad Otranto nel giorno di Capodanno. Tra le tante dichiarazioni raccolte, anche quella di un giovane curdo che ha detto di aver pagato 6.000 marchi tedeschi per il viaggio e di non aver avuto alcun contatto con agenzie di viaggio turche, due delle quali sarebbero coinvolte nel commercio di clandestini. Attraverso una persona - della quale ha fornito nome e indirizzo - il giovane ha pagato la somma pattuita avendo in cambio la data e il luogo dell'appuntamento per la partenza: una stradina di Istanbul. Nel giorno fissato, i due si sono incontrati e, con un taxi pagato dall'organizzazione, hanno raggiunto l'autostrada che da Istanbul va verso Nord. In un'area di parcheggio, sull'autostrada, erano ad attenderli sei pullman sui quali sono salite alcune centinaia di perso-

ne. «Per tutta la notte - ha raccontato il giovane - hanno viaggiato verso Ovest sui pullman che procedevano incolonnati e seguiti da autoveicoli della organizzazione. I criminali intimavano agli occupanti dei pullman di stare a testa bassa. Durante tutto il tragitto e nell'area di parcheggio - ha dichiarato il giovane - non abbiamo incontrato polizia turca». Poi, giunti nel porticciolo di Cannake, vicino a Istanbul, l'organizzazione ha fatto imbarcare i profughi su una piccola imbarcazione che li ha poi portati su quella più grande, la «Cometa». Nel viaggio verso l'Italia sulla «Cometa», cominciato nove giorni prima dell'arrivo della nave ad Otranto, i profughi - secondo il racconto del giovane - hanno dormito nella stiva: li mangiavano pane e bevevano acqua forniti dall'organizzazione, li dormivano e li facevano i loro bisogni. I profughi - secondo le varie testimonianze raccolte dalla polizia - non sapevano di dover fare tappa in

Albania: quando sono giunti a Saranda sono stati affiancati da più gnomoni a bordo dei quali erano criminali che in inglese, «ma con uno spiccato accento albanese», chiedevano soldi sparando in aria con i Kalashnikov.

I criminali - secondo il racconto - hanno assaltato la nave e hanno portato via tutto ai profughi. «Io - ha raccontato il giovane alla polizia - ho nascosto nei calzini i 300 marchi che avevo invece nel portafoglio ma dovuto consegnarli perché quelli gridavano e facevano paura». «I membri dell'equipaggio della nave - ha proseguito il giovane - hanno assistito a quanto è accaduto e poi sono andati via con quelli che avevano assaltato la nave». Su come la nave abbia poi raggiunto da Saranda le acque italiane il racconto si fa confuso: alcuni profughi dicono che a bordo è rimasto qualcuno dell'equipaggio, altri fanno altre ipotesi. Tutte le dichiarazioni sono al vaglio degli investigatori.

In sciopero delle fame per le mogli

Alcune decine di profughi curdi ospitati nel campo di Badolato hanno iniziato lo sciopero della fame per protestare contro il fatto di essere tenuti separati dalle mogli, sistemate a Sovorato con i bambini. Protesta che però, secondo quanto ha riferito il sindaco di Badolato, Gerardo Mannello, è subito rientrata dopo la promessa che saranno presto accompagnati in autobus a Sovorato per trascorrere tre o quattro ore insieme alle mogli e ai figli.

Lettere sui bambini



Domande sulla droga? Non farne un dramma

MARCELLO BERNARDI

Di droga alle elementari se ne parla poco e niente, nonostante l'età dei primi «approcci» si sia notevolmente abbassata negli ultimi tempi. Mio figlio, nove anni, già inizia a farmi domande del tipo: come mi devo comportare? Qual è l'atteggiamento «preventivo» migliore?

Se un ragazzo finisce per affidarsi alla droga è molto spesso conseguenza di rapporti familiari non felicissimi, per usare un eufemismo. Se i rapporti affettivi sono realmente profondi, e i genitori sanno davvero fare il loro « mestiere », è difficile che un ragazzo si lasci travolgere da attrattive ambigue fuori di casa. Si può dire che un clima casalingo sereno, distabilità affettiva, risolve in partenza i nove decimi del problema. Molto difficilmente, infatti, il ragazzo cascherà nella trappola. Ma, anche dovesse succedere, se nutrisse fiducia nei suoi genitori, e quindi riuscisse a confidarsi con loro, avrebbe di certo parecchie chances di tornare indietro.

Altro compito dei genitori è quello di informare, senza però drammatizzare; perché, altrimenti, il rischio è quello di creare il mito della droga e, di conseguenza, il mito del drogato come eroe, l'originale che si mette « contro » (la famiglia, la società, la scuola e quant'altro ancora). La drammatizzazione può contribuire a creare anche un clima di terrore intorno alla droga o all'attostesso del drogarsi: ed è molto frequente che la paura della droga induca alla droga, come sfida con se stessi, e ancora una volta, « contro » le proprie paure. E questo lo si può verificare anche ricordando che nei Paesi dove le droghe (per lo meno alcune) sono liberalizzate, siamo di fronte ad una tragedia quantitativamente di molto inferiore.

Altro punto da tenere in considerazione, il controllo delle frequentazioni del ragazzo, sapendo però che tenerlo d'occhio è un conto, farlo sentire un sorvegliato speciale un altro: non bisogna farsi accorgere, non bisogna mai interferire. Al massimo, lo si può mettere in guardia da conoscenze delle quali non ci fidiamo, si può insinuare il dubbio che si tratti davvero di amici e non, viceversa, di persone che aspirano solo a fregarlo. Di più non si può fare, anche perché vietare l'uso di qualcosa o la possibilità di vedere qualcuno è come indurre il ragazzo ad un desiderio ancor più insopprimibile.

Diretteste sicure per tenere lontani propri figli dalla droga, in ultima analisi, non ce ne sono. Si può sperare, cercare di limitare e prevenire i danni, ma pensare che esistano garanzie è soltanto un'illusione. Il punto è costruire una famiglia solida sulla quale il bambino possa sempre contare, e chiarirgli fin da piccolissimo che cosa significhi criminalità (e annessi): non farne una tentazione, persino auspicabile, ma un'esperienza criticabile, inutile e dannosa nella vita di un uomo.

Rubrica a cura di Laura Matteucci
Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Il fisico americano Louis Frank sostiene da un decennio una teoria che non ha mai trovato riscontri

Il cacciatore di comete-fantasma «Hanno portato l'acqua sulla Terra»

Nuove, controverse interpretazioni sui dati del satellite. Frank vede punti neri e li interpreta come comete grandi come una stanza, che avrebbero inondato il nostro pianeta. Per altri scienziati sono solo macchie di sporco.

Il 6 gennaio è, senza dubbio, il giorno della cometa. Della cometa che annuncia la Nascita. Ed è un giorno che Louis Frank, fisico americano in forze all'università dello Iowa, deve sentire un po' come il suo. Perché Louis Frank sta sfidando la scienza nel tentativo di dimostrare che la nostra nascita, qui sulla Terra, è legata a una cometa. Anzi, a una pioggia, ininterrotta e incessante, di comete. Comete bianche e vitali. Comete di ghiaccio. O, se volete, cosmiche palle di neve.

Sono loro, le comete di ghiaccio, ad aver portato l'acqua qui, sul nostro pianeta, assicura Louis Frank. Sono loro che hanno riempito gli oceani. Che hanno allitato il soffio della vita sulla superficie, arida, della Terra.

L'ipotesi che propone il fisico dello Iowa, ancorché affascinosa, non è proprio nuova. Risale al 1986. E Frank l'ha illustrata a uso del grande pubblico in un libro, *The Big Splash*, il grande splash, dato alle stampe già all'inizio degli anni 90. Ma è stata resa di nuovo e platealmente attuale nei mesi scorsi e, da ultimo, nelle scorse settimane. Con una di quelle polemiche che, periodicamente, sgusciano via dai laboratori e finiscono sulle pagine dei giornali.

Ma vediamo la fin dal suo nascere. Cioè dal 1982. Anno in cui Louis Frank e il suo collaboratore, John Sigwarth, iniziano ad analizzare i dati raccolti dal satellite della Nasa *Dynamics Explorer*. I dati riguardavano la diffrazione della luce ultravioletta nell'alta atmosfera della Terra a opera delle molecole di ossigeno. In quelle particolari fotografie Frank e Sigwarth scoprono mi-

gliaia di «macchie scure» che proprio non riescono a spiegare.

Dopo aver esaminato 10.000 fotografie e scartato tutta una serie di ipotesi, prima tra tutte quelle del «rumore di fondo», insomma di artefatti a opera degli strumenti montati sul satellite, i due fisici concludono che si tratta di nuvole di vapore d'acqua. L'ipotesi è senza dubbio affascinosa. Da dove proviene quell'acqua? Louis Frank si convince che esse sono il frutto dell'impatto con l'alta atmosfera di piccole comete di ghiaccio. Da dove provengono quelle comete? Da una sorgente che alcuni immaginano sia collocata ben oltre l'orbita di Plutone, il più remoto dei pianeti solari. Fluttuazioni gravitazionali spingono una parte di queste (presunte) comete a intersecare l'orbita terrestre. La pioggia di comete, che dura da 4.6 miliardi di anni, avrebbe inondato la Terra. Regalandole quasi tutta la sua acqua. E, quindi, la vita. Tutto questo Louis Frank pubblica nel 1986 su un giornale, il *Geophysical Research Letters*, diretto da quell'Alex Dessler che diventerà il più determinato dei suoi critici. Già, perché i critici sono molti. Praticamente tutti, tra gli astrofisici. Per due ragioni. Perché Frank in un colpo solo spazza via tutte le più consolidate teorie sull'origine e l'evoluzione sia del sistema solare sia del suo pianeta Terra. E perché comete di fare tutto questo avendo in mano dati perlomeno controversi. Tutti i colleghi che hanno avuto modo di analizzare i dati del satellite *Dynamics Explorer* sostengono che le macchie nere al-

tro non sono che «noise»: rumore.

Frank non demorde e, non trovando giustificazione nella comunità dei suoi pari, si accredita come *eretic*. Si sente, modestia a parte, il nuovo Alfred Wegener, il teorico incompreso della deriva dei continenti.

Bene, la polemica si sarebbe stemperata e sarebbe stata definitivamente dimenticata dai media se lo scorso mese di maggio Louis Frank non avesse presentato nuove prove. Questa volta basate sui dati di *Polar*, un satellite inviato nello spazio dalla Nasa un anno fa. Il fisico sostiene di aver individuato, anche nelle foto originali di *Polar*, punti neri: dietro i quali si celano comete di ghiaccio pesanti una quarantina di tonnellate e grandi come una stanza. L'annuncio di maggio solleva un nuovo coro di incredulità: «Non ci credo finché un altro gruppo indipendente non avrà confermato la scoperta», sostiene Alex Dessler. L'analisi indipendente c'è. E viene divulgata a dicembre, nel corso del rituale convegno dell'Unione americana di geofisica. A opera di George Parks, un fisico dell'università di Washington, che ha avuto modo di studiare i medesimi dati raccolti da un altro strumento del *Polar*. Risultato: i punti neri di Frank non sono immacolate palle di neve cosmica. Ma volgari macchie di sporco della fotocamera.

È gennaio. E le comete di Louis Frank svaniscono di nuovo dal centro del dibattito scientifico. Come meteore.

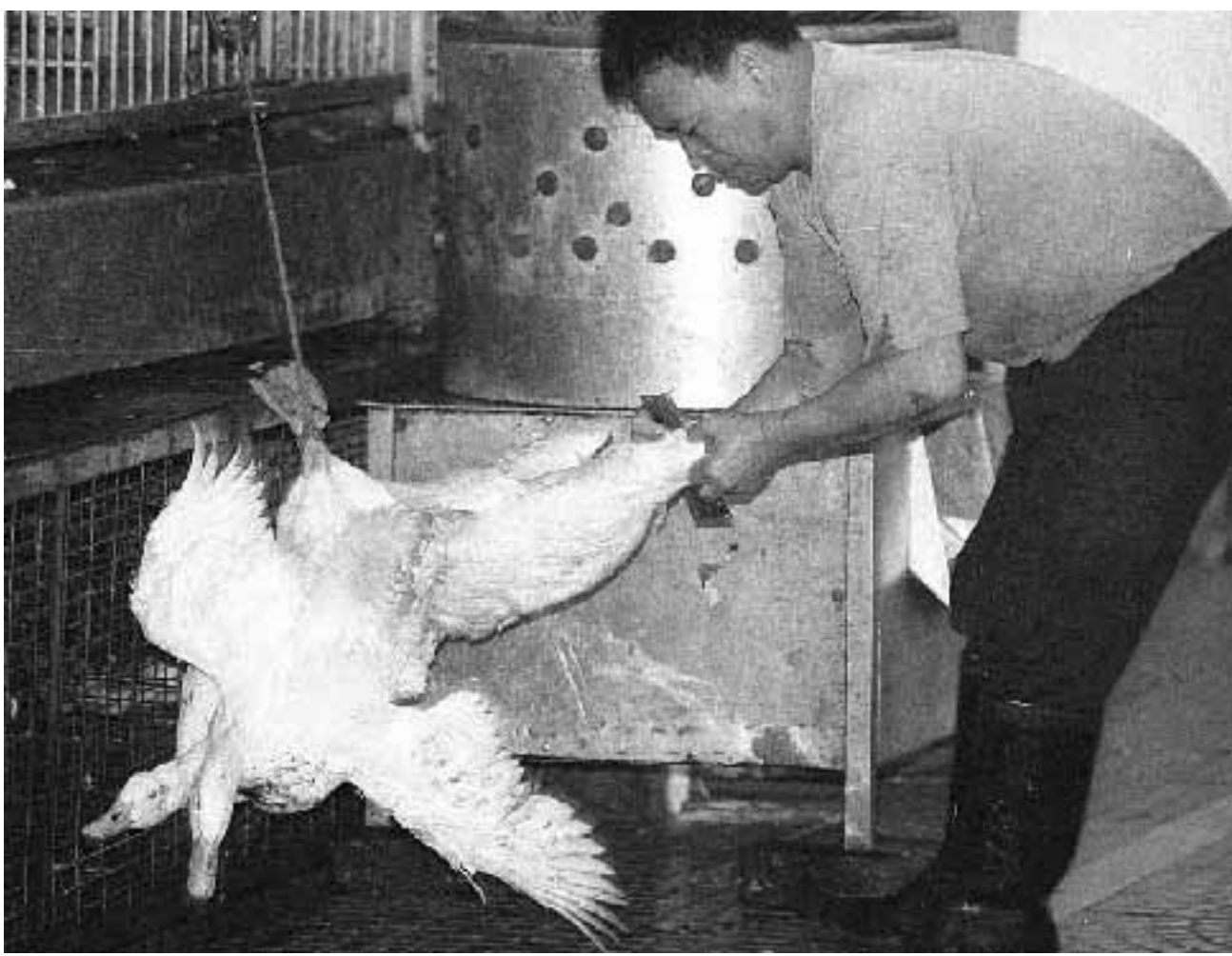
Pietro Greco

La grande nube di Oort

Cosa sono, le comete? E da dove vengono? Le comete sono nate insieme al sistema solare e sono oggetti con una composizione chimica variegata. Contengono ferro, ma anche strutture carboniose e acqua ghiacciata. Provengono da due sorgenti. Entrambe collocate oltre le orbite planetarie ma ancora all'interno del sistema solare. Una sorgente è la «nube di Oort». Un immenso bozzolo che include l'intero sistema solare e almeno mille miliardi di grossi oggetti orbitanti intorno al Sole. L'altra sorgente è la «fascia di Kuiper», una fascia di polvere, asteroidi e comete che si estende lungo il disco planetario, ma ben oltre l'orbita di Nettuno e Plutone.

Influenza polli Si cerca il virus in oche e anatre

Dopo i polli, ora tocca a oche, anatre, tacchini. Continua, tra errori e polemiche (in particolare per l'abbandono di migliaia di carcasse che sono poi state divorate da cani, gatti e topi che potrebbero a loro volta contribuire alla diffusione del virus), la campagna delle autorità sanitarie di Hong Kong per tentare di bloccare l'epidemia di «influenza dei polli» che ha già provocato quattro morti, su sedici casi accertati e cinque sospetti, nel territorio dell'ex colonia britannica. Nelle ultime ore non sono stati segnalati nuovi casi, e anche dalla Cina meridionale giunge notizia che tutti i controlli - oltre un migliaio - effettuati sugli allevamenti alla ricerca del virus H5N1 hanno dato risultato negativo. In Veneto, intanto, è stata dichiarata ufficialmente estinta l'epidemia - provocata peraltro dal virus H5N2, che a differenza di quello di Hong Kong non ha mai superato la «barriera» tra animale e uomo - che ha portato all'abbattimento di 7.500 capi in diversi allevamenti nelle province di Venezia, Treviso, Rovigo e Vicenza.



Parks / Ansa

Aids, scoperto un punto d'ingresso del virus Hiv

Ricercatori statunitensi hanno identificato un punto d'ingresso specifico dell'Hiv - il virus che provoca l'Aids negli esseri umani - sul co-recettore Ccr5, una delle porte utilizzate dal virus per entrare nelle cellule. Scienziati del centro di ricerca sull'Aids Aaron Diamond di New York riferiscono, sull'ultimo numero dell'autorevole rivista americana «Journal of Virology», di avere scoperto un punto particolare di questo co-recettore al quale si attacca l'involucro della glicoproteina (gp 120) del virus Hiv. Secondo le loro osservazioni, una mutazione di questo punto del Ccr5 comporta la fusione del virus con la cellula bersaglio, e quindi l'infezione. Questo punto - sottolineano i ricercatori - appare distinto da quello delle beta-chemochine, sostanze naturali che hanno la capacità di stimolare o di inibire la replicazione del virus Hiv. «Questa scoperta - afferma l'autrice principale dello studio, Tatjana Dragic - è un nuovo pezzo del puzzle riguardante il meccanismo con il quale il virus Hiv infetta le cellule del sistema immunitario. Precedentemente avevamo dimostrato che il Ccr5 è un co-recettore per l'Hiv, e altri studi hanno mostrato che delle mutazioni del Ccr5 possono apportare una resistenza al virus». I dati contenuti nello studio - conclude la ricercatrice - «ci fanno compiere un ulteriore passo verso la comprensione del ruolo preciso del Ccr5 nel processo d'infezione. Ci auguriamo che questa conoscenza permetta la messa a punto di nuove terapie». La scoperta segue di pochi giorni la pubblicazione, su «Lancet», di un altro studio, realizzato da un gruppo di scienziati francesi, secondo il quale una particolarità genetica, la «mutazione m303», riguarda sempre il Ccr5, conferisce a chi ne è portatore una forma di resistenza naturale all'infezione basata sulla combinazione di due anomalie ereditarie distinte che rendono inoperante la produzione del Ccr5, impedendo così al virus di colpire le cellule a rischio.

L'Avvocatura dello Stato parteciperà all'udienza del pretore di Maglie, Carlo Madaro. La Sanità dal giudice contro Di Bella

A una settimana dalla scadenza dell'ultimatum del ministro, consegnato meno del 20% delle cartelle cliniche.

Il ministro della Sanità, Rosy Bindi, ha incaricato l'Avvocatura dello Stato del distretto di Lecce di «intervenire volontariamente nel giudizio» dinanzi al pretore di Maglie Carlo Madaro, il quale nei giorni scorsi aveva disposto la somministrazione gratuita della somatostatina (farmaco incluso nel cocktail antitumorale indicato come «metodo Di Bella») a cinque pazienti. Lo ha reso noto lo stesso giudice, davanti al quale domani è prevista un'udienza pubblica sui cinque provvedimenti d'urgenza - ormai prossimi alla scadenza - con i quali dal 16 dicembre in poi ha ripetutamente imposto all'Azienda sanitaria locale Lecce/2 di dispensare la somatostatina ai pazienti affetti da tumore che ne avevano fatto richiesta. Oltre all'avvocato distrettuale dello Stato, interverranno all'udienza gli avvocati dei cinque malati e quello dell'Azienda sanitaria locale in questione.

«Cercheremo di fare il più pre-

sto possibile - afferma Madaro -. C'è infatti l'esigenza di concludere l'attività rapidamente soprattutto nell'interesse dei pazienti». Il pretore ha detto di non avere notizie circa un eventuale «intervento volontario» anche di Di Bella, di persona o attraverso un suo rappresentante. Ma la presenza dell'ottantacinquenne professore viene assolutamente smentita dal suo portavoce, Ivano Camponeschi.

Manca invece solo una settimana alla scadenza dell'ultimatum sulle cartelle cliniche imposto dalla Bindi al professor Di Bella e ai suoi sostenitori. L'ordinanza prevedeva che la consegna della documentazione clinica avvenisse entro venti giorni dalla pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*: ma le cartelle pervenute finora al ministro sono poche (secondo fonti del ministero sarebbero meno di 20 sulle cento richieste), e arrivano ormai con il contagocce.

Le distanze tra i contendenti si allungano notevolmente, dato l'atteggiamento di chiusura adottato dalle associazioni che fanno capo a Di Bella. Che continuano a richiedere la nomina di una commissione *super partes*: «Dichiariamo la nostra disponibilità - ribadisce Ivano Camponeschi - nei confronti di una commissione costituita da persone al di sopra di ogni sospetto». Quella proposta dal Codacons nei giorni scorsi non viene ritenuta adeguata. E della Commissione unica del farmaco, così come della Commissione oncologica nazionale, i supporter di Di Bella non si fidano. Di sperimentazione clinica del metodo Di Bella, poi, neanche a parlare: «Si deve passare subito all'applicazione pratica - afferma Camponeschi - secondo criteri scientifici che saranno formalizzati dall'apposita commissione».

Eduardo Altomare

Egitto, aperte le piramidi delle regine

Le piramidi delle regine - la madre e le due mogli di Cheope -, che sorgono in prossimità delle tre piramidi di Giza, saranno prossimamente aperte al pubblico per la prima volta dopo un restauro durato un anno. Contemporaneamente saranno aperte al pubblico altre dieci tombe, quattro a Ovest della piramide di Cheope (che resterà chiusa per restauri per un anno) e sei presso quella di Micrino, che verrà a sua volta riaperta.

In sperimentazione una tecnica per la ricostruzione della mammella. Seno «coltivato» in provetta?

L'organo verrà riprodotto biotecnologicamente a partire da cellule della stessa donna.

Ricostruire il seno amputato a causa di un tumore grazie a un impianto naturale «coltivato» in laboratorio e ottenuto a partire dalle cellule delle stesse donne operate. Ricercatori statunitensi dell'università Ann Arbor, nello Stato del Michigan, e dell'impresa biotecnologica Reprogenesis di Boston sono già in grado di coltivare capezzoli a partire da semplici cellule di cartilagine, tessuto grasso e vasi sanguigni. I primi esperimenti clinici di impianto di capezzoli coltivati dovrebbero cominciare entro fine anno, mentre dall'anno prossimo si spera già di poter passare all'impianto di tessuto dell'intera mammella, coltivato questa volta a partire da cellule del seno della donna interessata e ricreato in tutta la sua funzionalità, compresa quella delle ghiandole mammarie.

Per ottenere i capezzoli, i ricercatori hanno impiantato cellule cartilaginee, grasse e dei vasi sanguigni su una forma in polimero sintetico biodegradabile su cui le cel-

lule si riproducono aiutate dall'aggiunta di sostanze nutritive adatte. Una volta ricreato il tessuto, la riproduzione delle cellule si ferma, mentre la forma viene «digerita» ed eliminata, lasciando il capezzolo funzionante.

La coltivazione in laboratorio del capezzolo è l'ultima di una serie di successi biotecnologici che già offrono ai medici la possibilità di ricreare tessuto dell'epidermide, mentre si comincia a intravedere la possibilità di riprodurre organicamente *in vitro* altre parti del corpo, compresi organi vitali come il cuore e il fegato. Con metodi simili e sulla scorta dei primi successi, a Boston contano di poter presto ricreare l'intera mammella a partire da cellule del seno della donna stessa.

Il principale vantaggio di questa tecnica sta nel fatto che le cellule usate come base riproduttiva sono ricavate dalla stessa paziente ed escludono perciò il problema del rigetto. Il van-

taggio - avverte però il professor Ian Fentiman, dell'ospedale Guy's di Londra - potrebbe anche rivelarsi un problema, imponendo ai sanitari di accertarsi oltre ogni possibile dubbio che le cellule usate per coltivare il tessuto mammario sono sane e non cancerose. La preoccupazione del medico è giustificata dal fatto che la Gran Bretagna è uno dei paesi a maggiore incidenza di tumore al seno, con una media di 26.000 diagnosi all'anno e 10.000 interventi chirurgici che spesso richiedono una mastectomia, cioè l'asportazione totale o parziale del seno.

Scopo iniziale della ricerca, secondo il portavoce della Reprogenesis, Shawn Stovall, era quello di restituire la forma persa alle donne sottoposte a interventi di mastectomia, ma la stessa tecnica potrebbe essere utilizzata anche per operazioni di chirurgia estetica eliminando l'uso del silicone.

Forrest Gump all'italiana e soprattutto orologiaio

So che ad Adriano non piace parlare del proprio passato. E, forse, questo è un suo limite. Perché in Italia la memoria è cortissima, mentre la carriera di Celentano è lunga. Tra i primi a contagiare di febbre rock i giovani italiani che si affacciavano ai meravigliosi anni 60. A parlare di corruzione nello sport, cementificazione selvaggia, fame nel mondo, erba in fumo (e i «pakistani», questa volta, non c'entrano). Il primo a voltare le spalle al pubblico di Sanremo, il primo a interrompere l'orchestra di Sanremo, il primo a dare la mancia al ragazzo che gli porge il microfono sul palco di Sanremo. Il regista di «Yuppi Du», l'unico musical verde ambientalista e anticonsumista del cinema italiano. Il regista di «Joan Lui», l'unico musical evangelico al di qua dell'oceano. E, in anni più recenti, corpo televisivo tra i più ingombranti, rivoluzionari ed eversivi. E ancora: Adriano che canta «Azzurro» e «Una carezza in un pugno», «Storia d'amore» e «Svalutation». E Celentano che diventa «Burbero», «Innamorato Pazzo», «Bisbetico Domato», «Emigrante», «Rugantino» persino «zio Adolfo» (in arte Fuhrer) in grado di parlare col vero Hitler (naturalmente con l'intento di redimerlo) come Forrest Gump con Kennedy 25 anni dopo. Anticipatore, antimodernista, fedele a se stesso come Bergomi con l'Inter, religioso sul serio e non alla bisogna, schivo malgrado le apparenze, semplice nonostante la (assai ironica) mania di grandezza. Questa è la storia (in sintesi) di uno di noi, italiano che sogna città pulite, quote latte non annacquate, metropoli attraversate da fiumi dove potersi immergere senza essere costretti a familiarizzare con le pantegane. **Guarda caso è il personaggio dello spettacolo italiano più imitato: come Elvis in America. Guarda caso, ma non è un caso. Perché dietro ci sono quattro decenni di carriera moltiplicate per tre, giocate con l'anticipo di un centrale zonista, sempre troppo avanti o troppo indietro, mai in sintonia con le mode, sempre originale. Anni e anni senza andare fuori tempo, anche perché Adriano è (prima di tutto) un orologiaio.**

Aldo Fittante

«Questa è la storia...»

Il 6 gennaio 1938 nasceva a Milano da famiglia pugliese Adriano Celentano. I suoi si trasferiranno presto al numero 14 di Via Gluck, a due passi dalla stazione Centrale, ma ancora in vista dei prati. Dunque, quello che il Molleggiato ha cantato e interpretato fino a oggi è tutto vero. Lo testimoniano per noi i suoi amici e complici. Da Bruno Gambarotta, socio delle ultime memorabili imprese televisive, a Piero Vivarelli, autore delle mitiche «Il tuo bacio è come un rock» e «24.000 baci», ad Aldo Fittante, critico cinematografico, fan e biografo (ha scritto il libro «Questa è la storia»), al comico Teo Teocoli, amico dei primi tempi e di sempre.



60 anni

da molleggiato

Celentano, il re degli ignoranti è un «ever green»

È arrogante, pauroso, presuntuoso, ignorante ancora più di quanto crede lui che si è proclamato «il re degli ignoranti» e, per di più, lontano da quello che la gente comune crede che sia il buon gusto. Insieme, però, è sensibile, intelligente, con un senso innato dell'evento ed anche fondamentalmente buono. Le parole che seppero esprimersi in un momento di mio grande dolore furono semplici e, insieme, tanto profonde e sicure da rasserenarmi. Nella sua assoluta follia, è davvero convinto di essere «l'Unto del Signore». Nonostante la mia laicità, qualche volta mi viene il dubbio che possa aver ragione.

Conosco Adriano da più di quarant'anni. A quell'epoca aveva inciso un paio di dischi con risultati peggiori che disastrosi. Benché fossi sposato, avevo perso la testa per una ragazzina, quella Stella Dizzy che fu valletta di Tognazzi e Vianello e che era anche una pregevole cantante. Fu lui, sfidando le ire di genitori severi, a darmi una mano: dopo pochi giorni che ci eravamo incontrati, si dimostrò subito un amico sincero. Da allora la nostra amicizia ha sempre avuto fasi alterne, con litigate, riappacificazioni e lunghi periodi di distacco, ma presumo che sia ancora viva. Fu il sottoscritto, assieme a Lucio Fulci, a defi-

nirlo «il molleggiato», quando lo chiamammo a interpretare, con altri suoi colleghi più noti, il ruolo del rockstar nel film *I ragazzi del juke-box*, il cui soggetto era stato scritto da Ugo Pirro. Peccato che non ci fosse nessun brano adatto al personaggio. Il fratello Alessandro aveva però ideato un pezzo che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto intitolarsi «Torna a Capri, mon amour», nettamente ispirato all'allora furoreggiante *Chella là* di Carosone. Adriano ne modificò la ritmica e nacque *Il tuo bacio è come un rock*. Ancora adesso, per mia fortuna, vende bene. Così come l'altro nostro super redditizio *ever green*, che trionfò a Sanremo: *24.000 baci*. Adriano era militare e per farlo partecipare al Festival ci volle addirittura l'intervento di Giulio Andreotti, allora ministro della Difesa, a cui riuscì ad arrivare facendo entrare la mia moglie d'allora nel Centro per la Preservazione della Fede, che era frequentato da mogli di notabili e ministri democristiani. Fu proprio Andreotti a «scoprire» che il Festival era fondamentalmente uno spettacolo televisivo, quindi non vietato dai regolamenti militari che risalivano al 1929, quando la tv ancora non esisteva.

Arrogante e presuntuoso ma anche sensibile e showman per natura è una star inossidabile

E intanto i ladri lo visitano

Compleanno con furto, per Celentano. Tra sabato e domenica i ladri hanno visitato la villa di Galbiate (Lecco) dove vive Adriano con la famiglia. Mentre il molleggiato, con moglie e figlie, si trovava in vacanza sull'altipiano di Asiago, ignoti hanno rubato alcuni monili e oggetti preziosi eludendo la sorveglianza dei custodi, ma devono essere stati disturbati da qualcosa e sono dovuti fuggire prima di aver completato il furto. Secondo i carabinieri l'entità del bottino non è ingente.

Piero Vivarelli

Da allora, come dicevo, i miei rapporti con Adriano sono andati avanti a fasi alterne: un pugno e una carezza, per citare una sua famosa canzone. L'ultima litigata avvenne qualche anno fa, con lui miliardario e io, naturalmente, no, quando agli editori di *Il tuo bacio è come un rock* venne offerta una congrua cifra per cedere i diritti a una pubblicità. Si era sotto Natale e io già mi fregavo le mani, ma lui disse no, a meno che non gli fosse destinato addirittura l'80% del pattuito. L'editore, giustamente, non ne volle sapere e io mandai ad Adriano un fax dal contenuto piuttosto pesante. Poi però ci fu quel gioiello di trasmissione televisiva in due puntate dal titolo *Svalutation* e non potei fare a meno di inviargli un altro fax di congratulazioni. Adriano, all'inizio della seconda puntata, raccontò in televisione tutta la storia, riconoscendo le sue pretese. Il «molleggiato» è fatto così e per questo non gli si può che voler bene. Forse è l'ultimo dei nostri autentici grandi artisti. A 60 anni è ancora sulla breccia, anche se non ha mai avuto la cultura musicale di altri suoi colleghi, come ad esempio Lucio Dalla. Per anni e anni, quando ancora ci frequentavamo, l'ho sentito ascoltare solo dischi di Frank Sinatra e di Ray Charles, ma nel suo stile non c'è nessuna imitazione di nessuno. Per dirla alla Gertrude Stein, Adriano è Adriano, è Adriano, è Adriano. Per questo, anche se sparate cazzate, bisogna sempre prestare attenzione a quello che dice. Tanto più che è isterista.

Teo Teocoli: «Io imitavo lui e lui imitava Jerry Lewis»

«La prima volta che l'ho visto, lui aveva vent'anni ed era militare. Io ne avevo 13 e lo guardavo, come posso dire?, come un mito. E per me lui è rimasto sempre quel ragazzo lì. La sua immagine di oggi, un po' spalacchiata e con qualche rughetta, non conta: lui è sempre Adriano. Per almeno 15 anni l'ho amato come adesso le ragazzine amano gli Oasis. Solo che le ragazzine gli Oasis li vedono come miti lontani, mentre io stavo sempre con lui». Chi parla è Teo Teocoli, amico delle origini, che ha cominciato addirittura proponendosi come sosia di Adriano. Ed è curioso pensare che Teo sia diventato un grande comico mentre Celentano, da parte sua, è diventato il grande cantante che è, cominciando come sosia del comico Jerry Lewis. Tra Teocoli e Celentano, perciò, c'è stato quasi un processo di identificazione ed osmosi. Tanto che Teo dice con trasporto: «Se lui è il re degli ignoranti, anche io sono lì nel gruppo. Se decidesse darmi l'investitura battendomi la spalla sulla spalla, io sarei anche in questo il suo luogotenente. Potrei raccontare tante cose, ma ad Adriano non piace, credo, che si tirino fuori i ricordi. Perciò voglio soprattutto dire che è andato bene anche nel cinema e come showman, ma per me lui è il massimo soprattutto come cantante. Ha una voce bellissima, che ha modulato nel tempo e sono convinto che, se non avesse avuto paura dell'aereo, avrebbe sfondato anche negli Usa, col suo modo di muoversi così snodato. Perché Adriano nel ballo è un po' negreiro come me». «Lo conosco da una vita, da quegli anni di chiacchiere fuori dai bar, di notte, che duravano 5-6 ore. Il padrone chiudeva col ferro in mano, poi dava il colpo col piede alla saracinesca e quello era il segno che era finita. Adriano per me è sempre quello. Quello che mi ha dato anche dei buoni consigli...». Per esempio? «Quando incisi "Nessuno mi può giudicare", lui mi disse: ma no, non va bene per te quella canzone lì. Per te ci vuole una cosa più spiritosa. Così la incise la Caselli e fu il successo più strepitoso di quegli anni...».

M.N.O.

A dodici giorni dalla morte del grande regista la cultura e la politica francese lo hanno commemorato Parigi, o cara: ultima «recita» di Strehler all'Odéon

Walter Veltroni annuncia: «La Rai è interessata ad una stretta collaborazione con il Piccolo». Presenti Catherina Aarutmann e Jack Lang.

PARIGI. A dodici giorni dalla morte di Giorgio Strehler, anzi di «Giorgio Stellare» come la definì «Libération», Parigi ricorda con un'ufficiosa che non dimentica la tenerezza e l'impegno. Un omaggio che inizia già nell'atrio del teatro dove sono dislocati i pannelli con fotografie di Strehler che qui all'Odéon aveva la sua «casa» di presidente del Teatro dell'Europa. In sala, sul palcoscenico, i volti della politica stanno accanto a quelli del teatro, c'è il vicepremier Walter Veltroni, il ministro della Cultura francese Catherina Aarutmann - che ha ricordato il bisogno vitale di teatro come progetto comune in una società, come la nostra, che vive male - l'ex ministro Jack Lang oggi direttore del Piccolo Teatro, gli attori che hanno recitato diretti da Strehler in *La trilogia della villeggiatura* di

Goldoni e in *Illusion* di Corneille. Un grande mazzo di fiori bianchi troneggia nel mezzo della scena mentre Catherina Hiegel e Gérard Desarthe leggono alcuni scritti di Strehler sul teatro, sul modo di farlo, sulla difficoltà di raccontare.

Ma è la politica che diventa protagonista di questa serata tutta particolare. Almeno come impegno per il futuro del Piccolo. Veltroni, infatti, ci anticipa una buona notizia: «Il direttore generale della Rai, Franco Iseppi, è interessato a un rapporto di stretta collaborazione con il Piccolo». E aggiunge: «Per quel che mi riguarda mantengo il mio impegno di fare di tutto per mantenere la linea creativa sulla quale si è formato il Piccolo Teatro». Riguardo poi alla difficoltà di approvare in tempi

brevi una legge per il teatro che riconosca al Piccolo lo statuto di teatro nazionale, il vicepremier sostiene che, per cercare di sveltere il più possibile l'iter della legge, tenterà in ogni modo di mantenere un rapporto strettissimo con gli enti sostenitori del Piccolo: non ci sarà un decreto che riguardi il Piccolo senza il loro consenso.

Jack Lang, che mantiene il suo incarico di direttore, dice: «Certo la tristezza della morte di Giorgio è grande perché Strehler è sempre Strehler, ma noi abbiamo il dovere di assicurare la perennità del Piccolo così come lui l'ha pensato. Il teatro è un essere vivente e questa affermazione vale più che mai per il Piccolo. Per sua fortuna, pur nel dolore della perdita della sua guida, il Piccolo ha al suo interno una

équipe che è portatrice di una storia, di una memoria, di una cultura che permetterà a me come direttore di mantenere fede al programma della stagione così come lo aveva pensato Strehler». Che fare dunque? Secondo Lang, il primo passo sarà completare il programma Duemila immaginato da Strehler. Lang andrà a Milano per parlare con il sindaco e con tutti gli altri rappresentanti degli enti fondatori «per avere anche il loro sostegno». Sul problema di una successione a Giorgio Strehler, Jack Lang dà una risposta fulminante: «Successore? Dovremmo saper leggere i fondi del caffè per dare una risposta così sui due piedi. Non si può improvvisare. Bisogna trovare qualcuno con calma e oltretutto in questo momento non è una que-

stione di stretta attualità. Nell'immediato il nostro compito sarà quello di portare a termine la stagione così come Strehler l'aveva pensata. Poi cercheremo un uomo o una donna adatti a diventare direttore artistico del Piccolo». Questa la politica, mentre dallo schermo preparato per l'occasione sul palcoscenico dell'Odéon scendevano verso la sala le parole, la vitalità, il grande messaggio culturale di Giorgio Strehler che nel corso della sua ultima conferenza pubblica tenuta a Parigi sottolineava il senso di una scelta teatrale nata da un teatro d'arte per tutti, necessario alla vita degli uomini e delle donne. Scelta sulla quale aveva costruito la sua vita.

Maria Grazia Gregori

eti teatro Valle - ☎ 68803794



fino al 14 gennaio 1998

Associazione Figli d'Arte Cuticchio

presenta:

«L'URLO DEL MOSTRO»

VIAGGIO NEI POEMI OMERICI PER PUPARO-CUNTISTA PUPPI E MANIANTI

di MIMMO CUTICCHIO e SALVO LICATA

con MIMMO CUTICCHIO, SERGIO GIRARDI, PAOLA PACE

PREZZI RIDOTTI PER I BAMBINI

Oggi 2 recite straordinarie di «ORLANDO» alle ore 16 e 19

Karembu firma Al Real Madrid fino al 2003

Christian Karembu si è legato praticamente a vita con il Real Madrid. L'ex sampdoriano, 27 anni, si è infatti impegnato a giocare per il club madrilenista per i prossimi cinque campionati (fino al 2003). Il contratto è stato firmato ieri dal procuratore del centrocampista, Milan Calasan. È stato lo stesso presidente Lorenzo Sanz ad annunciarlo, precisando che la presentazione ufficiale del giocatore ai tifosi, prevista per ieri, è slittata a domani. La clausola di rescissione del contratto è stata fissata, ieri mattina, in una cifra pari a circa centocinquanta miliardi di lire.



Calcio spagnolo Christian Vieri segna ancora

Con il Barcellona «campione d'inverno», grazie alla sconfitta di sabato del Real Madrid (3-2 sul campo del Betis Siviglia), la 19/a giornata del campionato spagnolo ha visto le conferme di Real Sociedad e dell'Atletico Madrid. La squadra basca ha battuto di misura il Majorca e a metà del torneo occupa la terza posizione, dietro al due di testa, con 35 punti. A due punti segue l'Atletico Madrid di Christian Vieri. L'ex juventino è tornato a segnare (è terzo nella classifica marcatori con 9 gol dietro a Luis Enrique e Rivaldo del Barcellona) e ha firmato la prima delle due reti con cui la sua squadra ha superato 2-1 il Racing Santander.

Ultrà a Bologna Identificati 150 bresciani

Sono già 150 i tifosi bresciani identificati dalla Digos per i danneggiamenti di domenica al termine della partita con la Bologna. La rabbia dei sostenitori, per la sconfitta (2-1) della loro squadra, è esplosa durante il viaggio di ritorno in via Carracci, uscita posteriore della stazione di Bologna utilizzata per i treni dei tifosi ospiti. I supporter del Brescia hanno danneggiato, rompendo vetri e spaccando sedili, nove autobus dell'Atc, di cui sette in modo grave. La Digos bolognese, che sta cercando elementi per individuare i singoli responsabili dei reati, invierà alla magistratura la segnalazione.



Alfredo Di Stefano «Calcio noioso? Colpa degli italiani»

Alfredo Di Stefano, uno dei migliori giocatori nella storia del calcio argentino, ha dichiarato che il calcio «è diventato noioso per colpa degli italiani». «Negli ultimi trent'anni gli italiani hanno imposto il loro modo di giocare in Europa. La loro filosofia è quella di distruggere prima il gioco degli avversari per poi costruire il proprio», ha spiegato Di Stefano, ricordando che ai suoi tempi si giocava con «tre attaccanti» mentre ora si gioca solo con «una punta, o mezza». Ci sono 8 difensori per ogni attaccante... è una cosa che è cominciata negli anni '70 e ora è siamo al culmine di uno stile».

**L'Unità
loSport**

Dopo la vittoria sulla Juve la squadra di Simoni è lanciata. E il futuro non appare peggiore del presente

Inter, sette buoni motivi per prendersi lo scudetto

MILANO. «Se giocando così abbiamo battuto la Juve allora non perdiamo più», «Non c'è niente da fare, è il nostro anno», «Moratti è troppo fortunato per non vincere lo scudetto»...

Il calcio, si sa, è fatto anche di splendidi luoghi comuni. Una serie di frasi fatte che con lievi modulazioni possono intrattenere milioni di persone al lunedì, specie se alle spalle c'è il fresco ricordo di una sfida al vertice del campionato. Ieri è toccato ai tifosi interisti impadronirsi degli innumerevoli Barsport sparsi sullo Stivale. E ne avevano ben donde. L'1-0 rifilato alla Juventus, per di più al termine di un match lungamente dominato dagli sconfitti, ha un valore simbolico che va al di là dei quattro punti di vantaggio in classifica. Con il ko dei bianconeri è sembrato crollare anche l'ultimo dei totem che poteva funestare la feconda stagione nerazzurra. E fra slogan, certezze e scaramanzie emergono anche le ragioni per cui la corsa allo scudetto appare sempre più segnata.

1) **Ronaldo:** dire sul suo conto qualcosa di nuovo è ormai un'impresa disperata. Certo non si era mai visto arrivare in Italia uno straniero con la pretenziosa etichetta di «Fenomeno» incollata sui piedi e dopo pochi mesi non trovare più una sola persona che provi a contestare l'aggettivo. Il brasiliano ha già vinto su tutta la linea: sul piano del gioco, a suon di gol, assist ed altre mirabili, ma anche sul terreno dell'immagine, ben più umile e disponibile di colleghi che possiedono un briciolo del suo talento.

2) **La difesa:** se ne parla poco, nemmeno che il giocare con Bergomi libero e Galante stopper fosse una cosa di cui vergognarsi. Eppure, la filosofia agonistica dell'Inter poggia sempre più sulle spalle dell'ottimo Pagliuca e compagni. La sfida con la Juve ne è stata un perfetto esempio. Senza una retroguardia ermetica le magie di Ronaldo avrebbero effetti dimezzati.

3) **Simoni:** è una splendida inversione di tendenza dopo generazioni di allenatori-Terminator (alla Sacchi o Capello, per intenderci). L'uomo non è affatto esente da er-

rori tattici (con la Juve ne ha commesso più d'uno) ma non ha difficoltà ad ammetterli e correggerli. Ed il suo profilo basso gli vale un'evidente benevolenza dei media.

4) **Moratti:** è un classico presidente-tifoso senza però il difetto di altri suoi colleghi, una supponenza che a volta scompare nell'arroganza. Quest'anno è andato sopra le righe in una sola occasione, prendendosi con gli arbitri, ma non ha poi avuto difficoltà nell'ammettere di avere esagerato. Quanto all'aspetto economico, ha unito le risorse di famiglia (già ingenti) a quelle del colosso Pirelli e di altri munifici sponsor. Il che consente alla società di tornare in qualsiasi momento sul mercato in caso di necessità.

5) **Il calendario:** il finire del girone d'andata è musica per le orecchie di Simoni. Piacenza, Bari ed Empoli saranno le prossime e non irresistibili rivali. E il girone di ritorno inizierà con le abbordabili sfide contro Brescia e Bologna. Per le inseguatrici sarà un problema contenere il distacco in classifica.

6) **L'armonia:** sentite che cosa ha dichiarato giusto ieri il neo milanista Ganz: «Ho telefonato a Simoni prima della sfida con la Juve, così come mi sento spesso con molti altri dell'Inter. A proposito, devo ancora andare ad Appiano Gentile a svuotare il mio armadietto...». La serenità del giocatore, che molti volevano in polemica contro la sua ex squadra, la dice lunga sui nervi distesi dell'ambiente interista. Un clima sereno che ha fatto scivolar via il ko di Udine come le precedenti sconfitte in Coppa Uefa.

7) **Il Milan:** venerdì scorso Capello si è ritrovato davanti un solo giornalista per la settimanale conferenza stampa a beneficio delle televisioni. Dalle parti di Moratti non lo ammetteranno mai, ma l'Inter attuale si nutre pure delle disgrazie dei cugini. E l'anonimato che sta affliggendo i rossoneri è musica per un club a lungo stritolato dalla macchina propagandistica del calcio berlusconiano.

Marco Ventimiglia



Youri Djorkaeff, autore del gol della vittoria contro la Juve, festeggiato dai compagni

Ferraro/Asna

Francesca Stasi

Ganz sorride dopo il gol: «C'è anche il Milan...»

Maurizio Ganz è l'uomo del lunedì. Per almeno un paio di buoni motivi.

Innanzitutto il nuovo attaccante del Milan ha realizzato contro il Napoli la sua prima rete in rossonero. E adesso, andando verso il derby di Coppa Italia di giovedì prossimo, nessuno meglio di lui può introdurre la sfida contro quell'Inter in cui ha militato fino a 20 giorni fa. «Il gol al Napoli racconta Ganz - è stato importante. Sancisce un po' l'inizio di questa mia nuova avventura calcistica e mi era dispiaciuto molto non riuscire a realizzare nella partita d'esordio giocata a San Siro contro il Bologna». Ma il compiacimento di Maurizio dura poco: «Adesso bisogna subito concentrarsi sulle prossime partite. In campionato abbiamo dieci punti di distacco dall'Inter e per ora ci stanno tutti. Però mancano moltissime partite, sarebbe assurdo dare già per perso lo scudetto. Ed il mio ragionamento vale ancor di più per il secondo posto finale che consente di partecipare alla Coppa dei Campioni». Quanto all'imminente derby infrasettimanale, l'illustre ex non si fa troppe illusioni: «Noi teniamo moltissimo alla Coppa, scenderemo in campo con un'assoluta volontà di vincere. Ma sappiamo bene che sarà un compito difficilissimo. Guardate che cosa è accaduto alla Juventus: ha dominato a lungo ma poi alla prima grande giocata di Ronaldo ha preso il gol. Ovvio che loro cercheranno di fare lo stesso contro di noi. Ci aspetteranno per poter sfruttare il contropiede».

M.V.

Argentina, calcio in rosso per 367 mld

BUENOS AIRES. Il calcio argentino affoga nei debiti. Nel complesso, le 20 società di prima divisione che si apprestano a disputare il torneo di chiusura, ovvero la fase finale del campionato, sono in rosso per quasi 216 milioni di dollari, circa 370 miliardi di lire. La squadra che si trova nella situazione peggiore, ha rivelato ieri il quotidiano *La Nación*, è il Racing, indebitato per 51,7 milioni di dollari. Fanalino di coda, il Gimnasia y Esgrima di La Plata, in rosso per 280.000 dollari. Nonostante gli introiti per pubblicità e diritti televisivi, i club continuano a non far quadrare i bilanci e a dover vendere i loro migliori giocatori. Si capisce così perché le richieste pervenute per Marcelo Salas (al River) e per la promessa (ha 19 anni) Juan Ramon Riquelme, non vengano affatto trascurate. E non è neppure un caso che nel calcio dei diversi paesi del mondo giochi un piccolo esercito di 321 calciatori argentini. Di più, quasi 500, solo i brasiliani.

Pozzo jr: «Il futuro va deciso prima di marzo». Il tecnico: «Per il contratto non c'è fretta»

Udinese, pressing su «Zac»

UDINE. Udinese, della serie successo e inquietudini. Da una parte il secondo posto in campionato, dall'altra il contratto di Zaccheroni, l'allenatore più in vista del momento. Piace alla Lazio. Viene seguito con molta attenzione dalla Juventus. Incuriosisce il Parma. Ma l'Udinese non vuole perderlo. «Marzo potrebbe essere tardi per rinnovare il contratto a Zaccheroni», ha detto ieri Gino Pozzo, il figlio del proprietario del club friulano, aggiungendo che «i tempi vanno accorciati perché la società deve essere messa nelle condizioni di poter programmare». Dopo avere rinnovato tutta l'ammirazione e la stima per il lavoro svolto dall'allenatore romagnolo, Pozzo ha ribadito che «in questi casi l'ideale sarebbe quello di riuscire a far coincidere le esigenze della società con quelle, legittime, del tecnico. Non posso dire, al momento, che questo sia il nostro caso. Tuttavia lavoreremo per cercare di trovare un accordo con Zaccheroni. Per ora non possiamo far altro che prendere

atto della volontà da lui espressa più volte». Zaccheroni non ha fatto una piega. Ha ripetuto quanto già detto in precedenti circostanze: «Del rinnovo del contratto parlerò a marzo. Mi sono sempre comportato così e intendo proseguire in questa mia condotta. Contraccoppi psicologici? I giocatori possono stare tranquilli. Sanno che per il momento non succederà nulla. Fino a marzo non mi muovo e non decido nulla». In ogni caso, l'Udinese sta guardandosi intorno per individuare l'eventuale successore di Zaccheroni. Guidolin e Novellino sono i tecnici nel mirino del club friulano.

L'altra faccia dell'Udinese: il secondo posto in classifica. Posizione che fa sognare: scudetto e partecipazione alla coppa dei campioni. Zaccheroni è realista: «Non siamo così presuntuosi di pensare di valere la Juve anche se per rendimento, mentalità e concretezza la mia squadra mi sta sorpendendo. Meglio di così non potrebbe andare. Siamo orgogliosi di questi risultati, ma

quello che sta succedendo non è il frutto del caso, bensì del lavoro e del credere in quello che si fa. Non abbiamo rubato nulla». Secondo Zaccheroni «l'Udinese non è Bierhoff-dipendente. Accanto al tedesco è cresciuto l'intero collettivo e setti continueranno a lavorare così, potremo crescere ancora».

Bachini, Giannichedda, Pierini e Bertotto, sono questi i giocatori passati in pochi mesi dall'anonimato alla celebrità. Il punto di vista del capitano, Calori, è che «Pierini e Bertotto sono esplosi in questi mesi, ma non è per caso. Quest'anno siamo migliorati nella mentalità, nel senso che andiamo in campo per vincere. Siamo diventati spietati perché crediamo in quello che facciamo. Le due sconfitte più pesanti, con Parma e Juve, sono venute prima degli incontri di coppa Uefa. In quelle occasioni forse abbiamo subito un calo di tensione, ma poi ci siamo ripresi. Io non so dove arriveremo o potremo arrivare, ma ormai siamo una realtà del calcio italiano

e, pur giocando partita dopo partita, dobbiamo crederci fino in fondo».

Per Poggi «dobbiamo vivere alla giornata. È un bel momento. Godiamocelo, fin che dura. È importante fare punti adesso anche in previsione di un possibile calo fisico o psicologico. La Nazionale? Non ci penso proprio, cisono tanti bravi attaccanti ed è giusto che giochino loro». Anche Bachini potrebbe entrare nel giro azzurro. «Mi fa piacere che se ne parli, ma al momento nella mia testa c'è posto solo per l'Udinese». Bachini, reinventato centrocampista di fascia da Zaccheroni, tuttavia non ha dubbi: «Abbiamo dimostrato continuità e una grande organizzazione di gioco. Penso che in questo campionato potremo dire la nostra». Domenica sera l'Udinese ospiterà il Napoli, ultimo, ma ancora rassegnato. Partita carogna, ma l'Udinese ha un'occasione d'oro per allungare il passo e per dimostrare di avere la maturità della grande squadra.

LA CRISI

Napoli, altri acquisti per continuare a sperare

NAPOLI. Napoli, il giorno della speranza e del calcio-mercato. Dopo la convincente prestazione contro il Milan, che però non ha evitato alla squadra l'undicesima sconfitta in 14 gare, il Napoli ha ritrovato la voglia di lottare. Lo ha fatto intendere il responsabile del settore tecnico Salvatore Bagni. Certo, il distacco dal quintultimo posto (Empoli e Brescia) è di nove punti, ma squadra, società e ambiente credono nella rimonta. Gli eventuali nuovi arrivi sono però subordinati a preventive cessioni. «Se andrà via qualcuno, arriveranno anche i rinforzi. Purtroppo, vista la situazione, siamo costretti a cedere anche elementi di valore, perché ci occorrono ritocchi in altri reparti», ha detto Bagni, alludendo a Raffaele Longo, il giovane centrocampista nel giro dell'Under 21, in predico di passare al Parma. In settimana dovrebbe definirsi anche la questione Calderon: l'attaccante dovrebbe tornare in Argentina, probabilmente al Velez. Il Napoli cerca un attaccante ed allontanatosi Rushfield che il Ro-

senborg non vuole cedere, favorito è un altro norvegese, Mjeldede del Brann Bergen, 30 anni e 18 gol nell'ultimo campionato. Tra i difensori osservati piacciono Cvitanovic del Croazia Zagabria e un italiano, Cannarsa del Pescara.

Intanto Bagni, ha ribadito la sua fiducia nella squadra attuale. «I ragazzi contro il Milan si sono impegnati al massimo, hanno dato tutto e per questo li ho ringraziati. Un grosso ringraziamento lo merita però il nostro pubblico. Continuando così, tutti insieme possiamo salvarci». Il pubblico napoletano è stato generoso: ha applaudito, nonostante l'ennesima sconfitta, i giocatori.

Intanto, l'imprenditore napoletano Nicola Rivelli (portavoce di una cordata di imprenditori intenzionati a rilevare in tutto o in parte le quote del Napoli sulla base di un azionariato popolare) ha chiesto ieri un incontro all'azionista di maggioranza del Napoli, Corrado Ferlaino, «entro mercoledì prossimo», per aprire ufficialmente la trattativa.

il fisco
RIVISTA
CHIAMATA GRATUITA NUOVI ABBONAMENTI
Numero Verde
167-861160

L'Unità

il fisco
RIVISTA
CHIAMATA GRATUITA NUOVI ABBONAMENTI
Numero Verde
167-861160

ANNO 75. N. 4 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MARTEDÌ 6 GENNAIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

EDITORIALE

Cari tedeschi la febbre elettorale dà cattivi consigli

PAOLO SOLDINI

È GIÀ ACCADUTO per le questioni che riguardano l'Euro; ora succede per i curdi: l'approssimarsi delle elezioni federali in Germania, dove fra meno di dieci mesi si decideranno il destino di Kohl e tante altre cose, introduce nelle relazioni di Bonn con le altre capitali elementi di tensione che potrebbero, e dovrebbero, essere assai meglio governati. Come hanno fatto notare diversi commentatori, le polemiche del ministro federale dell'Interno Manfred Kanther contro Roma per il modo in cui quest'ultimo è stata gestita la vicenda dei profughi curdi hanno avuto un forte carattere elettorale. Kanther, si è detto, mischia la campagna elettorale con la politica estera, cosa deplorabile sotto tutte le latitudini e tanto più, a causa della storia, proprio in Germania.

Il fatto che le critiche più dure al ministro federale siano venute dalla Spd non ha impedito, però, che proprio un esponente socialdemocratico, il ministro dell'Interno del Land della Bassa Sassonia Gerhard Glogowski, si tuffasse nella polemica contro le autorità italiane colpevoli di lasciare che i curdi sfruttino le «debolezze» della legislazione di casa nostra per sbarcare in Europa e approdare poi in Germania dove «si vive meglio che in Italia». A parte l'opinabilità di quest'ultima affermazione, anche la spericolatezza delle critiche di Glogowski ha, molto probabilmente, una spiegazione «elettorale»: in Bassa Sassonia si vota a marzo, in una consultazione di grande importanza perché dal suo esito dipenderà la candidatura o meno del presidente del Land Gerhard Schröder alla cancelleria per la Spd.

Che l'assunzione di posizioni da «falco» in materia di stranieri e di immigrazione in Germania sul piano elettorale paghi o che almeno di ciò sia convinta una buona parte del ceto politico tedesco (non esclusi ampi settori della sinistra) - non è un fatto che possa riguardare solo la politica interna della Repubblica federale. Non soltanto per la deplorabile tendenza, cui s'accennava sopra, a «fare la campagna elettorale con la politica estera», ma anche e soprattutto perché nell'assetto

delle istituzioni comunitarie, anche prima e a prescindere dall'accordo di Schengen, ci sono poche altre questioni che come la presenza di cittadini extracomunitari nei vari paesi travalichino di per se stesse e immediatamente le competenze e il raggio di intervento delle politiche nazionali. Piegarle a fini di politica interna non solo non aiuta in alcun modo a risolverle ma porta automaticamente all'apertura di conflitti di carattere bilaterale.

LA QUESTIONE dei curdi è, in questo senso, esemplare. Kanther, Glogowski e altri polemizzano con gli italiani sostenendo che la concessione dell'asilo politico, sia pure non generalizzato, ai profughi che mettono piede da noi si tradurrebbe poi, grazie alla mancanza di controlli alle frontiere per l'accordo di Schengen, in un loro massiccio trasferimento in Germania, dove i curdi sono già «troppi»: 450-500mila. Considerati solo sotto questo profilo «nazionale», gli argomenti di Kanther e colleghi sembrerebbero ragionevoli. Ma sotto il profilo europeo non lo sono affatto. Intanto perché non esiste soltanto l'accordo di Schengen: anche se qualcuno a Bonn fa finta di non ricordarselo, i Quindici hanno firmato una convenzione di Dublino con la quale ogni paese si impegna ad ospitare permanentemente sul proprio territorio i profughi cui concede l'asilo. In una parola, i curdi che verranno riconosciuti come esuli dalle nostre autorità resteranno comunque in Italia.

Nulla impedirà loro, ovviamente, di recarsi in Germania (o dovunque vogliono nell'area Schengen), né si vede proprio perché qualcuno o qualcosa dovrebbe impedire, ma non potranno risiedere stabilmente in un altro paese. Non potranno, perciò, stabilirsi nella Repubblica federale, anche perché le autorità tedesche, come ha precisato ieri un portavoce dello stesso ministero federale dell'Interno, non consentiranno in ogni caso permanenze superiori ai 90 giorni. Una «in-

SEGUE A PAGINA 3

I tedeschi arrivano a prospettare una sospensione della completa apertura dei valichi La Germania non vuole i curdi A rischio le frontiere aperte Veltroni rassicura: non siamo un paese di passaggio



Ancora una «sferzata» dalla Germania al nostro Paese sugli ingressi dei curdi. Il ministro dell'Interno tedesco Manfred Kanther ha infatti affermato di attendersi dalla riunione degli alti funzionari di polizia che si svolgerà a Roma giovedì molto più che «assicurazioni diplomatiche», lasciando intendere che se l'incontro non dovesse risultare soddisfacente chiederà la convocazione di una conferenza straordinaria dei Paesi firmatari degli accordi di Schengen. Una posizione considerata dal quotidiano «Berliner Zeitung» come un «ultimatum all'Italia», ma rivolta anche a Grecia e Turchia da parte di un Paese che accoglie stabilmente circa mezzo milione di curdi, che da anni provvede alle necessità di circa 250mila profughi bosniaci e che avverte gli sbarchi sulle coste italiane come una minaccia. Fronta la replica del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni: «Sul problema dei curdi l'Italia non ha ricevuto «ultima-

tum» dalla Germania o da altri Paesi. Noi comunque andiamo avanti per la nostra strada, che è quella della vigilanza e dell'asilo politico. Faremo la nostra parte, ma credo sia opportuno che questa questione venga assunta dall'intera Europa». L'incontro di Roma, infatti, sarà preceduto da un «summit» tra i Paesi firmatari degli accordi di Schengen, che si terrà domani a Bruxelles. Intanto il commissario europeo per il mercato unico Mario Monti, responsabile in seno all'esecutivo comunitario dei patti di Schengen, sostiene la necessità di regole comuni in materia di asilo e del rafforzamento della lotta all'immigrazione clandestina, ma avverte: «Le decisioni del governo italiano in materia di asilo non possono giustificare eventuali richieste da altri Paesi di rinvii nell'applicazione della convenzione stessa alla data prevista, cioè il 28 marzo prossimo».

I SERVIZI
ALLE PAGINE 3, 8 e 9

Nuovo balzo di Piazza Affari: +3,23%. Dollaro sempre più forte, monete asiatiche «ko»

La Borsa vola, nuovo record storico La Cgil a Prodi: nessun diktat sulle 35 ore

I sindacati si preparano in vista della trattativa con il governo sulla riduzione d'orario. Cerfeda (Cgil) avverte l'esecutivo: «O sparisce la data del 2001 o sarà rottura. Non si può trattare con una scadenza già indicata».

Roberto Benigni
è
Attenzione: in edicola c'è un mostro di bravura. Si chiama Benigni Roberto, e vi farà a pezzi con battute e gag irresistibili.
In edicola a sole L.15.000

Record storico alla Borsa di Milano. L'indice Mibtel ha terminato ieri la seduta con un progresso del 3,23% a quota 17.762 punti. Lira stabile su tutte le principali valute escluso il dollaro, sempre più forte a livello internazionale: la moneta Usa, in grave difficoltà le monete asiatiche. Intanto cresce la tensione in vista del confronto governo-sindacati industriali sulle 35 ore. Domani non ci sarà alcun vertice unitario fra Cgil Cisl e Uil. A precisarlo è Walter Cerfeda, segretario confederale di Corso Italia e responsabile della Commissione per la riduzione d'orario. Che avverte Prodi: «Il governo toglie dal tappeto la data del 2001 o sarà rottura. «Trattare con una scadenza così ravvicinata è impossibile. Altrettanto impraticabile è l'ipotesi di una riduzione d'orario uguale per tutti: è una idea degna di un Breznev».

I SERVIZI
ALLE PAGINE 2 e 13

CHETEMPOFA
di MICHELE SERRA
Più anima
GUARDANDO POCA TELEVISIONE, e mai i varietà, mi sono perso (peccato davvero) la colluttazione tra astrologi rivali su Canale 5, Solange contro Sirio, sberle da vedere davvero le stelle. Non mi sono perso, invece, l'Alberoni di ieri sul Corriere, che saluta con partecipazione la crisi delle «scetticismo scientifico» e vede zampillare spiritualità e armonia da ogni poro dell'Occidente. Inevitabile chiedersi se anche i profeti Solange e Sirio, da soli o in congiunzione astrale, facciano parte della New Age salutata da Alberoni, e dei tanti conforti dell'anima che l'autorevole sociologo enumera, suppongo, per estrazione a sorte: «esoterismo, yoga, meditazione, sufismo, buddismo, mistica, profezie». È vero: distinguere i segnali di «nuova spiritualità» (e quella vecchia? la buttiamo nel cestino?) dal mercato della superstizione non è facile. Ma è appunto per questo che, personalmente, preferisco ricorrere a quel poco che resta dello «scetticismo scientifico». E poi, è una questione di gusti: tra Margherita Hack che mi parla delle galassie e Solange che mi predice come andranno gli affari per i Gemelli, mi sembra che la prima (una scienziata atea) abbia più anima del secondo.

Oggi
ISRAELE
Netanyahu supera il test del bilancio
Crisi evitata per il momento in Israele dove ieri il Parlamento ha approvato il bilancio con 58 voti a favore e 52 contrari. Per Netanyahu è un successo.
U. DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 5

PRESIDENZIALI
Lituania, vince Adamkus l'«americano»
A sorpresa è solo per una manciata di voti Valdas Adamkus, il 71enne ambientalista emigrato negli Usa, è il nuovo presidente della Lituania.
PAVEL KOZLOV
A PAGINA 5



GIUSTIZIA
La maggioranza verso un vertice
Dopo le polemiche sul caso Scalfaro-Di Pietro si rafforza l'esigenza di una linea comune più definita per l'Ulivo. Ieri, dall'ex pm, un no a separare le carriere.
CAROLLO RIPAMONTI
A PAGINA 4

EPIFANIA TRAGICA
Un morto e numerosi feriti a Padova
Un morto e almeno 30 feriti a Padova, dove 150 persone festeggiavano l'Epifania. Sono esplosi petardi e benzina gettati nel falò dei festeggiamenti feriti diversi bambini.
IL SERVIZIO
A PAGINA 10

Venezia, i lavoratori contro il divieto dei dirigenti Usa dell'Alcoa «Niente vino nella pausa mensa» E gli operai non lavorano per la Befana

d i a r i o
della settimana
nel numero di domani in edicola troverete
La fanciulla dell'Est
Come la Nikita del film, si vestiva bene, metteva in borsetta la pistola e andava a guadagnarsi la vita come killer.
Una visita a Kiev per incontrare Liudmila, condannata a morte
La proposta indecente di Violante e il 1998 che verrà
Carceri. Dopo un anno di parole, risultato: niente
Le donne della Transilvania e i loro pezzi di placenta
Il melodramma signore dell'anima italiana
Libri, cinema teatro, musica e un racconto di Massimiliano Guberni
E in più: agenda/calendario 1998 (ricordando il 1968)

VENEZIA. Niente vino nella pausa mensa: tanto basta per far montare la rivolta all'Alcoa, la società veneziana che fa capo alla multinazionale Usa che ha acquistato il comparto alluminio dell'Efim. Nella «patria» del cicchetto il vino non si tocca, e così lavoratori e sindacati hanno revocato la loro disponibilità a lavorare oggi, l'Epifania, e hanno annunciato altre agitazioni contro questo «nuovo proibizionismo» che pregiudica «corretti rapporti sindacali». L'azienda non ferma il suo programma salutista, e dal primo gennaio sono vietati vendita e consumo di alcolici in sala mensa e negli stabilimenti veneziani: «per far lavorare tutti in totale sicurezza», dicono i dirigenti Alcoa. Ma i sindacati non ci stanno e nei prossimi giorni distribuiranno loro il vino... per protesta.
RAUL WITTENBERG
A PAGINA 13

Grida sopra le righe quelle di Sandro Viola ed Ernesto Galli della Loggia Ma cosa c'entra il Pds con i crimini di Stalin?

È COMPRESIBILE che l'apertura di un nuovo processo costituente della sinistra, pur con tutte le manchevolezze di cui si torna giustamente a discutere in questi giorni, possa suscitare reazioni - e forse preoccupazioni - e non solo nella destra. Però mettersi a gridare, un po' sopra le righe, sulle oggettive corresponsabilità del Pds con i crimini di Stalin (come hanno fatto recentemente Sandro Viola su Repubblica ed Ernesto Galli della Loggia sul Corriere della Sera) mi pare francamente meno comprensibile. Tuttavia l'episodio rimane significativo, nella misura in cui testimonia la grande difficoltà che una parte non secondaria della nostra cultura politica incontra nel disfarsi dell'anticomunismo come strumento di lotta politica quotidiana. Eppure si tratta di un tema che a otto anni dalla caduta del muro di Berlino meriterebbe invece, proprio in ragio-

ne dell'enorme incidenza che esso ha avuto nella storia della Repubblica italiana, una considerazione storica più distaccata ed equanime, e una maggiore volontà di distinguere tra le molte facce di un fenomeno storico complesso e polivalente. L'anticomunismo rappresentato in effetti qualcosa di più della semplice «difesa della libertà», così come l'ortodossia liberaldemocratica del nostro paese oggi recita. Nel suo momento costitutivo esso fu un vero e proprio modello di sviluppo in cui la presa di posizione ideologica perentoriamente assertiva fece indissolubilmente blocco con una assai tangibile prospettiva di crescita economica e sociale. Nella storiografia inglese e tedesca c'è oggi, da parte di autorevoli studiosi, una marcata tendenza a sottovalutare il ruolo giocato dal Piano Marshall nella ripresa delle economie euro-

pee. In esplicita polemica contro una visione miracolistica del Piano, propria di una lunga tradizione atlantica, si enfatizzano i grandi potenziali economici accumulatisi autonomamente nelle economie di guerra. La discussione è certo tutta aperta. E tuttavia pare difficile sottovalutare l'importanza storica dell'idea strategica del Piano, quale si trova lucidamente argomentata negli scritti del suo massimo ideatore George Kennan. La separazione dell'Europa industriale avanzata dall'Europa agricola dell'Est, e la sua riorganizzazione sulla base di un sistema di interdipendenze crescenti che si avvantaggia della grande superiorità tecnologica Usa, sarà destinata ad innescare ritmi di crescita di cui non esiste traccia nella storia dell'Europa borghese. Per la prima volta tutta la tradizione conservatrice europea, da

sempre arcaicaggianti e intimamente antimodernista, viene così riformulata *ab initio* sul terreno dello sviluppo. D'ora in poi il moderatismo politico sarà concepibile, sullo stile americano, solo sulla base di grandi innovazioni economiche. Da questa rivoluzione il mondo cattolico sarà il primo ad essere intimamente contagiato. La vecchia Europa viene così sospinta di forza sul terreno del consumo di massa, con una riformulazione radicale di tutta la gerarchia sociale e con un indiscutibile balzo in avanti dell'insieme delle libertà individuali. E tuttavia l'anticomunismo non fu solo questo. Nella misura in cui si intrecciò con uno scontro internazionale condotto senza esclusione di colpi esso si contaminò inevitabilmente con fenomeni di violenza

SEGUE A PAGINA 11

C'è chi lo usa come tavolozza, chi lo «moltiplica» in Internet. Nel libro di Allucquère Stone e nelle opere della Abramovic i nuovi confini

«Sento palpabilmente che il mio io presente è una maschera, proprio come lo erano i miei io passati. È la capacità di percepire ciò che è invisibile ai più, come qualcosa di molto evidente non è stata una dote passeggera; al contrario, ha dato origine a una sfida senza fine e costituisce per me una celebrazione continua del carattere sacro di un universo fatto di forme in trasformazione».

Allucquère Rosanne Stone è una donna in continuo movimento, fisico e mentale. Che ha attraversato, nel corso di una carriera turbolenta, discipline di ogni genere, dalla neurologia al cinema, dall'informatica alla fantascienza alla musica. Già collaboratrice di Jimi Hendrix alla fine degli anni '60, la Stone dirige oggi l'Interactive Multimedia Laboratory (ACTlab) dell'università di Austin in Texas. Le sue ricerche si rivolgono oggi alla comunicazione telematica e alla rete, come i Mudei Moo, in cui l'interazione virtuale si realizza come immenso gioco di ruolo. Il suo ultimo libro, *Desiderio e tecnologia*, nasce da domande complesse e ambiziose. «Come vengono rappresentati i corpi attraverso la tecnologia? Come si costruisce il desiderio attraverso la rappresentazione? Come muta la socialità con la fine dell'era meccanica e l'avvento dell'era digitale?». Nell'articolo un fascio di risposte plurime, Allucquère Stone parte dalle modificazioni indotte dalle tecnologie virtuali nei concetti di presenza e spazialità.

Il progressivo perfezionamento dei sistemi di misurazione dello spazio fisico e simbolico (cartografia e psicologia), e la definizione di una serie di leggi volte a ricondurre il corpo fisico all'interno di una griglia di coordinate definite (censu, documenti relativi alla cittadinanza, indirizzi, passaporti, numeri telefonici, ecc.) hanno svolto finora una funzione di controllo sociale fondamentale. Questo insieme di elementi virtuali - spiega la Stone - è volto a definire il «soggetto fiduciario»: un'unità politica, epistemologica e biologica, misurabile e quantificabile, intesa come essenzialmente collocata al suo posto. «Il cittadino socialmente percepibile si compone dunque di un complesso di elementi fisici e discorsivi», mentre «l'identità si definisce come un corpo leggibile,



Il corpo raddoppia

Virtuale o reale, è comunque un'opera d'arte

come una fisicità mediata testualmente». Se le cose stanno così, è chiaro che le tecnologie virtuali, sganciando il corpo dalla soggettività (che in rete gode di una libertà d'azione potenzialmente illimitata), aprono dei problemi del tutto inediti sia rispetto alla reperibilità, che alla riconduzione giuridica.

Per rendere il concetto più intelligibile, la Stone racconta la storia di un travestimento telematico. È il 1982 quando uno psichiatra di New York, Sanford Lewin, si collega alle conferenze della rete Compuserve utilizzando «l'alias» di Ju-

lie Graham. Uno pseudonimo femminile che consente a Sanford di comunicare con altre donne, sperimentando modalità comunicative molto più profonde, confidenziali e complesse delle precedenti. A mano a mano che l'esperienza procede, Sanford definisce sempre meglio l'identità di Julie utilizzando degli stratagemmi per non incontrare mai dal vivo gli altri utenti della rete (dice di essere paraplegica, muta e di avere un volto gravemente sfigurato). Il suo profilo sociale in rete cresce intanto sempre di più. Fonda un gruppo

di discussione per donne, aiuta molte di loro ad affrontare gravi crisi depressive o problemi di dipendenza dalla droga e dall'alcol, si comporta come una saggia consigliera e una sorella affettuosa. Ma la straordinaria crescita personale di Julie finisce per mettere in crisi lo psichiatra, che non riesce più a convivere con una personalità sempre più indipendente, con idee e finalità proprie.

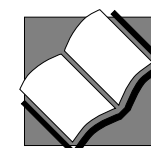
Sanford dapprima tenta di sostituirsi a Julie presentandosi come suo amico, ma senza ottenere grandi successi. Se Julie è vivace, estroversa e sensuale, Sanford è timido, sottomesso ed eroticamente incapace. Quindi è costretto a svelare la sua vera identità a utenti già insospettiti da diverse incongruenze. Il crollo del «mito di Julie» produce un'ondata emotiva in rete. Molte donne si sentono tradite da una «falsa persona» cui hanno rivelato i loro segreti più intimi, una persona che il «Sanford virtuale» non è in grado di sostituire in al-

cun modo.

Il caso presentato mostra, secondo l'autrice, come la rete sia un grande teatro di esperienza sociale. Se le due personalità virtuali di Lewin (Sanford e Julie) sono riconoscibili dagli altri utenti in base al carattere e alla gamma di interessi e desideri che esprimono, quello che viene a mancare è il cittadino riconoscibile sul piano politico (Julie è Julie o qualcun altro?). Dunque, il cyberspazio manda in pezzi l'unità di corpo/soggetto e l'identità fiduciaria stabilita istituzionalmente. Le nuove forme sociali della rete si articolano in uno spazio naturalmente definito dalla tecnologia. Se Paul Rabinow, descrive il concetto di biosociale come una graduale implosione delle categorie di natura e cultura (basti pensare alla genetica) dove la seconda modella sempre più la prima, allora la vita nelle reti - spiega la Stone - può essere definita come «tecnosociale», una forma sociale che si sviluppa in una «tecnologia-concepita-come-natura».

Il cyberspazio si presenta dunque come un artefatto (per riprendere una definizione di Mc Luhan)

nel quale si possono scardinare le opposizioni binarie su cui è fondata tutta la cultura occidentale (mente/corpo, natura/cultura, emotivo/razionale, maschile/femminile, ecc.). Una riflessione questa, ripresa dal cyberfemminismo di Donna Haraway, con tutto il suo bagaglio post-strutturalista, da Bachelard a Foucault. Ma la Haraway sviluppa una visione del cyborg, volta alla ridefinizione di una soggettività femminista in continua evoluzione, che si confronta con la sua storia, dal separatismo al pensiero della differenza. Anche la Allucquère Stone dichiara di voler capire se esiste un «movimento di cyborg che potrebbe sferrare un attacco al resto della realtà». Ma la sua visione della tecnologia, del conflitto per una sua ridefinizione in chiave libertaria e dei soggetti che dovrebbero animarlo, è troppo angusta. Un conflitto che viene rappresentato come scontro tra la mentalità dei giovani hacker, creativi e visionari (quelli che ad esempio animavano l'Atari Research Lab dei primi anni '80) e i manager delle industrie del software, professionisti della legge,



■ **Desiderio e tecnologia**
di Allucquère Rosanne Stone
Feltrinelli Interzone
pagine 213, lire 40.000

Una foto di Alain Volut. Sotto, Marina Abramovic siede su un mucchio di ossa: era la sua opera sulla ex-Jugoslavia alla scorsa Biennale di Venezia

dell'ordine e del profitto. Un conflitto che, analizzato esclusivamente su un piano simbolico e culturale, non include i soggetti che subiscono l'aggressione tecnologica giorno dopo giorno, sulla propria pelle (i teleoperatori a domicilio, le popolazioni costrette ad acquistare sola geneticamente modificata, le donne del Terzo Mondo impiegate dalle multinazionali, per fare solo alcuni esempi), senza considerare tutti coloro che dall'accesso alla tecnologia sono completamente tagliati fuori. Né sembra utile più di tanto il richiamo dell'autrice all'analisi foucaultiana del biopotere, come normalizzatore delle diversità e delle eterogeneità (che potrebbero oggi, secondo la Stone, esplodere nel cuore di strutture matematiche concepite per altri scopi). Un'analisi già contestata efficacemente dalla Haraway, che vede il potere contemporaneo strutturarsi non come *unicum*, ma come rete di rapporti e connessioni multiple, garantite proprio dai nuovi mezzi di telecomunicazione. Un potere che non teme dunque la diversità o la creatività, ma che le piega ai suoi scopi. Sfuggono infine all'autrice (o non vengono menzionate) tutte le potenzialità che il cyberspazio detiene, nella liberazione di quella che Pierre Levy ha definito «l'intelligenza collettiva», la socializzazione di saperi e conoscenze che rinnovando i concetti di autogoverno e il rapporto tra l'«io» e il «noi», potrebbero produrre una vera mutazione antropologica.

I capitoli del libro più interessanti finiscono per essere quelli meno teorici e maggiormente narrativi, che ricostruiscono la storia delle prime comunità telematiche di tecnofreak, o che affrontano il problema della personalità multipla sotto il profilo giuridico e psicanalitico. I passaggi più strettamente teorici sulla guerra tra «desiderio e tecnologia» si riducono invece a un esercizio postmoderno sulla frammentazione identitaria, senza che ne vengano colte tutte le implicazioni sotto un profilo etico, politico ed epistemologico. Il che, per un libro che viene dalla patria dell'innovazione tecnologica, è francamente un po' poco.

Marco Deseriis

Il personaggio Parla la celebre body-artista che si è esibita alla Biennale

Abramovic: «Mi dipingo, dunque sono»

Le sue prossime opere: un'«autocrociissione» e una performance a Wall Street, regno dell'economia virtuale.

MILANO. «Facts & fiction, arte e narrazione». Questo il titolo dell'intelligente serie di incontri pomeridiani curata da Roberto Pinto che, dal 5 novembre scorso (ultimo appuntamento, il 21 gennaio prossimo, con la francese Sophie Calle), offre ad un entusiasta e strabocchevole pubblico di giovani milanesi l'occasione di conoscere da vicino alcuni dei più interessanti artisti contemporanei.

Il 3 dicembre è stata la volta di Marina Abramovic (Belgrado, 1945), un'artista molto nota nel nostro paese, dove ha avuto spesso occasione di lavorare. Sua, tra le altre, la performance/installazione sulla guerra nella ex-Jugoslavia, che ha fatto scandalo alla Biennale di Venezia di quest'anno. Tema della sua «lezione» milanese: il corpo nell'arte contemporanea. Né scelta tematica poteva essere più appropriata per un'artista che, dal '76 a oggi, ha fatto - e sono parole sue - «ossessivamente» uso del proprio corpo, della materia viva che marca il perimetro dell'individualità, interrogando la soglia tra sé e altro da sé, dentro e fuori, qui/ora/altrove.

A questa sapiente, sciamanica performer, che continua a sfidare il pubblico e le garbate, prudenti leggi del mercato dell'arte con un feroce non mediato discorso sul rischio, il

panico, il dolore come stadi necessari della coscienza e vero oggetto della ricerca artistica, abbiamo rivolto alcune domande.

Lei attualmente opera ad Amsterdam, città d'acqua e di transiti, lontana dal suo passato e da ogni ipotesi di permanenza e radicamento. Perché ne ha fatto il luogo in cui vivere e lavorare?

«Vivo a Amsterdam, provvisoria per sempre, perché è piccola e facile da lasciare. La mia casa/ufficio/studio è accanto alla stazione ferroviaria. Ho cominciato venticinque anni fa a abitare in quello che chiamo lo «spazio tra», vale a dire uno spazio tra situazioni, aeroporti, stazioni, controlli doganali. È questa la mia presente e vera realtà spaziale. Quando e attraverso quale percorso è arrivata al concetto di «tra» come spazio-casa, territorio abitabile?

«Nel momento in cui ho lasciato la Jugoslavia, nel '75, e ho incontrato Ulay, l'uomo con cui sono stata e ho lavorato sino all'88. Insieme abbiamo comprato un'automobile, che è diventata la nostra dimora itinerante, il nostro mobile spazio domestico. Quella che insieme abbiamo definito «action art» è nata lì. L'idea che stava alla base della nostra scelta e della nostra ricerca era che arte e vita coincidono, che le si

può concettualizzare separatamente. Se si accetta di vivere nell'assoluta precarietà, non si ha tempo di costruirsi alcuna abitudine. Le abitudini sono una prigione: qualunque cosa si faccia, in un attimo ci si ritrova in trappola, si cominciano a vedere le stesse persone, ci si sclerotizza in determinate relazioni, ci si ripete. Se si vive nello «spazio tra», invece, non si ha il tempo di sviluppare abitudini: si fanno continuamente nuove esperienze, il livello adrenalinico è alto, il movimento o il mutamento sono costanti. Amsterdam dunque la tengo come studio, non la uso per ideare il mio lavoro, ma per costruirlo. L'idea deve nascere nello «spazio tra».

Oltre che di una dimensione spaziale, mi sembra si tratti di una dimensione temporale: non fermarsi mai troppo a lungo in nessun luogo, non sostare, non pensarci stabili e perenni, non progettare la durata, non credere nella permanenza.

«Se non si resta a lungo, si può essere maggiormente se stessi. A casa, ci si distrae da sé, ci si occupa delle cose. In nessun luogo meglio che in una camera d'albergo si può essere con se stessi. È vero che bisogna vedersela con la solitudine, che la vita privata deve sottostare a certe condizioni, in cambio però si trova la li-

bertà». **Itineranza e bagaglio leggero hanno molto a che fare con la natura del suo lavoro artistico.**

«È vero, perché gran parte del mio lavoro sono io. Facendo opere col mio corpo non ho nulla da imballare e spedire come si fa con i dipinti, devo andare di persona. Naturalmente questo significa che non si può avere una famiglia, che a casa non c'è nessuno ad aspettarti, se non gli amici che hanno scelto il tuo stesso tipo di vita. Eppure oggi, mentre ci avviciniamo alla fine del millennio, sono sempre più numerosi gli artisti che lavorano con questa stessa idea di nomadismo, di «casa in nessun luogo». È uno stile di vita che dà assuefazione: dopo qualche tempo persino il desiderio o la fantasia di tornare a una vita normale smettono di farsi sentire. Nessuna rinuncia o rimpianto?

«Assolutamente. E lasciandomi alle spalle un certo modello di vita, mi sono liberata anche di altre cose. Su di me, ad esempio, il trabocchetto della nazionalità non agisce più: viaggiando, io integro nelle mie opere tutte le diverse culture con cui vengo a contatto, non ho da difendere nessuna posizione».

Dal '75, quando ha lasciato Belgrado, lei è tornata nel suo paese solo quattro volte, l'ultima per



creare l'opera che ha presentato alla Biennale di Venezia...

«Durante la guerra ci sono tornata solo per intervistare mio padre e mia madre, e un acchiappaparti, che aveva fatto quel mestiere per trentacinque anni e del cui racconto intendevo servirmi come una metafora. Non è stato facile tornare nel mio paese e neppure lavorare sulla sua storia, una storia troppo vicina e indecente, per cui provavo soprattutto vergogna».

Vergogna?
«Della guerra. Della distruzione. Perché appartengo a quella parte

del mondo. L'idea di quella violenza così vicina, così poco «esotica» e altra, mi era intollerabile».

A quali opere sta lavorando oggi?

«A due grossi progetti da completare prima della fine del millennio. Vorrei riuscire a mostrare come cambia l'energia da un secolo all'altro. Per me tutti gli aspetti naturalistici dell'arte degli anni Ottanta stanno lentamente morendo. Stiamo tornando all'inconscio del corpo: Aids, paura di morire, immortilità, clonazioni, tecnologia, tutto preme in questa direzione e la confusione è grande. Abbiamo perso

una sorta di pace interiore e, quasi completamente, il contatto col corpo. Oggi viviamo nel nostro cervello e nelle macchine intelligenti che ne sono l'estensione, non nel corpo. Vorrei creare un'opera capace di mettere a nudo i limiti fisici e mentali in cui si muovono sia la cultura occidentale sia quella orientale. Per questo collaborerò con un artista indiano. Vorrei ripensare al corpo come a qualcosa che è al di là delle spiegazioni scientifiche».

Dove avrà luogo e come si intitolerà quest'opera?

«Avverrà a New York, alla fine del '99, in uno spazio extra-artistico, in Wall Street, cuore materialistico del mondo. Si chiamerà «Ready-made miracle». Svelando l'economico, tenterò di riempire il vuoto creato dalla modalità razionale di percepire il mondo».

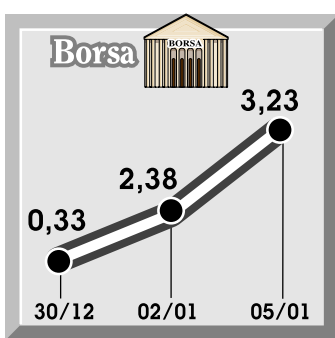
È il secondo progetto?

«Riprodurre con e sul mio corpo, come fossero spartiti musicali, le performance di alcuni dei *body artists* più estremi e radicali degli anni Settanta: Vito Acconci, Chris Burden, Gina Pace, Dennis Hopenheim. Voglio rifare, ad esempio, la «Crociissione» di Burden. Sono convinta che ci sia bisogno di una crociissione femminile».

María Nadotti

Oro in ribasso Minimi storici al fixing di Londra

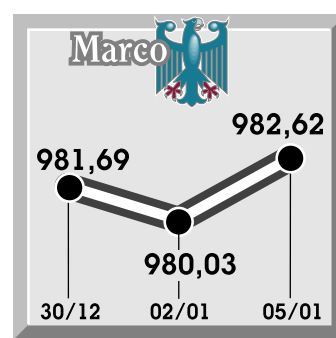
Oro in ribasso al fixing di Londra. Nel pomeriggio di ieri è stato quotato 284,40 dollari l'oncia, in ribasso rispetto ai 288,00 dollari della chiusura precedente, e poco sopra il livello minimo (282,80) raggiunto il 12 dicembre scorso. Dal 1979 la quotazione non era così bassa.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.046 +2,75
MIBTEL	17.762 +3,23
MIB 30	26.323 +3,29
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN PART	+4,61
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-0,66
TITOLO MIGLIORE	
COMPART W I	+23,33

TITOLO PEGGIORE		AUTOSTRADE P		-4,03	
BOT RENDIMENTI NETTI					
3 MESI	5,21	6 MESI	5,11	1 ANNO	5,03
CAMBI					
DOLLARO	1.781,84	+9,93	MARCO	982,65	-0,38
YEN	13,375	-0,07			

STERLINA	2.926,32	+13,65	
FRANCO FR.	293,60	-0,19	
FRANCO SV.	1.209,67	+0,34	
FONDI INDICI VARIAZIONI			
AZIONARI ITALIANI	+1,64	AZIONARI ESTERI	+0,76
BILANCIATI ITALIANI	+0,90	BILANCIATI ESTERI	+0,59
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,02	OBBLIGAZ. ESTERI	+0,25



In caduta il prezzo del petrolio

Nella prima settimana del '98 è proseguito il calo del prezzo del petrolio greggio prodotto dai paesi aderenti all'Opec. Il barile di greggio (159 litri) è stato venduto a 16,02 dollari, rispetto ai 16,68 dollari dell'ultima settimana di dicembre. Si tratta di un nuovo minimo da 2 anni.

«Non accetteremo proposte al buio dell'esecutivo». Ma Rifondazione sulla data del 2001 non intende trattare

Orario ridotto, è scontro sull'ora «X» «Nessuna scadenza sulle 35 ore»

Cerfeda, Cgil, critica il compromesso tra Rc e governo Prodi

ROMA. È scontro sull'ora X della riduzione dell'orario di lavoro. Tutti a 35 ore dal primo gennaio del 2001: così rivendica Rifondazione brandendo la data dell'accordo di maggioranza strappato a ottobre. Per Franco Giordano, responsabile Lavoro del Prc, sancirlo per legge servirà a rafforzare la contrattazione. Ma il soggetto della contrattazione, il sindacato, è di tutt'altro avviso. «Slogan, annunci e date fatidiche», dice Walter Cerfeda della Cgil - servono solo alla politica». E così prima ancora di qualsiasi convocazione di un tavolo governo-sindacati ecco aperto un secondo fronte di polemica dopo quello della Confindustria. Mentre il vertice unitario Cgil Cisl Uil annunciato per domani slitta a fine settimana o all'inizio della prossima. Il sindacato chiede che il governo si presenti ora con una proposta precisa. «Non vogliamo l'apertura del tavolo al buio e neanche proposte troppo generiche, chiediamo di confrontarci su qualcosa di preciso e dettagliato», dice Cerfeda. Il testo di legge dovrebbe essere pronto entro il 31 gennaio. «Ma se il governo ci convoca domani - continua Cerfeda, a capo della delegazione trattante per la Cgil - noi siamo pronti anche domani».

Ahisi? E con quale opinione?
«Posso dire cosa non vogliamo. Non siamo d'accordo su determinare adesso giorno mese anno dell'entrata in vigore delle 35 ore. Significherebbe lasciare al sindacato solo una pratica attuativa, mentre noi siamo per una totale potestà delle parti. La legge deve essere solo di orientamento e sostegno alla contrattazione per una politica di riduzione dell'orario. Ma senza una scadenza vincolante e prescrittiva».

Chiederete anche più incentivi rispetto agli 800 miliardi messi in Finanziaria?

«Sì, noi avevamo chiesto una cifra più rilevante nel pacchetto Treu ma il convento ha passato questo. L'idea è comunque di una politica molto forte di incentivi sia attraverso risorse dirette alle imprese che riducendo l'orario accrescendo l'occupazione sia attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali. La legge dovrà poi disincentivare uso e abuso degli straordinari».

Alla Camera ci sono tre proposte di legge: Ppi, Prc e Pds. La più vicina alle posizioni sindacali?

«Non ci interessa l'anagrafe delle

proposte presentate anche perché a questo punto non ci interessano le posizioni dei partiti. È il governo che ci convoca. Poco importa se ci sarà una sintesi di maggioranza o una quarta proposta».

Sul Sud qual è il punto di mediazione sindacale?

«Il Sud deve seguire la stessa politica di riduzione d'orario del Nord. Ma con maggiori incentivi perché ha più bisogno di occupazione, almeno nella fase iniziale. Non basta redistribuire il lavoro che c'è. Gli incentivi devono perciò anche creare lavoro».

La Confindustria continua a essere ostile a qualsiasi ipotesi.

«Non vedo possibile una posizione comune. E credo che il tavolo rimarrà triangolare. Ci ha separato fin qui una rigidità sugli orari che è stata molto forte non solo sulla legge ma sulla riduzione in sé dell'orario. Come testimoniano i conflitti molto aspri nelle trattative per i contratti».

Però in alcuni contratti - chimici, autotrasportatori - l'orario ridotto comincia a far capolino...

«Ogni contratto fa storia a sé. Ma nella stragrande maggioranza dei casi l'orario contrattuale è mediamente di 39 ore e quello di fatto di 42-23. La distanza dalle 35 ore parte da qui. Per ridurla non bastano slogan o annunci o ore X. Bisogna vedere luogo di lavoro per luogo di lavoro e la necessità di utilizzo degli impianti e l'organizzazione della produzione».

Invece delle 35 ore settimanali, si potrebbe ridurre il tempo di lavoro su base annuale. Rifondazione però è contraria, dice che porterebbe un processo di precarizzazione del lavoro. C'è questo rischio?

«Sciocchezze. La riduzione annuale è una delle possibilità tecniche. Anzi, in settori dove la globalizzazione e le fluttuazioni stagionali del mercato si fanno più sentire come il tessile, il metalmeccanico e l'alimentare è ormai pratica comune calcolare il tempo annualmente. In Germania e anche da noi esistono banche del tempo, un accredito di ore straordinarie da utilizzare in permessi. Ma anche qui va visto caso per caso».

Rachele Gonnelli

Autotrasportatori, nuovo contratto Aumenti a regime di 150mila lire

Il mondo dei camionisti da ieri è più tranquillo. Dopo le ultime proteste dei padroncini dei Tirumaca, si è conclusa la trattativa tra sindacati e l'organizzazione imprenditoriale Confetra per il rinnovo del contratto nazionale per i 130 mila lavoratori dipendenti delle aziende di trasporto merci. Il nuovo contratto dei camionisti dipendenti andrà a scadenza il 31 dicembre 1998. L'intesa siglata l'altra notte prevede, per il biennio '97-98, un aumento a regime di 150 mila lire, pari a quello già riconosciuto dalle associazioni artigiane del settore rappresentati dal grosso del comparto dell'autotrasporto. Ma la novità più appariscente del nuovo contratto è contenuta in una clausola che impegna le parti a valutare gli effetti per le imprese della eventuale riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore. Una eventualità che resta per ora nel vago ma che evidentemente viene considerata possibile

anche in termini assai più vicini di quelli previsti nell'accordo tra governo e Prc. Una dichiarazione congiunta delle parti, infine, conferma l'applicazione dell'attuale regime previdenziale e fiscale sull'indennità di trasferta per i conducenti. La riforma prevede anche incentivi per l'aggregazione delle imprese al fine di operare nel comparto dell'intermodalità: cavallo di battaglia del ministro dei Trasporti Claudio Burlando oltre che una necessità per adeguarsi al sistema infrastrutturale europeo. I nuovi incentivi all'intermodalità porteranno così alla razionalizzazione dell'offerta di trasporto su gomma. Con l'intermodalità, infatti, le merci saranno trasportate per il tratto iniziale e finale su nave. Interventi saranno previsti anche per agevolare il trasporto combinato ferroviario, marittimo e per le vie navigabili interne.

La domanda riguarda tutti coloro «prorogati» a fine anno

Pensione, per averla da aprile i termini scadono il 10 gennaio

Borse lavoro, proteste nella capitale

ROMA. Entro sabato 10 gennaio i lavoratori possono chiedere in azienda di prolungare i termini del preavviso per arrivare alla pensione di anzianità dal 1 aprile '98. Con tale domanda evitano di perdere il posto di lavoro e restare senza busta paga e senza pensione. L'appuntamento è quindi molto importante e non va dimenticato dagli interessati i quali, non prevedendo la «bufala» che sarebbe arrivata con il decreto legge 375 del 3 novembre '97, che ha bloccato i pensionamenti anticipati, avevano chiesto di andarsene a casa dando il regolare preavviso lavorato in periodo anteriore al 3 novembre '97.

Se il preavviso scade prima del 31 marzo '98 è determinante per gli interessati chiedere il prolungamento fi-

no a tale data, di modo che senza soluzione di continuità il lavoro si leghi al pensionamento.

Se la domanda non viene presentata, il datore di lavoro ha il diritto di allontanare dal posto il soggetto al termine del preavviso già prestabilito in base al contratto collettivo anche se costui resta senza pensione. È utile ricordare che se invece il preavviso è scaduto prima del 1 gennaio '98 gli interessati hanno una corsia preferenziale che li porta ad avere la pensione già dall'inizio dell'anno in corso. Chi quindi è in questa condizione si affretti a presentare alla domanda di pensione. Se non lo ha fatto entro il 1997 ormai ha perso un mese di pensione. Infatti con la domanda presentata entro il gennaio '98 la ren-

dità potrà decorrere solo dal 1 febbraio '98. Tutto ciò è consentito a condizione che l'interessato con il termine del preavviso abbia perduto il lavoro.

Intanto sono in difficoltà i giovani che intendono usufruire delle borse lavoro. Negli elenchi degli 8000 posti messi a disposizione da 2000 aziende a Roma e provincia, non è indicata la qualifica richiesta. La denuncia è del settimanale specializzato «Lavorare», che ha condotto un'inchiesta tra i giovani davanti agli sportelli dove sono affisse le liste delle borse lavoro. Le borse lavoro hanno una durata massima di un anno e alle aziende non costano nulla: le 800 mila lire mensili di retribuzione sono infatti a carico dello Stato.

Ma sentiamo la voce di Bruxelles. «Se il dato del 2,7% sarà confermato, sarebbe un risultato impressionante». Si tratta del fabbisogno statale in rapporto al Pil accertato l'altro giorno dal Tesoro per il '97, al di sotto delle previsioni e del tetto per l'ingresso in Europa. E chi si dichiara impressionato - perché sotto al 3% si è arrivati

essendo partiti dodici mesi prima con un deficit-Pil al 6,7% - è Yves-Thibault de Silguy, o meglio il portavoce del Commissario europeo. Per l'Italia il primo momento di verifica sarà tra due settimane, il 19 gennaio, quando la Commissione europea si pronuncerà sulla compatibilità della finanziaria per il 1998 con gli impegni assunti a livello Ue nel piano di convergenza.

E in un articolo di fondo dal titolo «Fuochi d'artificio italiani», la «Suddeutsche Zeitung» scrive che «negli ultimi cinquant'anni non sono stati molti i presidenti del consiglio italiano a poter essere soddisfatti del lavoro svolto nell'ultimo anno come il professor Prodi». L'intero governo, ma «in primo luogo il ministro Ciampi e il vicepresidente Veltroni possono esibire autentici risultati del loro lavoro». Dopo aver elencato le misure adottate dal governo nell'ultimo anno, come lo snellimento della burocrazia, la modernizzazione della pubblica istruzione, il rinnovo del sistema fiscale, l'autonomia degli enti lirici e la riapertura di musei e collezioni artistiche, il giornale di Monaco afferma che il maggiore successo è stato il riordino delle finanze pubbliche, anche se «queste sono ancora ben lontane dal loro risanamento». Tuttavia «la tanto attesa svolta in meglio è stata ormai compiuta». E con un deficit-Pil al 2,7%, «l'Italia si presenta con meglio di Germania e Francia».

Infine, Samuelson. L'economista americano, riferisce l'«AdnKronos», ritiene che l'Euro, se va in porto, metterà all'Europa di dimezzare il tasso di disoccupazione. Ma considerando le incertezze che ancora pesano sul futuro dell'Unione monetaria, sembra esprimere più un augurio che una convinzione su un'impresa che dall'altra parte dell'Atlantico viene osservata con un certo distacco. «Per rispettare gli accordi di Maastricht, gli europei sono accolti tra anni di austerità molto dura; mi sembra uno scambio troppo pesante, ai limiti del masochismo», afferma il Nobel aggiungendo che però «se il progetto si realizzerà, si potrebbero mettere in azione forze unificatrici degli sforzi che i singoli paesi stanno facendo ognuno per proprio conto per rilanciare l'occupazione» e ridurre quell'11-12% di disoccupazione «prima all'8, e poi al 7 e 6 per cento».

R.W.

L'azienda veneta lo vieta a mensa. Protesta dei sindacati

«Guerra del vino» all'Alcoa

RAUL WITTENBERG

Togli tutto a un veneziano, ma non «l'ombra». Quel mini-bicchiere di vino consumato al bar o nelle mitiche osterie - veri monumenti nazionali - del centro lagunare è impresso nel cromosoma di ognuno, facchino della stazione che sia, o luminare della medicina, oppure elegante signora in pelliccia appena uscita dal parrucchiere. Accettano con piacere il contagio i tanti ospiti tedeschi e inglesi che vi soggiornano oltre il turismo mordi e fuggi. Con questa antica e nobile tradizione, raccomandata se coltivata con moderazione, è cresciuta la civiltà del bere dalla magia laguna e via via nell'entroterra fino al Garda, terra di grandi vini.

Nel Veneto il vino a tavola non manca mai. Neppure a mensa. Nessun «padrone» s'è mai sognato d'imporre ai suoi operai la rinuncia a quella tradizione. Anche se non manca chi esagera, ma sappiamo che l'alcolismo non è una esclusiva italiana, e nemmeno veneta. Qualunque direttore del personale si op-

porrebbe, sa benissimo che la risposta sarebbe la rivoluzione. A nessun «padrone» è mai venuto in mente, salvo uno. Il rappresentante della multinazionale americana che due anni fa acquistò il comparto alluminio dell'Efim, ed ha tolto vino e birra dalla mensa dell'Alcoa, una delle tante fabbriche dell'area industriale veneziana.

Ma lavoratori e sindacati della fabbrica non ci stanno e si oppongono al divieto di consumare vino e birra in mensa, durante la pausa pranzo, deciso dalla direzione della società. E così, dopo aver ritirato la disponibilità a lavorare oggi, giorno dell'Epifania, fanno sapere che continueranno le agitazioni mentre i rappresentanti sindacali interni distribuiranno «per protesta» il vino nei prossimi giorni nelle mense aziendali. Infatti, nonostante le proteste dei lavoratori e le polemiche con il sindacato i dirigenti dell'Alcoa Italia vanno avanti nel loro programma e dall'1 gennaio vietano la vendita e il consumo di bevande

alcoliche nella sala mensa degli stabilimenti veneziani. «L'iniziativa serve per far lavorare tutti in totale sicurezza - scrive in una nota la direzione aziendale - e rientra in un programma assai più vasto che comprende interventi già attuati o in via di attuazione per migliorare in tutti gli impianti di Alcoa, in Italia e nel mondo, le condizioni di sicurezza e di salute delle persone e la salvaguardia dell'ambiente».

Che succede, gli operai vanno alle presse ubriachi fradici? Non si direbbe. L'azienda ha deciso di procedere alla mensa in discussione in maniera unilaterale, senza neanche avviare le procedure previste dal contratto, dell'accordo riguardante la mensa - spiegano i rappresentanti sindacali - e come prima iniziativa di risposta viene appunto ritirata da subito la disponibilità a lavorare il giorno 6 gennaio per il forno continuo e i forni di trattamento termico. Una disponibilità che era stata contrattata dopo le interruzioni per guasti nei mesi scorsi.

In Breve

FINMECCANICA. Il Canada ha annunciato di aver scelto il consorzio Augusta-Westland per l'acquisto di 15 elicotteri Cormorant per un valore di 415 milioni di dollari (circa 730 miliardi di lire). Il consorzio della britannica GKN Westland e della italiana Augusta (che appartiene alla Finmeccanica) è stato preferito dal Canada ad altri gruppi rivali come Sikorsky, Boeing ed Eurocopter, tutti in gara per aggiudicarsi il contratto. «Adesso i canadensi avranno gli elicotteri giusti per eseguire i compiti necessari, ad un prezzo giusto», ha affermato il ministro della difesa. Il governo canadese aveva assegnato all'inizio del decennio alla Augusta-Westland un contratto per tre miliardi di dollari per la costruzione di 50 elicotteri EH-101.

Presentata da Volkswagen la nuova versione al salone di Detroit

Ritorna il «Maggiolino»

L'auto sarà venduta dalla prossima primavera in Usa. Costo 27 milioni di lire.



Il nuovo maggiolino della Volkswagen presentato a Detroit Cook/Reuters

Il portavoce del presidente della Commissione europea, Santer: «Oltre allo sdegno, cosa possiamo fare?»

Il Ramadan del terrore, altri 35 morti Parole di fuoco tra Francia e Algeria

Omicidi ad Algeri, Medea, Tlemcen, N'Sila e Saida. Le opposizioni accusano l'Europa: «È guidata solo da interessi economici». Il governo considera qualsiasi passo della Ue un'intrusione. Dopo Roma, anche Londra sostiene la proposta tedesca.

Belfast: colloqui per salvare la pace

Il ministro per l'Irlanda del Nord ha avviato ieri una frenetica attività di contatti e colloqui a Belfast per garantire la ripresa del negoziato di pace multilaterale, minato dalle recenti violenze e avverso ora dalla maggioranza dei detenuti protestanti, nella quale si riconoscono le frange paramilitari più intrasigenti. Data la gravità della situazione, con la ministra Mo Mowlam è sceso in campo lo stesso premier Tony Blair che nel pomeriggio incontrerà a Londra il leader del Partito unionista dell'Ulster (Uup), la maggiore forza protestante della regione. I commentatori sottolineano il senso del voto nel carcere di massima sicurezza di Maze dove circa il 60% dei detenuti ha scelto di «revocare l'appoggio» al negoziato di pace. Con una popolazione di detenuti per lo più legati ai gruppi protestanti e cattolici armati, il carcere incarna la travagliata anima della regione ed è stato alla ribalta nelle ultime settimane. Da lì è fuggito un militante dell'Ira prima di Natale e da lì è venuta la scintilla delle ultime violenze con l'uccisione di «Re Ratto», capo militare del gruppo armato di irriducibili Loyalist Volunteer Force (Lvf) che si è sempre opposto al negoziato e che per rappresaglia ha firmato gli ultimi attacchi nel corso dei quali sono morti due cattolici. L'ultimo di loro è stato seppellito proprio ieri e come sempre nel caso di simili funerali si registra un aumento della tensione. Secondo i commentatori, la presenza di Trimble e del suo partito Uup il giorno 12 al tavolo del negoziato che riapre, se non l'unica è la principale speranza per la tenuta del processo di pace.

L'impotenza dell'Europa nei confronti della tragedia algerina si riflette nelle parole del portavoce di Jacques Santer, presidente della Commissione europea: «È ovvio - dichiara da Bruxelles - che la Commissione divide il sentimento di orrore per le stragi». Afferma, invero, un po' scontata di fronte allo scempio di vite umane perpetrato dai «macellai di Allah». «Ma al di là dei sentimenti - si chiede - che cosa possiamo fare?». Il 26 ottobre scorso, ricorda, i ministri degli Esteri dei Quindici hanno già affrontato il tema dell'Algeria, approvando una dichiarazione con cui l'Ue si è detta pronta ad offrire il proprio aiuto qualora il governo di Algeri lo ritenesse utile a risolvere la crisi. Per tutta risposta, il governo algerino all'indomani della dichiarazione dell'Ue convocò l'ambasciatore lussemburghese (cioè del Paese che aveva la presidenza di turno dell'Unione nella seconda metà del 1997), per far presente che la crisi è un affare interno algerino, nel quale l'Unione europea non avrebbe dovuto interferire.

La conclusione è sconsolante: «Se vedessimo la possibilità di far qualcosa di positivo - dice il portavoce di Santer - saremmo i primi a intervenire. Ma per ora non è chiaro che cosa sia possibile fare». «È difficile agire - si lascia andare un alto funzionario della Farnesina - quando come interlo-

cutore hai un governo che ad ogni allusione di un'iniziativa richiama il nostro ambasciatore per bacchettarlo». Una riprova di questo ostracismo la si è avuta ieri. Parigi, dichiara il portavoce del Quai d'Orsay, Yves Doutriaux, condanna i «crimini terroristici» compiuti in Algeria e ricorda al governo algerino che «il diritto legittimo della popolazione è di sentirsi protetta e il dovere di ogni governo è di fare in modo che i suoi cittadini possano vivere sicuri e in pace». La Francia, sottolinea ancora il portavoce del ministero degli Esteri, «sostiene tutte le iniziative in grado di esprimere la solidarietà della Comunità internazionale alla popolazione algerina», qualificando come una «buona idea» che Parigi «accoglie favorevolmente» l'ipotesi avanzata da Bonn e immediatamente appoggiata da Roma e ieri anche da Londra - di inviare in Algeria una rappresentanza della tripla dell'Ue. Immediata è giunta la risposta di Algeri. Le autorità algerine giudicano come «del tutto inaccettabile» la presa di posizione francese. L'accusa è sempre la stessa: indebita ingerenza negli affari interni del marocchino Paese nordafricano.

Cosa sia possibile fare in concreto è invece chiaro, molto chiaro, per il leader dell'opposizione democratica algerina. In questi giorni di orrore e morte l'hanno ripetuto più volte:

L'Europa deve usare tutti gli strumenti, economici e diplomatici, a sua disposizione non per imporre un'improbabile Conferenza internazionale ma per ottenere dalle autorità algerine aperture sostanziali sui temi decisivi: quali il rispetto dei diritti umani, l'abolizione totale della censura, la fine della pratica dei brogli elettorali, l'impegno ad utilizzare i reparti scelti dell'esercito a protezione delle popolazioni civili. Richieste concrete che sembrano però cadere di nuovo nel vuoto. Analoga sorte sembra essere toccata all'appello lanciato l'altro ieri dal ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel, che ha esortato le diplomazie della Ue a mobilitarsi per cercare una soluzione alla crisi algerina. «La verità - denuncia Louisa Hanoune, leader del partito dei lavoratori e figura storica dell'opposizione democratica algerina - è che la politica dell'Occidente nei riguardi dell'Algeria è, nei fatti, guidata dagli interessi economici. Il petrolio vale di più delle sofferenze di un popolo». Amara considerazione che trova vasta eco in un'Algeria scioccata dagli ultimi, immani eccidi, che si susseguono senza soluzione di continuità. E mentre è ancora vivo l'orrore della strage in cui sono state massacrare 412 persone la prima notte di Ramadan nell'ovest dell'Algeria, ieri i giornali indipendenti riportavano l'assassinio di altre

35 persone nella stessa capitale, a Medea, a Tlemcen, a N'Sila e a Saida. «È un altro Ramadan di terrore - dice Abdallah in una serie di testimonianze raccolte dall'Ansa, un giovane di Algeri che ha passato gran parte della sua adolescenza nell'incubo di sparatorie, auto-bomba e sgozzamenti - è veramente triste, e peggiore di quello dell'anno scorso». «Nessuno si allontana più dalla porta di casa - aggiunge Laïla, una donna che vive con il marito in un quartiere popolare - e massimo a mezzanotte, tutti a letto». «Sappiamo che per i fondamentalisti islamici il Ramadan è il periodo propizio per andare in paradiso - afferma la scrittrice Khalida Messaoudi, deputata e numero due del laico Raggruppamento per la cultura e la democrazia - siamo disgustati da tanta barbarie, sappiamo che il loro obiettivo è quello di stroncare la resistenza della popolazione». Una popolazione che i militari hanno lasciato alla mercé delle bande terroriste, specie in quelle zone che nel dicembre 1991 votarono in massa per il discolto Fronte islamico di salvezza (Fis). «Nei villaggi - denuncia ancora Louisa Hanoune - vengono impiegati, nel migliore dei casi, giovani di leva, impreparati, impauriti, spesso male armati. I reparti di élite sono al sud, nel deserto, a riprendere i giacimenti petroliferi».

[U.D.G.]

Occupazioni in tutta la Francia. I senza lavoro chiedono contributi più consistenti

Protesta disoccupati, Jospin in imbarazzo La sinistra del governo appoggia la lotta

A nulla è valso l'annuncio della ministra del Lavoro, Martine Aubry, che ha sbloccato alcuni fondi per i disoccupati. Ieri sono stati occupati anche i locali del Bas, l'ufficio per l'assistenza sociale, che ha sede a Parigi.

PARIGI. Un Collettivo di disoccupati e precari ha occupato ieri mattina a Parigi i locali del Bas, l'Ufficio per l'assistenza sociale, chiedendo al governo un contributo immediato di 3000 franchi (circa 900 mila lire), una specie di «tredicesima». Il collettivo, finora sconosciuto, è formato in prevalenza da persone che occupano abusivamente alloggi sfitti nell'undicesimo arrondissement (circonscrizione) di Parigi. È stata l'ultima e più clamorosa azione di protesta da parte dei disoccupati che da vari giorni sono mobilitati in varie parti della Francia per ottenere contributi più consistenti da parte dello Stato.

Le associazioni ufficiali dei disoccupati proseguono intanto la loro azione, incentrata in particolare sull'occupazione di sedi degli «Assedic», cioè gli organismi che gestiscono i sussidi. Non ha allentato la tensione nemmeno l'annuncio dato dalla ministra del Lavoro, Martine Aubry, relativo ad alcune concessioni da parte del governo. La Aubry, considerata la numero due nel governo Jospin, ha parlato di diversi

provvedimenti in favore dei disoccupati e degli emarginati, fra cui lo sblocco di 500 milioni di franchi per aumentare i sussidi. Le associazioni dei disoccupati hanno definito però le decisioni del ministro «misure ad effetto», preannunciando un insospiramento della protesta.

Una delle organizzazioni più attive, «Agire insieme contro la disoccupazione», ha fatto notare che la cifra indicata dalla Aubry, è stata già spesa nel 1997 e che l'annuncio del ministro è dovuto ad un'«amnesia». Pronta la replica della Aubry, la quale ha dichiarato che le azioni dei disoccupati sono oramai nella piena illegalità e che la cifra sbloccata non era stata mai messa in bilancio precedentemente.

In seno all'alleanza di governo, e fra gli stessi ministri, l'agitazione dei disoccupati sta provocando polemiche e prese di posizione spesso contrastanti. Il ministro dell'Ambiente, la verde Dominique Voynet, ha espresso solidarietà alle associazioni dei disoccupati che presidiano gli uffici dell'Assedic, affermando che le misure preannuncia-

te da Martine Aubry «non cambiano il problema di fondo». Il ministro per gli Affari europei, Pierre Moscovici, ha invece denunciato l'occupazione del suo ufficio a Montbeliard, nell'est della Francia, da parte di una trentina di disoccupati. Un'altra voce interna alla coalizione della gauche, Claude Allegre, ministro dell'Istruzione, esprime simpatia per i disoccupati in lotta, che lanciano al paese «un grido che bisogna ascoltare».

Nicole Notat, segretario della Cfdt (socialisti), e presidente dell'Unedic (l'associazione delle varie Assedic occupate) ha dichiarato: «Scegliere le nostre sedi per le occupazioni è ingiusto e paradossale. Le Assedic non sono i nemici dei disoccupati, l'Unedic non è il loro datore di lavoro». Per la Notat si tratta di azioni «teatrali miranti a trovare spazio sui media», di una «manipolazione della miseria». La stessa sindacalista ironizza però sui provvedimenti della Aubry: «Sono affascinata dal fatto che la ministra abbia soddisfatto una domanda che l'Unedic le ha presentato a luglio».

Le occupazioni e le proteste interessano tutta la Francia, da Arras nell'estremo nord, a Marsiglia, nel sud. In qualche caso sono intervenuti i poliziotti, come a Limoux, nell'Aude (sud). Manganelli alla mano, gli agenti hanno sgomberato con la forza la locale sede Assedic, appena occupata da senza lavoro.

Nei giorni scorsi le autorità hanno diffuso cifre di una lenta diminuzione della disoccupazione (meno 0,3% a novembre, pari a 9000 disoccupati in meno), con un tasso del 12,4% sul totale della popolazione attiva.

Ma le cifre assolute restano allarmanti: ben 3.114.600 persone senza lavoro, a fronte di un miglioramento della situazione che riguarda soprattutto i giovani sotto i 25 anni, mentre la disoccupazione «di lunga durata» è ancora aumentata dell'1,2%. Ciò a testimonianza del fatto che chi è disoccupato da molto tempo è quasi rassegnato a rimanere in tale condizione, ed è spinto a scendere in piazza per chiedere più sussidi piuttosto che sperare di avere finalmente un lavoro.

La regina ordina un sondaggio sui reali

Corsa al biglietto per un saluto alla tomba di Diana In tilt i centralini

LONDRA. The Times parla di «intense competition», una vera e propria gara per assicurarsi il biglietto che permetterà di vedere, ancorché da lontano, l'isoletta dove è sepolta la principessa Diana e visitare lo splendido parco di Althorp, residenza del fratello della scomparsa Principessa di Galles.

Ben 220 linee telefoniche, una sorta di «centralino verde», sono state attivate l'altra mattina e da allora sono praticamente sempre occupate. Per le visite infatti è stato attivato una sorta di «numero chiuso», i biglietti disponibili infatti sono solamente 152.000 e gli accessi saranno rigorosamente disciplinati in un periodo di tempo limitato: dal primo luglio prossimo, data di nascita della principessa Diana al 30 agosto.

Il 31 agosto i cancelli saranno chiusi. Quel giorno cadrà il primo anniversario della tragica morte della principessa e la famiglia reale osserverà il lutto privatamente.

In vista dell'apertura dei cancelli del parco i sudditi britannici, dimostrando ancora una volta un forte sentimento per Diana, stanno facendo a gara per assicurarsi il biglietto in vendita ad un costo abbastanza elevato soprattutto per gli aspiranti visitatori meno agiati: nove sterline e mezza (circa 28.000 lire). Sconto per i bambini per i quali i geni-

tori dovranno sborsare solo settemsterline; gli anziani invece ne pagheranno cinque.

Il pellegrinaggio, in una località ad un'ora e mezzo di auto dai sobborghi nord di Londra, tutto sommato potrebbe costare una bella cifra ai britannici: una famiglia-tipo di quattro persone spenderà in tutto 29 sterline (circa 90.000 lire) per sbirciare da lontano la tomba su un isolotto al centro di un laghetto artificiale e per aggirarsi in un museo dedicato alla vita di Diana che si sta allestendo in alcune scuderie del diciassettesimo secolo.

Nel parco potranno accedere solamente duemilacinquecento persone al giorno e chi riesce a prenotare il biglietto trovando un numero libero tra i duecentotredici disponibili potrà comprare sei biglietti al massimo. In tal modo, dicono gli organizzatori, sono state scoraggiate le speculazioni che immancabilmente avrebbero accompagnato l'apertura del parco di Althorp. Chi telefona non solo deve identificarsi, ma deve anche dichiarare indirizzo, codice postale e numero di telefono.

I funzionari verificheranno poi se effettivamente l'utente di quel numero ha richiesto il biglietto. Le linee sono raggiungibili dall'Italia: si deve digitare il numero 00-44-1604-592020.

La portavoce del fratello di Diana, Shelley-Anne Claircourt, assicura che l'organizzazione della previdenza è a prova di bagarini. Ma gli esperti specificano che non c'è sistema che possa impedire ai bagarini di rivendere a prezzi alle stelle i biglietti acquistati tramite la linea verde.

I proventi dei biglietti saranno destinati al finanziamento della costruzione di un monumento funebre che sarà realizzato nell'isoletta dove è stata sepolta la principessa. Il controverso conte Spencer, fratello della principessa, ha comunque già messo in chiaro che non si arricchirà con l'iniziativa: tutti i proventi andranno all'ente di beneficenza fondato in onore di Diana. Se avanzarono dei soldi sarà finanziata la Princess of Wales memorial fund. Verrà anche restaurato e dedicato alla memoria di Diana un tempio che era stato portato nel parco dal quinto Earl of Spencer, nel diciannovesimo secolo. I visitatori potranno deporre fiori alla memoria della principessa.

La morte di Diana ha indubbiamente lasciato un segno profondo anche tra i reali che ora tentano di recuperare consensi e simpatie popolari. «Sudditi, ditemi voi come debbo cambiare» con un gesto senza precedenti la regina Elisabetta ha infatti ordinato un'analitica ricerca di mercato sulla monarchia per sapere come i cittadini britannici vorrebbero la Corona.

Se la ricerca di mercato appena ultimata dalla Mori intervistando in profondità «gruppi focali» particolarmente rappresentativi confermi il clima di «Dianamania» non è dato però sapere: i risultati rimarranno segreti, a scanso di imbarazzi.

Blair lancia un piano per l'occupazione

«Un nuovo inizio nella lotta alla povertà». Con questo slogan il cancelliere dello scacchiere Gordon Brown ha presentato ieri alla Gran Bretagna un piano per promuovere l'occupazione, proposto come «New Deal», e destinato a completare il progetto di riforma dello stato sociale con quei tagli ai sussidi che prima di Natale avevano provocato scontento e polemiche anche nel partito di governo. Il «New Deal» dei laburisti del nuovo corso del premier Tony Blair è mirato ai giovani e prevede la sospensione dei sussidi di disoccupazione a quanti non seguiranno i programmi di avviamento al lavoro istituiti dal governo. Ai giovani fra i 18 e i 24 anni disoccupati per oltre sei mesi verrà cioè offerto un lavoro sovvenzionato dal governo per sei mesi. Chi non accetta perderà i sussidi.



Viaggi per la mente

l'U multimedia, il modo piu' intelligente ed ecologico per andare in vacanza.

GLI IMPRESSIONISTI
Monet, Renoir, Degas e molti altri artisti, in un cd rom che rivela tutto il fascino della pittura impressionista.
Cd rom per Pc 30.000 lire



MICHELANGELO E LA CAPPELLA SISTINA
La Cappella Sistina restaurata e la vita di Michelangelo in due nuovi cd rom a regola d'arte.
2 Cd rom per Pc 30.000 lire



Martedì 6 gennaio 1998

10 l'Unità

LE CRONACHE

In Belgio tre bambini muoiono per un incendio provocato dal forte vento. In Svizzera raffiche a 196 kmh

L'uragano Fanny flagella l'Europa

Venti morti, dispersi 15 marinai

Inondazioni in Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi. Black out di energia elettrica per oltre centomila abitazioni in Inghilterra e in Galles. Proseguono le ricerche al largo delle Isole Baleari dove è naufragato un peschereccio marocchino.

L'Europa occidentale è ancora nella morsa dell'uragano «Fanny», che ha già disseminato morte e danni ingenti in Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi. Nella notte tra domenica e lunedì la terribile ondata di maltempo ha colpito anche la Svizzera dove il vento, che ha raggiunto i 196 chilometri orari, ha stradicato alberi, divelto pali dell'alta tensione e scopercchiato tetti. Il bilancio, in tutta Europa, è drammatico: venti morti, tra cui tre bambini in Belgio, di età compresa tra i tre e i sei anni.

I tre bambini sono morti affissati nella loro casa di Hal, a sud di Bruxelles, per un incendio provocato da una tempesta di vento. Una raffica più forte delle altre ha ravvivato la brace nel caminetto che è saltata in mezzo al soggiorno incendiando mobili e tende. Due di loro sono morti senza che i soccorsi potessero far qualcosa, mentre la terza vittima, una bambina di 4 anni, è deceduta in ospedale. I genitori e un quarto figlio di pochi mesi sono riusciti a scampare all'incendio: la madre e il piccolo stanno bene, mentre il padre si è provocato delle ustioni cercando di salvare i figliolotti rimasti imprigionati nelle fiamme. In Gran Bretagna un uomo è stato schiacciato da un albero abbattutosi sulla sua auto, a Staffordshire, mentre un'anziana donna è morta dopo essere stata colpita in te-

sta da un ombrellone trascinato dal vento. Altre otto persone sono rimaste ferite a causa di incidenti stradali provocati dal maltempo; in Francia sono morte tre persone; in Spagna tra le persone decedute si conta anche un tedesco di 22 anni, caduto in mare a causa delle violente onde abbattutesi sull'isola di Gran Canaria. In Germania meridionale è morto un sedicenne che è andato a sbattere con la sua motocicletta contro un albero, mentre un marinaio francese è affogato al largo delle isole Baleari. Altri 15 marinai, di un peschereccio marocchino, risultano ancora dispersi. Poche le speranze di trovarli ancora in vita, anche se le squadre di soccorso continuano le ricerche.

Sono stati tratti in salvo, invece, 10 marinai di un peschereccio in difficoltà al largo delle coste della Cornovaglia. Nessuna notizia dei passeggeri di uno yacht francese trovato sabato scorso gravemente danneggiato al largo di una spiaggia ad ovest di Lisbona.

In Normandia è crollato il campanile della chiesa del villaggio di La Feuillie, ma per fortuna non ci sono state vittime. E mentre ghiaccio e tempeste continuano a provocare danni, ieri mattina in Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi la gente è tornata al lavoro. Temperature polari in alcune aree dell'Inghilterra e del Galles

meridionale, dove il vento trasforma in grandine la pioggia rendendo pericolose la circolazione e le condizioni delle strade. E stando alle previsioni meteorologiche non dovrebbe andar meglio neanche oggi, anzi. È previsto un peggioramento che non aiuterà certo le zone più colpite: migliaia di persone, per il secondo giorno sono rimaste senza energia elettrica a causa dell'uragano che ha abbattuto i pali della linea elettrica, lasciando al buio le regioni della Gran Bretagna sudoccidentale. Secondo le autorità sarebbero circa 100 mila le famiglie interessate dal black-out in Inghilterra e Galles, mentre centinaia di case nel Sussex si sono allagate. Difficoltà anche per chi deve viaggiare: migliaia di passeggeri di treni e aerei sono stati costretti a lunghe attese in stazioni e aeroporti. Sono chiuse anche la maggior parte di autostrade e ponti, mentre centinaia di strade sono rimaste bloccate a causa degli alberi divelti dal vento. A Salsey, sulle coste meridionali inglesi, 18 bulldozer e 40 camion sono al lavoro per ricostruire prima della prossima marea la diga foranea che è stata danneggiata dalle violentissime onde del mare in tempesta. Infine, da Londra l'agenzia governativa per l'Ambiente ha segnalato che vi sono rischi di alluvioni più gravi se le condizioni meteorologiche non miglioreranno.



Un battello nel porto di Amburgo: vento a 180 kmh Niefeld/Ansa

Ritardi e voli cancellati a Linate e Malpensa

Ultime ore di controesodo

Ieri traffico in tilt sull'Autobrennero

Disagi per la nebbia

È prevista per oggi l'ultima ondata del grande rientro dalle lunghe vacanze natalizie. Ieri il controesodo è stato contrassegnato dal traffico intenso e dalla nebbia che in mattina ha attanagliato il Nord.

In tilt l'autostrada del Brennero a causa di un incidente stradale costato la vita a una donna di Milano, Silvia Abrate, 32 anni, a bordo di un'automobile che stava superando un Tir, nei pressi di Bolzano. Nel momento dell'urto la portiera della macchina ha ceduto e la donna è stata proiettata sull'asfalto, morendo all'istante. Feriti il guidatore e gli altri due occupanti la vettura. L'incidente è avvenuto in un momento di traffico molto intenso, dovuto ai molti turisti che stanno via via lasciando le località sciistiche dell'alto Adige. Per un paio d'ore la circolazione verso sud si è interrotta e si sono create file lunghe una decina di chilometri. Ma l'autobrennero già domenica scorsa era stata chiusa, a causa di un maxitamponamento avvenuto a Mules, a pochi chilometri dal confine con l'Austria. Nell'incidente aveva perso la vita un turista tedesco di 56 anni ed altre quattro persone erano rimaste ferite.

Ieri mattina anche il traffico aereo ha registrato forti disagi, soprattutto a Linate, dove una fitta nebbia dalle 8.30 a mezzogiorno ha ridotto

la visibilità dello scalo. L'aeroporto, come ha spiegato la Sea, la società che gestisce gli scali milanesi di Linate e Malpensa, ha operato in terza categoria B, un sistema che permette atterraggi strumentali con ILS (Instruments Landing System), con visibilità fino a 75 metri. Una circostanza che ha comportato, per gli aerei in arrivo che ne erano sprovvisti, 17 dirottamenti a Bergamo, 6 a Malpensa dove splendeva il sole e 5 cancellazioni. Per le partenze è dirottamento sono stati 9 a Bergamo, 5 a Malpensa e 10 le cancellazioni. Con il sistema automatico sono riusciti ad atterrare, di contro, 30 aerei e una cinquantina ad atterrare. I ritardi hanno raggiunto una media di circa 40 minuti. Nel tardo pomeriggio, intorno alle 18, la nebbia ha di nuovo creato disagi.

Malgrado tutto, però, le vacanze sono finite e così in molti hanno dovuto affrontare il viaggio di ritorno: sono stati circa 60 mila i passeggeri transitati domenica ai due scali milanesi: solo a Linate hanno transitato 42 mila 700 passeggeri, con più di 24 mila arrivi e 18 mila partenze, a Malpensa i passeggeri totali sono stati circa 17 mila. E se tanti sono tornati, molti, ben 3.076, hanno fatto le valigie e scelto proprio questo periodo per raggiungere mete esotiche, dove è piena estate.

Il nuovo caso di convulsioni a Ivrea

Un altro ragazzino vittima del videogame

Sviene mentre gioca

IVREA. Un altro ragazzino vittima di un videogioco. Un bambino di nove anni è stato colto da crisi convulsiva mentre giocava con un videogioco collegato a un televisore e ha ripreso conoscenza solo dopo qualche ora di terapia in ospedale. È successo nella tarda serata di domenica, a Ivrea: il piccolo, Andrea, ora ospite con i genitori a casa di amici ed è crollato a terra mentre si dilettava a un videogioco che si ispira ad «Hercules», il personaggio di Walt Disney.

Si tratta del secondo caso reso noto negli ultimi giorni in Italia: l'altro ieri lo stesso tipo di convulsioni aveva colpito un bambino di Colico (Lecco), anch'egli di nove anni.

La crisi, in quest'ultimo caso, è arrivata dopo una ventina di minuti di gioco, mentre Andrea mostrava il videogioco ricevuto in dono a Natale a una coetanea. Il bambino è caduto a terra in preda alle convulsioni e ha perso conoscenza. Soccorso e trasportato all'ospedale, nella nottata si è ripreso completamente e ieri pomeriggio è stato dimesso.

«È stato uno spavento terribile», ha raccontato la madre di Andrea, maestra d'asilo -, improvvisamente abbiamo sentito un tonfo ed abbiamo visto Andrea sul pavimento: non riusciva più a parlare né ci riconosceva. Abbiamo temuto che morisse. Quello che è successo è incredibile, perché mio figlio è perfettamente sano».

Qualche ora dopo il ricovero nel reparto di pediatria dell'ospedale di Ivrea, comunque, Andrea si è completamente ristabilito.

A causare la crisi del piccolo Andrea sarebbe stata una fase del videogioco nella quale monete scintillanti roteavano nello schermo. «Il piccolo», afferma Giovanni Giaretto, il primario di pediatria all'ospedale di Ivrea, che ha curato Andrea - è stato colpito da un tipo di crisi convulsiva fotosensibile, dovuta all'eccessivo bombardamento di stimoli luminosi emessi dal videogioco. Il pediatra eporediese è d'accordo con la maggioranza degli esperti nel ritenere che i casi di convulsione da videogame si possono manifestare in soggetti predisposti o comunque in casi in cui la malattia è allo stato latente. Gli intensi stimoli luminosi, quindi, non sarebbero altro che la causa scatenante. «Crisi di questo tipo», ha aggiunto Giaretto - possono verificarsi, nel caso di soggetti predi-

sposti, anche in discoteche, dove ci sono utilizzate le luci psichedeliche. Ma a innescarle può bastare anche l'abbigliamento di fanali di auto o altre luci intense».

I genitori di Andrea sostengono che dall'anamnesi del figlio non è risultato alcun segnale tale da fare prevedere la crisi convulsiva che ha colpito il bambino nella tarda serata di ieri, mentre si dilettava con gli spezzoni del videogioco dimostrativo contenuto nella confezione ricevuta in dono a Natale.

Ha nove anni anche il bambino di Lecco, che stava giocando con un videogioco collegato al televisore di casa è improvvisamente crollato a terra in preda a una crisi convulsiva. La madre, infermiera all'ospedale di Bellano (Lecco), ha accusato con una dichiarazione al quotidiano «La Provincia» di Como il videogioco: «Mio figlio ha rischiato di morire a causa di quel maledetto videogioco».

Qualche giorno fa il ragazzino era intento a giocare con «Mario Bros», un videogioco diffuso regalato dagli genitori.

Germania punk aggredito da neonazisti

Nuova aggressione di stampo neonazista contro un giovane punk a Magdeburgo, nel Land orientale della Sassonia-Anhalt. Il ragazzo, 23 anni, è stato ridotto in fin di vita da una banda di undici skinhead tra i 13 e i 20 anni. Volevano «dargli una lezione»: hanno fatto irruzione nel suo appartamento e quando lui è scappato dalla finestra, lo hanno braccato in strada, lasciandolo agonizzante dopo averlo massacrato con calci e pugni. Nove skinhead sono stati arrestati. E questa volta un'aggressione contro i punk a Magdeburgo: un anno fa un neonazista uccise un ragazzo di 17 anni e nel '92 un giovane di 23 anni venne attaccato e ucciso da 60 skinhead.

Per l'Epifania spesi duemila miliardi: l'86 per cento dei genitori non rinuncia al regalo

Befana business, ma è già tempo di saldi

Nella calza dei commercianti 20.000 miliardi

Domani al via la stagione delle svendite. Dalle associazioni dei consumatori il tradizionale invito: attenti alle truffe. E la Confesercenti lancia una proposta: il saldo regione per regione.

ROMA. Arriva la Befana, finiscono le feste e iniziano i saldi. Riti che si avvicendano e portafogli che si alleggeriscono: non meno di duemila miliardi se ne andranno in balocchi, di diffidare dei ribassi superiori al 50 per cento e quindi la prima regola da tenere a mente se si vogliono fare veri affari. E ancora: prestare attenzione alle liquidazioni fino ad esaurimento della merce; preferire i negozi che garantiscono sempre la qualità dei prodotti e confrontare il prezzo dell'oggetto prima e dopo l'avvio della campagna saldi. Un'altra raccomandazione riguarda lo scontrino fiscale che deve essere conservato perché il capo acquistato, se difettoso, può essere cambiato anche se - contro la legge - i commercianti tendano ad escluderlo. Si può inoltre pagare con la carta di credito normalmente accettate dai negozi.

Per il consumatore più paziente, che ha atteso l'inizio delle offerte specie per i capi più importanti del guardaroba, quest'anno potrebbe riservare qualche piccola amarezza. Le riduzioni dei prezzi potrebbero,

infatti, essere meno «significative» che in passato. A ipotizzare questa eventualità è il vicedirettore generale della Confindustria, Carlo Mochi, secondo il quale sulle svendite potrebbero pesare i ritocchi dell'Iva, non assorbiti dai prezzi di Natale. La Confesercenti lamenta, invece, «la deprecabile giungla delle cosiddette vendite straordinarie per rinnovo locali, strumentalmente precoci e finalizzate esclusivamente ad eludere la disciplina». Per questo, insieme alla Confindustria, la Confesercenti chiede il «saldo federale», nuove norme su base regionale che regolino il funzionamento nell'arco di un mese. Un bilancio di quel che sarà potrà essere tracciato solo tra un paio di mesi, dopo il 7 marzo, traguardo della corsa al ribasso. Ieri, nelle vie più centrali di Roma, negozi e vetrine in allestimento, con i cartelli rigorosamente coperti che non lasciano trapelare nulla. L'obiettivo è quello di celare il più possibile ai concorrenti le iniziative promozionali: strategie che neanche sfiorano i punti vendita

delle grandi firme. Da Armani a Ferré, da Versace a Gucci, non sembrano neanche accorgersi dell'arrivo dei saldi e né i commessi, né i clienti - quasi tutti giapponesi - si scompungano più di tanto. «A noi i saldi non interessano» - ha detto una ragazza con gli occhi a mandorla, nell'atelier di Salvatore Ferragamo, in via Condotti -. Adire la verità non so neanche di cosa si tratti. A noi i prezzi vanno bene così come sono. Provate a venire in Giappone e vedrete quanto costa una giacca di Armani o un vestito di Ferré». Questioni di valuta.

Oggi, per fortuna, è ancora festa, specie per i più piccini. Calze e doni per tutti, o quasi, assicuramente per bimbi delle zone colpite dal sisma che se li dovranno recapitare da una Befana in sella ad una potente moto rossa. È quella accompagnata dai centauri che faranno il giro delle aree attrezzate. Un'iniziativa analoga si terrà a Milano, con regali per i piccoli ospiti dei centri assistenziali dell'hinterland, portati a bordo di ogni tipo di due ruote, e anche a Roma.

Esplosione durante la festa del «pan e vin» in periferia. Trenta feriti, molti i bambini

Epifania tragica a Padova, un morto

Scoppiano razzi e benzina gettati nel falò, in un cantiere edile scelto per aspettare «l'arrivo» della vecchina.

PADOVA. Epifania tragica a Padova, dove una persona è morta e altre 30 sono rimaste ferite tra cui numerosi bambini, in seguito ad uno scoppio, di cui non si conoscevano fino a tarda notte ancora le cause, avvenuto durante i festeggiamenti della serata della Befana. La tragedia si è consumata in un'area all'interno di un cantiere edile dell'ex collegio Sacchetti di Padova dove in serata si erano radunate circa 150 persone residenti nella zona per il tradizionale falò del «Pan e Vin». Quattro, subito dopo l'esplosione, risultavano i feriti gravi, due adulti e due bambini. Sarebbero stati comunque più di 400 le persone che si sono affidate alle cure dei medici del pronto soccorso di Padova. Nei vari reparti del nosocomio della cittàeuganea dopo lo scoppio sono confluite al pronto soccorso numerosi sanitari per i feriti e i colleghi nelle opere di medicazione. Il posto dell'incidente è stato subito presidiato dagli agenti della squadra mobile, della Polizia scientifica e delle Voltandite della questura di Padova e da Carabinieri.

La forza dell'ordinesono state raggiunte poco dopo anche dal magistrato padovano Carmelo Ruberto. Quella di ieri sera doveva essere una festa, una delletante che si sta celebrando in tutto il Veneto dove sono in programma i falò per bruciare la «vecchia». Gli abitanti del quartiere all'interno del quale si trova il cantiere edile, aveva scelto l'area dell'ex collegio per organizzare il loro «Pan e Vin». Ora quel luogo di festa è diventato un recinto posto sotto i sigilli dell'autorità giudiziaria, teatro di una drammatica sciagura di cui ancora non si conoscono le cause né la dinamica precisa.

In tutta Italia, ieri, le piazze delle città sono state gremitte di genitori in cerca della calza per i piccoli. E in molte regioni e province i cittadini hanno festeggiato in modi diversi la vecchina che porta doni e carbone ai più discoli. Feste in Toscana, e in particolare nella Lucchesia, dove la tradizione delle «befanate» è la più radicata: molte iniziative per raccogliere denaro per beneficenza in vernacolo

con la distribuzione di dolcetti ai bambini.

Un'Epifania tra sacro e profano, con corteo storico e celebrazioni religiose sino all'arrivo in moto di una allegra truppa di Befane, è quella nel capoluogo lombardo. A Milano la giornata di oggi si aprirà con il corteo con i Re Magi in cammello e costume che dal Duomo, con tappa a S. Lorenzo per la visita a Erode, recano doni al presepe vivente della basilica di S. Eustorgio. A Roma, invece, è stata piazzata Navona, come sempre, il teatro dove protagonista è la vecchina. La piazza è stata letteralmente presa d'assalto fino alle prime luci dell'alba. Le 112 bancarelle resteranno sulla piazza aperte fino a questa sera, mentre oggi pomeriggio ci sarà la «magica» nevicata a piazza Venezia, alle 18. Sempre in piazza Venezia i romani sono invitati a portare alla postazione dei vigili al centro della piazza doni che la polizia municipale distribuirà ai poveri della capitale. Al Pincio, invece, sempre a scopi benefici si terrà l'«asta del giocattolo».

Lecco, si lancia sotto al treno Rimane illesa

Si è buttata sotto un treno, in transito a cento all'ora. È finita tra i binari, ma il treno le è passato sopra senza toccarla. Protagonista una donna di Lecco, di 28 anni, rimasta miracolosamente illesa. Deve la sua salvezza alla prima rotaia, sulla quale è inciampata, finendo così proprio al centro del binario. «Ho frenato, il treno si è fermato 200 metri più avanti» - ha raccontato il macchinista -. Quando mi sono voltato non credevo ai miei occhi: la donna era già in piedi».

Carbonia

Muore schiacciato dal camion

CARBONIA (Cagliari). Un netturbino di 53 anni, Giovanni Muscas, sposato e padre di nove figli, è morto ieri mattina mentre stava lavorando, schiacciato sotto le ruote di un autocarro nella discarica di Carbonia. L'incidente è accaduto poco dopo le otto di ieri nella discarica dei rifiuti urbani alla periferia del centro minerario, dove l'uomo lavorava da anni. Giovanni Muscas stava seguendo da terra le manovre di svuotamento dell'autocarro al quale era addetto quando è stato travolto da un altro autocarro che procedeva a marcia indietro sulla pista che si inoltra in mezzo alla discarica. Il netturbino è finito sotto le ruote e è morto sul colpo. A nulla sono valsi gli immediati soccorsi. Il conducente del veicolo, sotto choc, ha dichiarato di non essersi accorto, al momento dell'incidente, della presenza di Giovanni Muscas sulla strada. Forse è stata una sua negligenza o forse il netturbino era completamente coperto dal pesante mezzo e per l'autista era davvero impossibile vederlo e quindi evitarlo. Sull'incidente stanno svolgendo accertamenti i carabinieri. «Vogliamo sapere come è morto nostro padre» - è l'accorata richiesta di Massimiliano Muscas, il più grande dei nove figli di Giovanni Muscas. «Possibile - si chiede il ragazzo - che nessuno controllasse i mezzi durante le manovre all'interno della discarica? Devono dirci come è morto mio padre e di chi è la colpa», ha aggiunto il giovane.

Quello che è accaduto dovrà ora cercare di stabilirlo l'inchiesta affidata ai carabinieri della compagnia di Carbonia dalla Procura della Repubblica di Cagliari. Intanto, però, l'infortunio sul lavoro ha gettato nella disperazione la numerosa famiglia del netturbino. Con Giovanni Muscas e la moglie vivevano otto dei nove figli e l'anziana madre della vittima. Tutti in uno stesso, modesto appartamento popolare di via Sanzio. Il più grande è Massimiliano, che ha 26 anni, mentre il più piccolo ne ha 11. Dieci persone che si arrangiano con unico stipendio: l'unico reddito della famiglia era infatti il salario dell'uomo, dipendente della società «Saspi». Una vita di sacrifici, per il netturbino e i suoi familiari che da ieri sono senza alcun sostentamento. Giovanni Muscas lavorava nell'azienda addetta alla raccolta dei rifiuti da 32 anni e progettava di andare in pensione.



Martedì 6 gennaio 1998

4 l'Unità

LA POLITICA

Titti Parenti neo-avvocata in processo per tangenti

«Emozionata» come all'esordio tra i banchi dell'accusa, Tiziana Parenti ha vestito ieri per la prima volta la toga d'avvocata passando alla difesa. Teatro della «svolta» dell'ex pm del pool di «Mani pulite» è stato il tribunale di Catania. Tiziana Parenti ha esordito da avvocatessa davanti alla prima Corte d'Appello assistendo l'ex consigliere provinciale democristiano Nunzio Lombardo nel processo per tangenti pagate a politici, amministratori e funzionari per la costruzione di un centro fieristico da 170 miliardi di lire, appaltato dalla Provincia. Accanto a lei, l'avvocato Franco Coppi, legale dell'ex ministro della Difesa socialista Salvo Andò, e uno dei «decani» dei penalisti catanesi, Sandro Attanasio, che l'ha aiutata ad indossare la toga. «È emozionante vestire i panni da avvocatessa per la prima volta in vita mia - ha confessato Tiziana Parenti ai giornalisti - ma è stata una scelta assolutamente indolore, direi quasi naturale». Alla domanda se fosse più emozionata ora o quando aveva esordito da magistrato, alla Procura di Torino, la neo-avvocata Parenti ha replicato: «È stato molto più coinvolgente il giuramento da sostituto procuratore: ero più giovane ed avevo meno esperienza, ma oggi sono davvero emozionata». Sempre da Catania, la neo-avvocata è intervenuta esprimendo giudizi politici sul Polo e la sua leadership. «Il Polo ha fallito perché non ha un progetto veramente liberale» ha sostenuto in un'intervista concessa a «La Sicilia», che ne ha fornito un'anticipazione. «A frenare - secondo la Parenti - è soprattutto Fini. Berlusconi è stato stretto in un angolo e un asse si è stabilito tra Fini e D'Alema, avendo entrambi la necessità della legittimazione storico-politica. Inoltre, avendo la medesima concezione dello Stato, hanno "giocato" loro escludendo Berlusconi, il quale non ha avuto la forza di imporsi ai propri alleati». Tiziana Parenti esprime inoltre «dubbi» sulla volontà del Polo a voler governare. «Berlusconi - dice il deputato di Forza Italia - è in grandissima difficoltà per non essere riuscito a dominare politicamente la situazione, indipendentemente dai propri problemi giudiziari».

Il neosenatore contrario alla separazione delle carriere: «Ma più poteri alla difesa con leggi ordinarie»

Di Pietro riaccende la disputa sui pm «Meglio non toccare la Costituzione»

Nell'Ulivo c'è chi chiede un vertice di maggioranza sulla giustizia

MILANO. Dopo le polemiche di Capodanno arrivano le schermaglie della Befana ed è sempre Antonio Di Pietro il grande animatore del dibattito sulla giustizia. Questa volta parla dalle colonne di «Oggi» e dedica la sua rubrica all'annoso problema della separazione delle carriere dei magistrati: presa carta e penna, ha scritto un epifanico decalogo per rivelare le insidie che si annidano in questa ipotesi.

Nel frattempo nelle file della maggioranza c'è chi affaccia l'idea di un vertice sulla giustizia. Lo spunto viene dall'intervista di Cesare Salvi pubblicata ieri da «L'Unità». E appunto a Salvi il popolare Gargani chiede di promuovere un incontro tra i responsabili della giustizia dei partiti di maggioranza per contenere le «stravaganze di Di Pietro».

Il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica sosteneva che è «un limite della maggioranza e dello stesso governo non avere definito una posizione comune sulla giustizia». All'interno del Pds, Claudio Petruccioli dice di condividere questa osservazione, ma contesta l'altra affermazione di Salvi che rivendica alla Quercia il merito di avere scelto da tempo «una linea giusta, alla lunga persuasiva». Petruccioli ricorda che sul testo della Bicamerale ci sono anche emendamenti pidessini diver-

genti. Una posizione unitaria dell'Ulivo servirebbe a «togliere ogni alibi» a Di Pietro. Ma intanto sarebbe opportuno riconvocare i delegati al congresso del Pds prima degli Stati generali della sinistra: «Il vertice del partito si disse d'accordo, ma non se n'è fatto niente». Contrario a un «vertice», che avrebbe l'aria di un cordone sanitario attorno a Di Pietro, si dichiara il verde Pecoraro Scario: la linea sulla giustizia è già fissata nel programma dell'Ulivo. Al contrario, Emanuele Macaluso è pessimista circa la possibilità di un accordo di maggioranza sui temi della giustizia. La «vera anomalia», afferma, sta nella stessa elezione di Di Pietro a senatore.

Ma torniamo al «decalogo» di Di Pietro su «Oggi».

È giusto che i destini professionali di giudici e pubblici ministeri non si intreccino e che si pongano rigidi steccati per impedire il passaggio dalla magistratura giudicante a quella requirente? A parere di Di Pietro no, o meglio, sarebbe grave e sconveniente se i pubblici ministeri fossero soggetti a un potere diverso dal Csm, perché a quel punto sarebbero sottoposti al controllo dell'esecutivo e la loro autonomia sarebbe pregiudicata.

Di Pietro spezza una lancia a favore degli avvocati e dice di essere favorevole «a un riequilibrio tra i poteri istruttori, oggi concessi alla pubblica

Pellegrino: l'ex pm commissario per il Mezzogiorno

«Antonio Di Pietro commissario straordinario del governo per il Sud»: lo propone Giovanni Pellegrino, senatore dell'Ulivo e presidente della Commissione stragi. In un'intervista anticipata in sintesi dal «Quotidiano di Lecce, Brindisi e Taranto», Pellegrino traccia l'identikit della figura intorno alla quale potrebbe ruotare, «con l'urgenza che il caso richiede», il complesso meccanismo dell'intervento ordinario destinato al rilancio e allo sviluppo del Mezzogiorno. «Potrebbe essere un ruolo adatto per il senatore Di Pietro - osserva l'esponente della Quercia - ma con lui non ne ho ancora parlato».

accusa e il diritto alla difesa tuttora molto limitato», ma si dichiara contrario alla separazione delle carriere tra giudici e pm. Perché? «Il pm - scrive il neosenatore - senza la corazzatura della protezione dell'ordine giudiziario, sarebbe facile preda di chi vuole sottoporlo al controllo del governo». La conseguenza sarebbe evidente: «Un pm dipendente dal potere esecutivo non potrebbe mai liberamente indagare in tutte le direzioni e tanto meno su quello stesso potere che lo comanda». In altri termini, un'inchiesta come «Mani Pulite» non sarebbe mai stata possibile se quei politici, che sono stati inquisiti dal pool milanese, avessero potuto esercitare un potere di controllo sui magistrati che indagavano su di loro.

Nel suo decalogo, Di Pietro elenca gli altri svantaggi della separazione delle carriere. «Si finirebbe per far lavorare giudici e pm con il paraocchi - dice - e ognuno valuterrebbe gli avvenimenti penali solo dal proprio angolo di visuale». Una soluzione di questo genere, a suo avviso, trasformerebbe il pubblico ministero in uno strano ibrido, «né magistrato, né poliziotto» e non apprirebbe neppure al risultato di evitare la contiguità tra giudici e pubblica accusa: «Il paventato accordo tra giudici e pubblici ministeri potrebbe realizzarsi lo stesso, indipendentemente dal fatto che

facciano carriere diverse». Di Pietro ammette, come si è detto, la necessità di un riequilibrio tra accusa e difesa, ma la soluzione non sta nelle carriere separate dei magistrati. «Il fatto è che a tutt'oggi, mancano per i difensori reali possibilità di svolgere adeguate investigazioni e ancor più concrete possibilità di far valere in giudizio i risultati di tali investigazioni». Il nuovo codice di procedura penale, in effetti, consente a un difensore, anche durante la fase istruttoria, di interrogare testimoni a difesa, attraverso questionari scritti e di allegare questa documentazione agli atti. Questo strumento però, raramente è utilizzato dalla difesa, al punto che fece notizia quando l'avvocato Massimo Di Noia, difensore di Di Pietro, vi fece ricorso durante i processi bresciani a carico del suo assistito.

Di Pietro conclude sostenendo che esistono già disegni di legge che, integrati e unificati, «potranno dare un valido contributo all'esercizio del diritto alla prova a favore di chi viene sottoposto a indagini preliminari». Dunque, perché avventurarsi in «deleterie modifiche costituzionali dell'ordinamento giudiziario»? Basterebbe e sarebbe più utile, a suo avviso, promulgare leggi ordinarie che già da tempo giacciono in parlamento.

S.R.

Giovedì si riunisce la giunta per le autorizzazioni a procedere, il voto dell'aula tra il 20 e il 23 gennaio

I dubbi della Lega sull'arresto dell'ex ministro Previti Maroni: «Eravamo contrari, ma ora è un caso politico»

L'esponente del Carroccio ha annunciato una riunione del gruppo parlamentare e della segreteria per una decisione definitiva. La scelta potrebbe essere decisiva per la sorte dell'imputato: in base ai primi pronunciamenti, i numeri sarebbero leggermente a suo favore.

MILANO. Cesare Previti sarà favorito o danneggiato dal discorso di Scalfaro contro il «tintinnar di manette» e dal successivo intervento polemico di Antonio Di Pietro? La domanda è d'obbligo, specie alla luce delle dichiarazioni fatte ieri da Roberto Maroni, numero due della Lega e portavoce del «governo padano». «La posizione della Lega è rimessa in ballo perché ne hanno fatto un caso politico» dice Maroni, tra uno slalom e l'altro sulle nevi del Passo della Presolana, nel Bergamasco, dove si svolgono i campionati di sci padani. La Lega, che ha due componenti nella giunta per le autorizzazioni a procedere (Borghesio e lo stesso Maroni), è una sessantina di parlamentari nell'aula di Montecitorio potrebbe anche rappresentare l'ago della bilancia, insieme ai Popolari, in vista della decisione finale sulla libertà personale dell'ex ministro di Berlusconi.

Prima di Natale Umberto Bossi aveva lasciato intendere che i leghisti potrebbero astenersi: «Bisogna stare molto attenti alle conseguenze». Ora Maroni, dice invece: «Con-

cordo su quello che ha detto Scalfaro sulla giustizia. Ma adesso c'è il rischio di un ventilato scambio di favori a proposito del caso Previti. La novità, dopo le dichiarazioni di Salvi e Di Pietro, è che lo scontro sulla giustizia rimette in ballo la posizione della Lega sul caso Previti. L'hanno trasformata in una situazione politica, non è più il caso di un semplice parlamentare». «Comunque spiega ancora Maroni - prima della votazione del 12 gennaio dovremo sentire la segreteria politica e il gruppo parlamentare della Lega per prendere una decisione». Vuol dire che la Lega nord potrebbe alla fine votare per l'arresto per «disturbare», diciamo così un inciucio politico-giudiziario fra Polo e Ulivo, come paventa l'ex ministro Speroni? È presto per dirlo, anche perché non è difficile indovinare che la decisione sarà nelle mani di un uomo solo, Umberto Bossi, il quale lascerà tutti sulle spine fino all'ultimo.

Il conto alla rovescia comunque è agli sgoccioli. La Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera infatti si riunirà giovedì, dopod-

mani. Alle 10 del mattino il relatore Carmelo Carrara, del Cdu, concluderà la sua relazione (il presidente della Giunta, Ignazio La Russa, di An, ha deciso di astenersi in quanto ex legale di Previti). A dicembre l'inizio del suo intervento aveva sollevato polemiche a sinistra, giacché sembrava voler rimettere in discussione la competenza della Procura di Milano già giudicata legittima dalla Cassazione. Quanto al succo della questione che sta davanti alla Giunta, se cioè sussistono le ragioni per l'arresto (pericolo di fuga, inquinamento delle prove, reiterazione del reato), Carrara diventa molto prudente: «Non posso dirlo adesso, gli amici dell'Ulivo non aspettano altro che io dica una parola per mettermi in croce. Comunque io farò la mia proposta concluso il dibattito e nulla vieta che il dibattito stesso mi induca a cambiare opinione». Sempre giovedì, alle 11, verrà ascoltato lo stesso Previti che le sue controdeduzioni difensive. Nel pomeriggio comincerà il dibattito. Il voto sulla richiesta del Pool di Milano avverrà a scrutinio palese entro lunedì 12.

Poi il caso approderà nell'aula di Montecitorio fra il 20 e il 23. Nel caso che in Giunta la proposta di Carrara fosse respinta, nell'assemblea il compito di esporre la situazione verrebbe affidato a un altro deputato.

Le posizioni di partenza sono note. Il Polo, anche se ufficialmente Berlusconi, Fini e Casini lasceranno libertà di coscienza, voterà evidentemente contro la richiesta di arresto. Favorevole sul versante opposto Rifondazione comunista. Per il Pds, Fabio Mussi aveva anticipato un orientamento analogo un paio di settimane fa, e lo stesso avevano fatto cinque esponenti della sinistra interna: Fumagalli, Buffo, Panattoni, Voza e Giardiello. Ma la Quercia non ha ancora un orientamento ufficiale. Divisi i Verdi. Ieri Mauro Passani si è espresso per la libertà di coscienza, ma Pecoraro Scario ha già annunciato il suo sì all'arresto: «Bocciare la richiesta dei giudici sarebbe una vittoria di Piro perché farebbe indignare gli italiani e accrescerebbe il consenso attorno a Di Pietro, al di là dei suoi stessi meriti».

Una motivazione più politicista che garantista, ma tant'è. La querelle Scalfaro-Di Pietro, dicevamo, è destinata a rimescolare ulteriormente le carte in questa vicenda. Quasi certamente contrari all'arresto i popolari, il cui responsabile per la Giustizia, Giuseppe Gargani ha espresso più volte le sue perplessità. Sulla carta, è difficile che la richiesta venga accolta. Nella Giunta, escludendo Ignazio La Russa, i parlamentari sono venti: cinque della sinistra democratica, tre di Forza Italia, due di An, due del Ppi, due della Lega, uno di Rifondazione e uno di Rinnovamento italiano, infine quattro del gruppo misto (Dalla Chiesa dei Verdi, Ceremigna del Si, Schietroma del Psdi e lo stesso Carrara del Cdu). A occhio e croce, oggi come oggi dovrebbe finire 11 a 7 per il no, sempre che la Lega si astenga e gli orientamenti di singoli e gruppi non cambino radicalmente. Per Previti questo inizio del '98 sarà comunque una croce. Perché fino a venerdì 23 non potrà giurare sulla sua libertà.

Roberto Carollo

Sul servizio d'informazione parlamentare

Domani nuovo incontro tra Rai e Radio radicale

ROMA. Rai e Radio radicale si incontreranno domani, dopo la Befana, alla presenza di rappresentanti del Governo, per affrontare le questioni legate alla trattativa per il passaggio del servizio radiofonico di informazione dei lavori parlamentari, finora svolto dall'emittente legata alla Lista Pannella e che, invece, il nuovo contratto di servizio attribuisce alla Rai. Alla definizione della data si è arrivati dopo un ennesimo scambio di lettere tra Viale Mazzini e Radio radicale: la Rai aveva proposto due date, ieri pomeriggio o il 7 gennaio, ma la scelta è caduta sulla seconda anche per l'impossibilità del sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita, ad essere presente all'incontro, perché assente da Roma. I rappresentanti di Radio radicale hanno acconsentito all'incontro alla presenza del Governo, diffidando però la Rai, con una lettera, a non «effettuare la politica del fatto compiuto» e riservandosi di sottoporre tutta la vicenda, non

solo agli organi istituzionali proposti, ma anche alla magistratura.

Intanto, dal primo gennaio un gruppo di militanti Riformatori ha iniziato uno sciopero della fame contro la Rai, chiedendo maggiori garanzie per «una libera informazione», in piena continuità con la protesta attuata da Marco Pannella. Secondo i responsabili della Lista Pannella, sono già 74 le persone che hanno aderito allo sciopero, ed è di queste 20 intendono proseguire ad oltranza. Oggetto della manifestazione di protesta ancora una volta è la presunta mancata informazione sulle campagne referendarie. La tv pubblica è finita dunque di nuovo sotto accusa. Secondo gli scoperianti, la Rai non rispetta le risoluzioni della Commissione vigilanza, in particolare per quanto riguarda «la realizzazione immediata, entro il 1997, di trasmissioni di dibattito e di confronto sui temi delle campagne radicali, referendarie e dei Riformatori della lista Pannella».

Iniziative di legge per le ricorrenze

Proposti nuovi anniversari per Verdi e la pila di Volta

Ci sarà un nuovo anniversario da commemorare tra i tanti proposti dai parlamentari: la pila di Alessandro Volta, che è riuscita a mettere d'accordo tutti gli schieramenti. Il bicentenario dell'invenzione del fisico piemontese cadrà nel 2000, anno giubilare, e alla Commissione cultura della Camera sono approdate già cinque proposte di legge da Cesare Rizzi (Lega), Luca Volontè (Cdu), Alessio Brutti (An), Mario Taborelli (Forza Italia) e Piera Capitelli (Pds).

Centrodestra e centrosinistra a dire il vero hanno trovato un accordo anche per quanto riguarda un altro anniversario. Si tratta dei 150 anni dalla morte del compositore bergamasco Gaetano Donizetti. C'è chi (Pds e Lega), inoltre, ha proposto di celebrare il primo centenario della morte di Giuseppe Verdi. Alla fine del 1997 erano trenta le proposte di legge, depositate tra Camera e Senato, per commemorare anniversari di personaggi o eventi. Per fare qualche

esempio ancora: il deputato Maria Lenti (Rc) vuole ricordare il pittore Giovanni Santi, padre di Raffaello, mentre Valdo Spini (Laburisti) e Carlo Felice Besostri (Sinistra democratica) ricordano il quattrocentesimo anniversario della nascita del melodramma.

Il leghista Fabio Calzavara chiede, invece, che venga celebrato il sesto centenario della nascita (1398) di Panfilo Castaldi, stampatore conosciuto a una stretta cerchia di persone e ricordato dalle enciclopedie grazie a una tradizione che gli attribuisce la priorità su Gutenberg nell'invenzione della stampa.

Due deputati bresciani di Pds e Ppi propongono di commemorare il loro concittadino, Luca Marenzio, nel quarto centenario della morte, un compositore che tra i suoi meriti principali vanta la collaborazione alle musiche per i festeggiamenti in occasione delle nozze del granduca Ferdinando De Medici con Cristina di Lorena.

Chi si?
Tu si'
'a Canaria.
Chi si?
Tu si'
l'Ammore.

{Consiglia Licciardi}



IL CANTO DI NAPOLI

Una nuova bellissima collana di 6 cd dedicata alla tradizione musicale di Napoli: dalle villanelle del '700 ai neomelodici, da Pino Daniele a Nino D'Angelo. Con ogni cd, un volume di Alfabeto Napoletano, una guida preziosa alla comprensione della lingua più musicale del mondo.

in edicola i primi due cd della collana a 16.000 lire ciascuno

musica l'U

l'Unità		
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Curtese, Roberto Genssi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta	L'UNA E L'ALTRO
PAGINONE	Angelo Melone	CRONACA
E COMMENTI	Fabio Pizzari	ECONOMIA
ART DIRECTOR	Silvia Garambois	CULTURA
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Paolo Saldini	IDEA
CAPI SERVIZIO POLITICA	Omero Ciai	RELIGIONI
ESTERI		SCIENZE
		SPETTACOLI
		SPORT
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio		
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pivetta, Alfredo Medici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi		
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio		
Vicedirettore generale: Dario Azimilino		
Direttore editoriale: Antonio Zollo		
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721		
Quotidiano del Pds		
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
Certificato n. 3142 del 13/12/1996		



Martedì 6 gennaio 1998

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

L'INTERVISTA Dopo la sua «Giselle» alla Scala il coreografo parla di sé e dei progetti futuri

Mats Ek: «La mia bella addormentata? Un'eroinomane che si riscatterà»

Degno figlio di tanta mamma (Birgit Cullberg), Ek si è cimentato con successo nelle riletture coreografiche di grandi classici. Di recente è tornato alla drammaturgia: l'ultimo suo testo è dedicato a Giovanna D'Arco e andrà in scena a Stoccolma.

MILANO. Strano paese l'Italia. Un grande coreografo, Mats Ek, giunge al Teatro alla Scala, propone uno dei balletti più famosi del suo repertorio: il remake di *Giselle*. Esercita sui danzatori scaligeri un'influenza e un fascino tali da trasformarli in grandi ballerini. E cosa ottiene in cambio? Sì e no qualche citazione. Però un'immagine - il corpo nudo e di spalle di Massimo Murru, l'interprete maschile del balletto -, eccita i media (Rai Uno l'ha oscurata: ma tanta pruderie non valeva la scelta di un'altra immagine?). E così la struggente e irripetibile *Giselle* di Mats Ek è diventata uno spettacolo scandalo. Non abbiamo domandato al diretto interessato cosa pensasse di questa infantile «mise en scène» italiana, perché di sicuro il suo sguardo lievemente malinconico, e complicato, si sarebbe posato su di noi con un'aria insostenibilmente beffarda. Cinquantadue anni, figlio di una grande personalità della danza nordica, Birgit Cullberg (oggi quasi novantenne), fratello di Niklas (uno dei maggiori danzatori del nostro tempo) e gemello di Malin (pittrice e scenografa), nonché sposo di Ana Laguna (la danzatrice spagnola più originale ed espressiva che si conosca), Mats Ek è un uomo sottilmente ironico ma schivo e gentile che incute un rispetto inibitorio. Dall'*Attendente*, - prima coreografia creata in seno al Cullberg Ballet, quando ancora alla testa della compagnia c'era mamma Birgit, figura amata e odiata, comune ingombrantissima e determinante nella sua formazione, - sino a *Sort of* - l'ultimo balletto, creato per il Nederlands Dans Theater -, tutto il suo repertorio (una cinquantina di coreografie) è un inno alla danza narrativa, all'impegno etico e sociale, culminante, negli anni di gioventù, nel balletto antirazzista *Soweto*.

Ma la coreografia di Mats Ek è anche una continua sfida tra arte del movimento e teatro, tra forma e istinto. Da dove nasce una scrittura scenica fatta di movimenti capaci di «parlare poeticamente»? «Mi piace tutto ciò che è molto semplice, addirittura lapalissiano. Soprattutto mi piace scoprire la complessità nella semplicità», spiega il coreografo. Spesso i miei balletti nascono da idee ovvie e comuni.

Come la storia d'amore di *Smoke*, la video-danza che ho creato per mio fratello Niklas e Sylvie Guillem. Dentro una storia d'amore ci sono sempre tensioni opposte, sfumature psicologiche complicate: io lavoro su queste». Assistente regista (anche di Ingmar Bergman), regista in proprio e anche nell'opera, drammaturgo prima ancora di diventare ballerino (in tarda età) e coreografo («per caso: mi incaricarono di riallestire *West Side Story*, così imparai ad amare la danza»), Mats Ek proviene dai luoghi geografici del dramma psicologico. Ma non ha predilezioni univoche. «Quando'ero

bambino ho sempre seguito mio padre, un grande attore, nei suoi viaggi e nelle sue tournée, specie al Sud. Così ho maturato un'attrazione per la cultura mediterranea: credo che i miei balletti riflettano almeno una schizofrenia culturale. Sono caldi e i freddi, psicologici e formali: un traguardo che mi costa una gran fatica, soprattutto fisica, perché sono un coreografo che lavora con i ballerini e mostra loro tutto quello che devono fare».

In vent'anni di carriera il coreografo svedese ha creato molti successi e pochi flop (la sua *Sagra* giapponese). Tra i primi spiccano i quattro remakes di classici dell'Ottocento (*Giselle*, *Il lago dei cigni*, *Carmen*, e *La bella addormentata*) che hanno accresciuto la sua fama presso il largo pubblico. «Il mio lavoro coreografico procede secondo dei veri e propri programmi», assicura il coreografo, che ama la ricerca e lo studio meticoloso del movimento. «Quando'ero giovane e rivoluzionario facevo balletti di massa. Con *Giselle*, che risale all'82, ho cominciato

ad occuparmi dei singoli personaggi, senza dimenticare lo sfondo in cui agiscono. Le fiabe sono un filone a sé, divertente e rilassante. Da ogni estrapolo degli oggetti-simbolo, come il fuso della *Bella Addormentata* (in Italia debutterà, in luglio, a Verona). Così la mia principessa Aurora è diventata un'eroinomane che però si riscatta nel lieto fine».

Nel cassetto di Mats Ek c'è anche un *Don Chisciotte*, ma ancora irrealizzato perché manca l'interprete maschile (quello femminile è Sancha Panza: un ruolo per Ana Laguna). Ora però che l'avventura alla testa del Cullberg Ballet è finita (nel 1993 dopo otto anni di regno) la danza non è più il suo solo impegno. Ek è tornato alla regia e alla drammaturgia. «Ho scritto alcuni copioni per pièce miste, di danza e teatro, che però hanno un'autonomia linguistica. Mi piace pensare che la mia scrittura sia uguale alla mia danza». L'ultimo testo, dopo *On Malta* (ispirato all'*Evreos di Malta* di Christopher Marlowe), è dedicato a Giovanna D'Arco e sarà allestito a Stoccolma con attori e danzatori, nell'ottobre prossimo. «Giovanna è una figura leggendaria che vive tra storia e mito. Questa dualità è il vero soggetto del mio racconto teatrale». Ma come lavora Ek nel teatro? «In modo molto fisico, come nella danza. Talvolta gli attori riescono ad esprimere col corpo quello che i danzatori non saprebbero mai dare. Ma bisogna adottare altri metodi e poi c'è la parola. Il mio è un teatro di regia coreografica, dove però attori e danzatori hanno ruoli ben distinti. Se gli attori si muovono, agiscono senza parlare non fanno danza, né creano una coreografia. D'altra parte non conosco registi che usino gli attori come danzatori, io lo faccio, talvolta, ma è davvero un'altra, grande, sfida».

Marinella Guatterini



Due ballerini dell'Helsinki City Theatre, diretto da Kenneth Kvarnström

DANZA Ospiti a Roma compagnie nordiche

Kvarnström, elogio della lentezza per esorcizzare l'angoscia dell'oggi

Il finlandese è la vera rivelazione della rassegna promossa da Romaeuropa con la sua riscoperta di un movimento rallentato, quasi meditativo in «no-no».

ROMA. Sarà dal nord che arriveranno venti ispiratori per la nuova danza? Mats Ek, certo, è una scoperta tardiva per la Scala, al punto che il coreografo svedese (come dichiara nell'intervista qui accanto) sta per mettere tra parentesi la sua attività danzatrice per ritornare al teatro. Ma, meglio tardi che mai, come si dice. E proprio dalla Scandinavia - a dimostrazione che non di solo Cullberg è fatta la danza del nord - sono approdate nella capitale alcune giovani compagnie, su invito di Romaeuropa, fra il teatro Vascello e il teatro dell'Angelo.

Contendere lo scettro a Birgit è figlio non è un'impresa facile, la compagnia svedese di Örtan Andersson ci prova con ammirevole sforzo. In *Arrival of the Queen Sheba* vira sulla sociologia d'ambiente: uno studio in movimenti sulle reazioni di un gruppo di individui che aspetta qualcuno o qualcosa. Un'attendant *Godot* in danza con qualche venatura di ironia, ma che non va molto al di là del buon esercizio di stile. Meglio allora - per quanto alcuni spettatori impazienti non abbiano gradito il lungo preludio in dialettiche - la fumettosa e grottesca *reverie di Redundance*, in cui grossi gnomoni dal cappello a punta si gingillano qua e là durante una giornata qualunque. C'è un sapore fiabesco di troll, la nostalgia della natura, un fascino rurale così tipicamente nordico, e proprio per questo poco riconosciuto e apprezzato dal pubblico mediterraneo,

sempre in cerca di cose svelte, da cuocere e mangiare subito.

Per fortuna, dalla Finlandia arriva Kenneth Kvarnström - giovane e grintoso direttore dell'Helsinki City Theatre - a entusiasmarci con *no-no*, un elogio della lentezza che culmina in slanci di sorprendente e aerea vitalità. Non per caso: Kenneth ha maturato il suo percorso passando per una grafia impetuosa tutta rock e scarponi chiodati per pianare su una danza meditata, *en ralenti*. E lo fa, più che sulla base di canoni estetici, sotto la spinta emotiva di elaborazioni interiori. Sotto il martellare cupo e sordo della musica, i danzatori restano in t-shirt e calzini come vulnerabili officianti di un rito misterioso. Soffia su *no-no* un vento da fine millennio, presentimento di un cupo dissolvi che tutto avvolge e spegne. Ma Kvarnström si spinge oltre a ritualizzare come un esorcismo la paura che stringe il cuore. Un percorso lento, volutamente trattenuto nella prima parte per poi esplodere silenzioso e vitale in una parabola finale.

Ha mostrato «tendenze zen» anche l'intenso assolo del danese Thomas Hejlesen con il suo *Solo-schön*. Ricostruendo in parte con il clavicembalista Jens Christensen quell'aura di artistica «schizofrenia» che caratterizzava il rapporto fra Cage e Cunningham. Uno che danza o si muove da una parte, e l'altro che suona dall'altra (magari,

come nel caso di Christensen, in posizioni improbabili suonando Bach disteso in orizzontale). Immersi ambedue in mondi che si sfiorano tangenzialmente. Un intenso studio sulla solitudine, basato sul linguaggio del Butoh, appreso da Hejlesen sotto la guida di un maestro giapponese. Nel suo assolo, dimostra di aver assorbito bene la lezione e anche di saperla ricomporre in lingua occidentale. Peccato che già il Butoh in sé, così criptico e introverso, conquistò un'élite di spettatori. Quando poi il discorso si fa personale, passando all'immaginario collettivo giapponese alla cultura danese di Hejlesen, si raffredda e si fa distante. Troppo per riscaldare la platea come pure meriterebbe.

L'ossessione stilistica dannata anche il lavoro della norvegese Ina Christel Johannessen, autrice di un raffinatissimo *White wall Black hole*. Sullo sfondo e attraverso le geometriche scenografie di Jens Sethzman si incrociano i danzatori in brevi racconti metropolitani. Micro-storie di sopraffazioni, di amori improvvisi e abbandoni altrettanto repentini che si alternano con nitida perfezione di movimenti, ma senza grandi emozioni. A volte, sarebbe meglio una danza più «sporca» per non perdere per strada l'istinto, sovrappatto anche lui da troppo pensare coreografico.

Rossella Battisti

OGGI AL CINEMA

I più visti

HERCULES
Il mito classico rivisitato in chiave Disney. Ercole cresce forzuto e notevolmente stupido finché un bel giorno...
ROMA: America, Antares, Apollo, Atlantic, Doria, Eden, Europa, Golden, Lux Multiscreen, Madison, Missouri (15; 16.55; 18.30), Odeon Multiscreen, Superga (15.45 e 17.30), Trianon.
MILANO: Manzoni, Nuovo Arti, Orfeo.
BOLOGNA: Medica Palace, Giardino.
FIRENZE: Astra.
A SPASSO NEL TEMPO 2
Baldi & De Sica, maschere di un'Italia pavida e volgarotta, continuano a viaggiare nel tempo.
ROMA: Antares, Doria, Garden, Lux Multiscreen, Madison, Missouri, Odeon, Savoy, Trianon.
MILANO: Colosseo, Splendor, Apollo.
BOLOGNA: Fossolo, Capitol.
FIRENZE: Supercinema, Intrastevere.
VITTORIA.

SETTE ANNI IN TIBET
Il kolossal di Jean-Jacques Annaud si concentra sul divo Brad Pitt raccontando l'avventura himalaiana - e buddista - dell'austriaco Heinrich Harrer.
ROMA: Academy Hall, Atlantic, Broadway, Capitol, Empire, Etoile, Excelsior, Paris, Quattro Fontane, Quirinetta, Sala Troisi.
MILANO: Anteo, Corso, Ducale, Maestoso, Pliunio.
BOLOGNA: Odeon, Metropolitan.
FIRENZE: Adriano, Eolo, Fiamma, Firenze, Marconi, Principe.

007 IL DOMANI NON MUORE MAI
James Bond è diventato una specie di piazzista di lusso nell'ultimo 007, il secondo di Pierce Brosnan. L'unica vera trovata è il cattivo di turno, un mix di Murdoch, Maxwell e Berlusconi.
ROMA: Embassy, Eurcine, Fiamma, Jolly, Maestoso.
MILANO: Cavour, Odeon, San Carlo.
BOLOGNA: Minerva, Manzoni, Smeraldo.
FIRENZE: Gambrius.

L'AVVOCATO DEL DIAVOLO
Al Pacino, come ogni divo che si rispetti, si cimenta con l'impegnativo ruolo di Satana incaricato nel corpo di un avvocato newyorchese che decreta la perdizione del giovane e ambizioso legale di provincia Keanu Reeves.
ROMA: Alhambra, Farnese, Fiamma, Giulio Cesare, Jolly, King, Maestoso.
MILANO: Astra, Odeon.
BOLOGNA: Imperiale, Embassy.
FIRENZE: Odeon.

MR. BEAN L'ULTIMA CATASTROFE
Ecco la celebre macchietta tvma con poco smalto. Si salva qualche gag, ma i fan di Mr. Bean resteranno delusi.
ROMA: Barberini, Jolly.
MILANO: Colosseo, Mediolanum.
BOLOGNA: Arcobaleno.
FIRENZE: Portico.

I migliori

LA VITA È BELLA
Benigni in un lager nazista fa ridere senza rinunciare a dire qualcosa di serio sull'Olocausto. Deportato ad Auschwitz inscena un gioco a premi per preservare il figlioletto.
ROMA: Adriano, Ambassade, Atlantic, Broadway, Capranica, Ciak, Empire 2, Excelsior, Gregory, New York, Quirinale, Reale, Ritz, Rouge et Noir, Royal, Sisto, Universal.
MILANO: Ariston, Brera, Ducale, Excelsior, Pliunio, Vip.
BOLOGNA: Arlecchino, Fulgor, Italia, Odeon, Moderno.
FIRENZE: Fiorella, Firenze, Flora, Goldoni, Ideale, Manzoni, Marconi, Principe.

CI SARÀ LA NEVE A NATALE?
La giovane regista, Sandrine Veysset, racconta la dura vita nei campi di una contadina francese e dei suoi sette figli.
ROMA: Nuovo Olimpia, Intrastevere.
MILANO: Pliunio.
BOLOGNA: Odeon.

AUGURI PROFESSORE
Seguito sui generis della «Scuola». Cambia il regista ma resta Silvio Orlando, ex sessantottino che vive sulla propria pelle la crisi della pubblica istruzione.
ROMA: Admiral, Ariston, Atlantic, Augustus, Broadway, Ciak, Excelsior, Reale, Royal, Savoy.
MILANO: Pasquirolo.
FIRENZE: Ariston, Eolo, Fiamma, Marconi.
BOLOGNA: Capitol.

IL MATRIMONIO DEL MIO MIGLIORE AMICO
Commedia sentimentale all'antica ma irrobustita da una dose di perfidia tutta contemporanea. Per la prima volta cattiva, Julia Roberts rivalleggia con Cameron Diaz.
ROMA: Alcazar, Alhambra, Barberini, Cinema Blu, Eurcine, Giulio Cesare, Jolly, Maestoso, Superga.
MILANO: Metropol, Odeon.
FIRENZE: Astra, Portico.
BOLOGNA: Jolly, Fellini, Settebello.

STORIE D'AMORE
Jerzy Stuh si fa un quattro. È un prete, un militare, un professore universitario e un ladrocinco, ciascuno con un suo grande problema sentimentale.
ROMA: Nuovo Sacher.
MILANO: Anteo.

TRE UOMINI E UNA GAMBA
Primo film dell'ineffabile trio di comici milanesi di «Mai dire gol». Tre uomini ferraenti attraversano l'Italia da Nord a Sud con una gamba da consegnare al dispettico suocero. Gag e avventure.
ROMA: Alhambra, Barberini, Cola di Rienzo, Eurcine, Maestoso, Metropolitan, Ulisse.
MILANO: Ambasciatori, Arcobaleno, Brera, Colosseo, Ducale, Odeon.
FIRENZE: Colonna Atelier, Excelsior.
BOLOGNA: Admiral, Arcobaleno, Fellini, Marconi.

REGIONE LAZIO
Assessorato alle Politiche per la Promozione della Cultura, dello Spettacolo, del Turismo e dello Sport
A.T.C.L.
Associazione Teatrale tra i Comuni dell'area este-nord per la promozione e la diffusione della cultura teatrale
Compagnia di progetto TEATROINARIA STANZELUMINOSE
E.T.I. Ente Teatrale Italiano
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
Dipartimento dello Spettacolo
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE
Consiglio di Laurea in DANZA
COMUNE DI ROMA
Assessorato alle Politiche Culturali
COMMISSIONE EUROPEA
Azione Culturale Ariarua 1997
DET. CONSIGLIO DANZASIE KUNSTAKADEMI
DEPARTMENT D'ETUDES ROMANES
UNIVERSITÉ DE TRONDHEIM

SENTIERI
OLTREFESTIVAL
ASCOLTO

TEATRO DEGLI ARTISTI
TEATRO LA COMUNITÀ

LAVORI IN CORSO/Teatro degli Artisti

7 gennaio FUOCHI DI MACBETH
di Antonio Cipriani e Ilario Drago
Ilario Drago/lestedastri

8 gennaio MACBETTARIA
di Antonio Cipriani e Ilario Drago
Ilario Drago/lestedastri

9 gennaio IPPIA MINORE
di Maurizio Lupo
Associazione Prolei

10 gennaio SOL'AMLETO
di Daniele Scottino

11 gennaio INCONTRO TRA I GRUPPI
coordinato da Andrea Porcheddu e Antonio Cipriani

13/14 gennaio NATURA MORTA. VARIAZIONI PER UNA METAMORFOSI
regia Fabrizio Arcuri - Accademia degli Artefatti

15 gennaio QUELLI CHE RESTANO
Werner Woacs
dimostrazione di lavoro

16 gennaio JAGO
di Roberto Latini - Clessidra Teatro

17 gennaio X-TREME REVENGE III
di Caterina Inesi e Maddalena Scardi - Travivrosce

OLTREFESTIVAL/Teatro degli Artisti

20/25 gennaio ROMEO AND JULIET
di William Shakespeare
regia Maria Federica Maestri e Francesco Pitlto
Lenz Rifrazioni

27 gennaio 11 febbraio PESSIMI CUSTODI
di Franco Cordelli regia Alessandro Bardini
Teatroinaria Stanzeluminoze

13/15 febbraio NEI LEONI E NEI LUPI
di Mariangela Gualtieri regia Cesare Ronconi
Teatro Valdoca

17/22 febbraio TAMBURNAIT
scritto e diretto da Alfonso Santagata
Compagnia Katzenmacher

23/26 febbraio FIGURE SONORE
coreografia Silvana Barbolini
Associazione Vera Siasi

27 febbraio 1 marzo CARAVAGGIO... I FURORI
scritto e diretto da Enzo G. Cecchi
Piccolo Parallelo

17/22 marzo DESA L'ASINO CHE VOLA
di Mariano Dammacco regia Salvatore Tramaccere
Koraja

31 marzo 5 aprile JACQUES E IL SUO PADRONE
di Milan Kundera regia Renato Carpentieri
Libera Scena Ensemble/E.R.T.

OLTREFESTIVAL/Teatro la Comunità

3/8 marzo TRILOGIA SU NINO GENNARO
3/8 marzo ROSSO LIBERTY
regia Massimo Verdastro
5/6 marzo LA VIA DEL SEXO Lettura
7 marzo UNA DIVINA DI PALERMO Lettura
Compagnia di ricerca teatrale Kryptan

10/15 marzo EL SALVADOR
di Rafael Lima regia Beno Mozzzone
Teatro Libero Palermo

16/18 marzo ANACORETI/TAIDE
scritto e diretto da Giulia Besel e Gian Marco Montesano
Compagnia Florian

19/22 marzo LA RONDINE, L'USIGNOLO E L'UPUPA
scritto e diretto da Nino Romeo
Gruppo Iarba Catania

24/29 marzo FRATELLINI
di Francesco Silvestri regia Marco Guzzardi
Teatro Litta

info A.T.C.L. 3244995 - 3241416
Teatro degli Artisti 68808438
Teatro la Comunità 5817413

Martedì 6 gennaio 1998

12 l'Unità2

LO SPORT

Nuoto, Hoffmann «In Rdt, dopato a mia insaputa»

Quattro volte campione d'Europa, poi campione iridato dei 1500, Joerg Hoffmann ha raccontato un episodio che lo vede dopato a sua insaputa, nella Rdt. «Nell'88 - ha detto - presi delle pillole che mi erano state presentate come vitamine destinate a compensare perdite nel mio organismo. Dopo il colloquio con un altro nuotatore, capii che si trattava di prodotti vietati».

Parigi-Dakar Sezione moto Meoni in testa

Fabrizio Meoni (nella foto) ha conquistato il comando della classifica generale della sezione motociclistica del rally Parigi-Granada-Dakar, aggiudicandosi la 5a tappa della corsa, da Er Rachidia a Uarazat, con 577 km cronometrati. Risultato della tappa: 1) Fabrizio Meoni (Ita/Ktm). 2) Joan Roma (Spa/Ktm). 3) Thierry Magnaldi (Fra/Ktm). - Classifica: 1) Fabrizio Meoni 2) Joan Roma 3) Jordi Arcarons.



Eric Cabanis/Epa

F1, oggi a Jerez Fisichella in pista con la Benetton

Oggi Giancarlo Fisichella scenderà in pista per provare la Benetton che affronterà il prossimo Campionato del mondo di Formula uno. Sulla nuova vettura proveranno prima Wurz e poi il pilota italiano: la vettura verrà presentata il 15 gennaio prossimo. Le prove si svolgeranno a Jerez de la Frontera. Il 20 invece verrà presentata la Prost-Peugeot. Mentre il 21 la Sauber.

Tennis, Farina ok Eliminati Golarsa e Gaudenzi

Silvia Farina ha passato il primo turno al torneo femminile di tennis di Auckland. L'italiana ha battuto la francese Alexia Dechaume con il punteggio 1-6, 6-2, 6-2. Laura Golarsa è stata sconfitta dalla ceca Lena Nemeckova 6-1, 2-6, 6-1. Andrea Gaudenzi è stato eliminato al primo turno dal torneo di Adelaide su terra battuta. L'italiano ha ceduto al ceco Slavr Dosedel per 4-6, 6-2, 6-1.

Adesso Tomba sdrammatizza «Hujara? Mi è simpatico...»

Successi & polemiche. La carriera di Alberto Tomba sembra ormai consegnata soltanto ai titoli da prima pagina sportiva: o vince alla grande, o come accade sempre più di frequente negli ultimi tempi, è protagonista di liti furibonde e abbandoni clamorosi. Così è stato anche domenica scorsa, sulle piste di Kranjska Gora, quando il campione bolognese ha abbandonato lo slalom speciale dopo la prima manche per un diverbio con il Guenther Hujara, il potente dirigente della Federazione internazionale di sci. Ma l'ennesima puntata della Tomba-story è stata accolta con accenti critici dalla stampa, anche quella che più l'ha difeso negli ultimi tempi. E lui? Ieri, 24 ore dopo lo scontro con Hujara e alla vigilia del gigante che si disputa oggi sulla pista di Saalbach-Hinterglemm - Tomba ha in parte sdrammatizzato l'episodio di domenica. «Tomba-Hujara: uno dei due si spara», ha detto sorridente, indicando in un pupazzo di neve con il cappellone e le pistole da cowboy, raffigurato su una bottiglietta, il dirigente sportivo. «Il fatto è che non è neppure giusto che una persona sola, come Hujara, abbia la responsabilità di tutte le gare, che corra da un gigante a un supergigante, da uno slalom all'altro. Il rischio di sbagliare, di fondere, diventa fortissimo. E poi - ha continuato Tomba - Hujara ha anche una faccia simpatica. Pensate che ieri sera è arrivato nel mio albergo, cercava una stanza. Mi ha visto e stava per ingiocchiarsi scherzosamente davanti a me». Della scelta di ieri di non gareggiare, comunque, l'azzurro non rimpiange nulla, anzi. «Quel che è successo, con Hujara che mi urlava addosso, l'ha ripreso anche la tv. Queste cose non sono tollerabili - ha ribadito ieri - lo dico quel che penso e faccio quel che ritengo giusto. Ho saputo che ci sono stati anche in Italia dei sondaggi su questa mia decisione di non fare la seconda manche. Mi pare che i miei tifosi e la gente capiscano». Per Tomba, insomma, quella di domenica è stata una gara falsata dalle pessime condizioni della pista e dalla decisione di far correre comunque nella seconda manche i primi 30 della discesa iniziale in ordine rovesciato, e non i primi 15: «Meno male che questa regola dei 30 - ha concluso Tomba - non vale per i mondiali e Olimpiadi. Ma il fatto è che le regole nello sci le fa gente che in pista non ci viene mai. Ed allora io faccio quello che ritengo giusto e dico quel che penso. Tanti altri atleti sono della stessa idea, ma poi non hanno la forza o il coraggio di agire di conseguenza».

Coppa Italia: via ai quarti di finale. Zeman recupera Totti e lancia Vagner. Eriksson ritrova Lopez. Diretta Rai 1 (14,30)

Roma, è il solito derby per dimenticare i guai

ROMA. Intanto non è un inedito il derby romano di Coppa Italia, il primo nel 1935-36, l'ultimo nell'estate 1984, in mezzo anche una sfida vinta a tavolino dalla Roma il 7 settembre 1969 per un guasto all'impianto elettrico, si giocava in casa della Lazio e i biancocelesti pagarono un conto salato, 0-2. Ma è la prima volta che ci arrivano così ambiziose, così vogliose, così stanche, così in fretta, appena 48 ore fa era campionato, Roma bastonata dall'Udinese, Lazio beffata dal Parma.

La vigilia è stata una lotta contro il tempo per recuperare le energie. «Il lunedì è il giorno dei dolori, non potete immaginare quanto ci senta stanchi dopo una partita», assicurava ieri pomeriggio a Trigoria Luigi Di Biagio, uomo-chiave del centrocampo della Roma, cappelletto nero, tanta voglia di mettersi alle spalle la sconfitta di due giorni fa e la raffica dei cinque alla sua esibizione.

Dai due campi, arrivano notizie di formazioni sofferite. Nella Roma ci sarà Totti, che ha smaltito il dolore alla caviglia. Ci sarà, pare, anche Vagner Tommasi si accomoderà in panchina. Ci sarà Balbo, che pure per tanti è in crisi. Zeman ha provocato a modo suo: «Balbo ha segnato nove gol come Ronaldo. Ciò vuol dire che ha lo stesso peso del brasiliano. Io rovescio il problema: è la squadra che deve cercarlo di più». A grandi linee, il concetto viene ribadito da Di Biagio, ultrà di Zeman e quindi accorato nel respingere le accuse rivolte alla Roma, per tutti con il motore sballato: «Non è un problema fisico, ma di brillantezza. Non riusciamo a tirare in porta come due mesi fa. Ma la squadra è in salute, anzi, vi confido un segreto: prima della trasferta di Parma ci sentivamo a pezzi, invece lassù vincemmo. Io dico che basta buttare per primi il pallone dentro la porta e allora tutto cambia e in ogni caso questo derby arriva al momento giusto. Serve per dimenticare l'Udinese e per rilanciarci. Noi, tanto per essere chiari, giocheremo per vincere. Niente calcoli, anche se stavolta è un derby in due atti».

La dimensione derby rischia in effetti di deformare la prospettiva:

quarti di finale di Coppa Italia, oggi l'andata (diretta su Rai 1 alle 14,25), il 21 gennaio (ore 20,45) il ritorno. Per dire che alla Lazio, ad esempio, vincere potrebbe non bastare: gioca in casa e deve fare legna per il ritorno. La Roma, invece, può accontentarsi di un pareggio e volendo potrebbe anche non autoflagellarsi qualora dovesse essere battuta di misura. Ma la parola derby è prepotente, azzera tutto, anche il buon senso. Così, ecco un Eriksson stranamente su di giri: «Spero di chiudere la gara in undici». La partita di Parma faceva ancora male, ieri. L'allenatore svedese non aveva smaltito la delusione per il pareggio un po' così: «L'arbitro Bettin poteva evitare di fischiare contro di noi quel rigore». Sul derby, la conferma che la cosa più importante è recuperare le energie: «Vincerà chi avrà più testa. Lazio e Roma non potranno essere al massimo, troppo vicine le partite di campionato. Peccato, soprattutto per il pubblico». La Lazio non avrà Casiraghi (caviglia fuori uso per due settimane) e Pancaro (dolori alla schiena, ma l'ex-cagliaritano paga anche il momento di scarsa forma). Negro sarà dirottato sulla fascia destra, al centro della difesa tornerà Lopez, a centrocampo un posto per Almeyda, sacrificato a Parma in nome del tridente. Il gol di due giorni fa ha reso spiritoso persino Boksic: «È un buon periodo, ora riesco anche a segnare».

Spigliature. Zeman ha dato una stoccata ad Eriksson: «A chi mi chiede se in campionato in quel 3-1 della Lazio mi diede una lezione di tattica rispondo che per un po' fece giocare Jugovic terzino». Di Biagio ha fatto il suo mea-culpa: «Con l'Udinese ho sbagliato partita, mi prendo le mie responsabilità, ma ora non processatemi». Liedholm garantisce che «il derby può rilanciare la Roma» (ma intanto uno dei temi della vigilia della Roma è stato lo scarso spessore della panchina giallorossa), il pubblico è annunciato ai limiti di tutto esaurito, speriamo che in campo, sugli spalti e lungo le vie di Roma trionfi il buon senso. Per la civiltà, non c'è mai una gara di ritorno.

Stefano Boldrini



L'allenatore della Roma Zeman

Calabrò/Ap

Polizia e Cc all'erta a Firenze

Campionato o Coppa Italia Fiorentina-Juventus è sempre un appuntamento di cartello. Di quelli che allertano le due tifoserie, ma soprattutto le forze dell'ordine. Quella di domani pomeriggio complice l'ora del fischio di inizio della partita (ore 18,45), per una volta non richiederà spiegamenti di forza eccezionali, ma l'attenzione di polizia e carabinieri resta alta. Saranno infatti 800 gli uomini che inizieranno a presidiare il Franchi fin da stasera. Da domani poi cominceranno i controlli a caselli e cavalcavia, caselli autostradali e stazioni ferroviarie. Due le preoccupazioni principali. La prima è quella di evitare che si ripeta la sassaiola al pullman della squadra bianconera, come accaduto il 23 febbraio. Per questo motivo sarà rinforzata la scorta al pullman della Juventus lungo il tragitto da Coverciano, dove alloggerà la squadra bianconera, allo stadio. La seconda preoccupazione riguarda l'afflusso dei tifosi. Saranno circa duemila quelli che seguiranno la Juventus. Dalla tifoseria viola, intanto, non sarebbero arrivati alle forze dell'ordine segnali preoccupanti. Lo stadio sarà esaurito, nonostante la diretta tv su Italia Uno di cui si dovranno «accontentare» i 127 tifosi della Fiorentina colpiti dal divieto di accesso allo stadio. Sul versante tecnico la Fiorentina dovrà rinunciare agli squalificati Tarozzi e Padalino e per questo Malesani ha messo in preallarme il giovane Mirri. Non è escluso il ritorno di Serena nel ruolo di difensore sinistro. In casa bianconera Lippi fa pretattica, ma sono previsti cambiamenti rispetto alla partita di San Siro. Questi gli arbitri dei match di Coppa Italia di questa settimana: oggi: Lazio-Roma: Rodomonti. Domani: Fiorentina-Juventus (18,45): Treossi; Parma-Atalanta (20,45): Racaluto. Giovedì: Milan-Inter (20,45): Cesari. [F.D.]

La Compagnoni dodicesima nello speciale di Bormio. L'azzurra: «Tomba? ha fatto bene»

Deborah ko nello slalom

Ma oggi spera nel gigante

Oggi Deborah torna in pista, sempre a Bormio, nella sua specialità, il gigante. La gara sarà trasmessa in diretta tv da Italia Uno, con una telecronaca condotta da Bruno Gattai. Il collegamento si aprirà alle 9,25 per la prima manche. Alle 12,10, nuovo appuntamento per seguire le trenta migliori atlete nella seconda manche. Alle 12,35, dopo «Studio Aperto» - che terrà comunque aperta una «finestra» sulla gara - si potrà tornare a seguire le fasi più avvincenti della gara.

BORMIO. «Cosa sono? Dodicesima, undicesima? Va bene, va bene ogni tanto». Il dodicesimo posto ottenuto ieri nello slalom femminile di Bormio - vinto, per la cronaca, dalla svedese Ylva Nowen - non sembra aver troppo deluso Deborah Compagnoni. Minor allenamento tra i pali stretti e un errore nella seconda parte della seconda manche - nella prima tornata si era piazzata invece al quarto posto - sono, secondo la sciatrice, le cause del risultato che la tiene lontana dalle prime. Ma la Compagnoni annuncia che per il gigante di oggi le cose cambieranno: «Be', per me è un po' più facile. Sarebbe bello dare una vittoria ai valtellinesi».

«Per lo slalom mi sono allenata solo un giorno - ha detto la campionessa, commentando il non brillante esito della gara di ieri - fino a metà gara sentivo che stavo andando bene, poi ho spogliato un po' troppo ed ho perso tempo. Bisognava sciare in modo diverso tra la prima e la seconda parte, su una pista così facile. Sopra era

molto veloce e bisognava stare molto più sul palo. In fondo, era un po' diverso. Dopo l'errore non sono riuscita ad andare più avanti. Certo Bormio non è il massimo come pendio per lo slalom, per il gigante sì. Ci sono solo dieci porte sul ripido».

Ieri la Compagnoni non ha cambiato gli sci, ma ha usato i soliti da gara. E quelli nuovi? «Eravamo indecisi, li metterò la prossima settimana qui. È un momento che comincio ad essere un po' stanca - si è giustificata poi Deborah - ma è normale. Anche lo scorso anno, i primi giorni di gennaio, dopo Maribor ero andata male. Mi piaccio di più - conclude - le gare lontane da casa perché qui sembra di essere obbligati ad andare bene per forza». E la Nowen? «È in un momento in cui è forte, ha fortuna e vince. È un momento felice per lei». Ma è solo fortuna? «No. Scia bene. È molto concentrata, l'ho vista stamattina, sa quello che vuole. Ha la sicurezza che le hanno dato i

risultati e sa cosa fare».

Ma la Compagnoni ha commentato anche l'episodio che ha visto protagonista Alberto Tomba domenica scorsa, quando il bolognese ha rinunciato alla seconda manche dopo una furibonda lite con il dirigente della Fis Guenther Hujara. Per Deborah, Tomba «ha fatto bene». «Ieri non ho visto la gara perché ero ad allenarmi - ha spiegato l'azzurra - se ha fatto così è perché lo pensava veramente, ed è stato coraggioso. Secondo me è, forse, tra gli atleti, quello che decide di più da solo, senza ascoltare gli altri, che sono spesso condizionati dagli allenatori e da altre cose». È un'iniziativa che potrebbe dare vantaggi a tutti? «Alla fine - risponde la Compagnoni - non lo ascoltano in tanti. Secondo me ha fatto bene, anche se io non l'avrei fatto perché non è nel mio carattere. Poi gli ha dato ragione il risultato di Jagge e di altri che erano fra i primi e non sono andati bene nella seconda manche».

CALCIO E VIOLENZA

Gli scontri di Brescia Condanne per 11 ultrà

BRESCIA. Si è concluso con undici condanne e cinque assoluzioni il processo a carico di sedici ultrà romanisti ritenuti responsabili degli gravi incidenti avvenuti il 20 novembre del '94, in occasione dell'incontro di calcio Brescia-Roma. La condanna più pesante è stata inflitta a Giuseppe Meloni, detto *Pinnucchio la rana*, capo di una frangia di estrema destra della tifoseria romanista, che dovrà scontare in carcere 4 anni e 2 mesi. Di poco inferiore, 4 anni, la condanna per Maurizio Boccacci, ex leader del *Movimento politico occidentale* (gruppo neonazista della capitale sciolto per incitamento all'odio razziale dal «decreto Mancino» del '93), Massimiliano D'Alessandro - detto *Er polpetta*, altro capo storico della tifoseria romanista, Luca Alberti, Paolo Consorti, Cristiano Conti, Fabrizio Giampieri, Francesco Massa, Alfredo Quondamstefano e Paolo Vitelli. A 2 anni e 10 mesi di reclusione, infine, è stato condannato Daniele Betti.

Il 20 novembre di quattro anni fa, nei pressi dello stadio Rigamonti, venne accoltellato l'allora vice questore di Brescia Giovanni Selmin - ora questore di Lecco - mentre una quindicina di agenti di polizia vennero ricoverati a causa delle percosse ricevute dai tifosi romanisti, che attaccarono le forze dell'ordine armati di asce, bastoni e bombe carta.

Gli imputati sono stati riconosciuti colpevoli di lesioni volontarie gravi, violenza a pubblico ufficiale aggravate dal numero di persone e dall'uso delle armi, porto e detenzione di materiale esplosivo. Sono stati assolti per non avere commesso il fatto altri cinque imputati (Daniele De Santis, Luigi Leto, Corrado Ovidi, Roberto Ratto e Valentino Valentini). Tutti sono stati inoltre assolti dall'accusa di avere commesso «manifestazioni usuali del disciolto partito fascista» (in pratica, inni fascisti e saluti romani) perché il fatto non costituisce reato.

Il pubblico ministero Alessandro Milita aveva chiesto complessivamente 87 anni di carcere, contro i 43 inflitti agli imputati. Secondo l'accusa, la spedizione dei romanisti a Brescia (ma tra di loro vi erano anche tifosi della Lazio e del Verona) aveva il duplice scopo di far recuperare prestigio e nuovi militanti al gruppo neonazista di Boccacci - in crisi dopo lo scioglimento - e ricattare la Roma, «colpevole» di aver cancellato vantaggi, benefici e varie regalie concesse per anni ai gruppi della tifoseria organizzata. Nessuno degli imputati era presente alla lettura della sentenza.

CAPPELLINI - BERRETTI
CONFEZIONI SPORTIVE PUBBLICITARIE

26039 VESCOVATO (CR)

Tel. 0372/830479

Fax 0372/81239



L'Unità *due*



MARTEDÌ 6 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Strehler e il nuovo corso della cultura

WALTER VELTRONI

Ieri al teatro Odeon di Parigi è stata commemorata la figura di Giorgio Strehler. Pubblichiamo il discorso pronunciato dal vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni.

LA FRANCIA rende un sincero omaggio a Giorgio Strehler, proprio nei luoghi che ha amato: Parigi è questo teatro dove è stato chiamato a lavorare a lungo. «Ciao maestro» ha titolato uno dei maggiori quotidiani francesi il giorno dopo la sua morte e Strehler qui era chiamato «il più giovane dei patriarchi». Segno che questo grande uomo di cultura italiano aveva saputo far conoscere e amare il suo lavoro fuori dai nostri confini, mettere in relazione due paesi così vicini per storia, cultura, vorrei dire sensibilità, e lunga consuetudine. Strehler aveva portato un pezzo di identità italiana nel mondo, ne aveva fatto un passaporto, un ritratto in cui ogni teatro, ogni città, ogni pubblico potesse vedere un po' di se stesso e capire un po' dell'Italia. Strehler aveva oltrepassato la dimensione nazionale della sua arte, mettendo in scena le opere italianissime di un autore come Goldoni che a lungo aveva vissuto in Francia. Aveva già riversato nel suo lavoro quella aspirazione all'abbattimento delle frontiere che ora anima la costruzione della nuova Unione europea. La sua arte è servita a mettere una pietra nella Maastricht che non sarà fatta solo di moneta unica e di liberi scambi commerciali, ma, ce lo auguriamo, anche di arte. Ed è per questo che l'Italia, con il decisivo sostegno della Francia, si è battuta per l'istituzione del Fondo europeo per la cultura. Stiamo cercando di realizzare anche una Maastricht della cultura, lavorando un terreno di sentimenti, aspirazioni, ideali comuni.

Forse nessuno, in Europa, ha puntato su questo obiettivo più dei nostri due paesi, con un tessuto di rapporti e scambi di cui abbiamo di recente ripreso le fila e da cui ci attendiamo un percorso comune per il futuro.

Non possiamo dimenticare che in Francia è nata per prima l'idea di un Théâtre de l'Europe la cui direzione fu affidata proprio all'italiano Giorgio Strehler. E fu grazie a Jack Lang se

Strehler, in un momento doloroso e di difficile rapporto con la sua città, non abbandonò il Piccolo Teatro, la creatura che con tanta forza aveva voluto. Di questo ringrazio ancora Jack Lang e mi auguro che voglia continuare il lavoro cominciato. Il torto peggiore che potremmo fare al grande regista, lo sappiamo bene tutti noi, sarebbe far finire con la sua morte la storia del Piccolo.

Certo, ci rattrista ancor di più che Strehler sia scomparso proprio quando il suo teatro compiva cinquant'anni, quando finalmente mancavano pochi giorni all'inaugurazione della nuova sede tanto desiderata. Dopo molte battaglie, dopo la forza con cui si era battuto per ottenere spazio e riconoscimento a Milano e in tutto il mondo, gli viene sottratto il momento più bello. Ma noi faremo in modo che il 26 gennaio ci sia la festa che Strehler avrebbe voluto: andrà in scena il *Così fan tutte*.

STREHLER NON considerava l'apertura del nuovo Piccolo la fine di un percorso. Al contrario, più volte negli ultimi tempi aveva scritto del «bisogno di cambiare mentalità - così diceva - offrendo proposte per un nuovo modo di intendere il teatro pubblico». Per questo aveva voluto per l'opera di Mozart molti giovani ed era felice di lavorare con loro. Perché sentiva che il teatro tornava a vivere attraverso quelle gioventù, riprendeva vigore, riacquisiva la capacità di attrarre giovani. Un teatro pubblico deve evolversi, sosteneva, perché questa è la sua funzione sociale. Per questo in vista del Duemila aveva lanciato una grande sfida, quello che sentiva come un impegno storico per il teatro e un «nuovo esempio di produttività». Portare sul palcoscenico non solo i drammi, ma anche l'opera musicale, la danza, il cinema, la musica in tutte le sue forme di espressione. E persino le arti figurative. Come a dire che il teatro doveva imparare a diventare la grande madre di tutte le espressioni, il veicolo comune, la matrice viva di ogni arte in un'epoca segnata dalla contaminazione e dalla

SEGUE A PAGINA 6

Il corpo prima di tutto



Chi lo usa come la tavolozza e chi lo moltiplica in Internet. Nel libro di Allucquère Stone e nelle opere della Abramovic i nuovi confini della fisicità

MARCO DESERIIS e MARIA NADOTTI A PAGINA 3

È l'unico italiano nella lista dei «top 100» realizzata dalla Bbc Fellini tra i grandi del '900

Il regista si è conquistato il posto nella classifica grazie a «La dolce vita».

A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL

AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA
RIUNTA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FIAMMINGHI
(MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)

Quote di partecipazione: da lire 625.000

Suppl. partenza da Bologna: lire 80.000

Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000

Tasse aeroportuali lire 44.000

Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%

Iniziativa iscrizione lire 44.000

La quota comprende:

Volo di linea air in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camera doppia presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la «Vienna card» che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, ai sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.



MILANO - Via Felice Casati, 32

Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

Un unico italiano, Federico Fellini, campeggia in una lista della Bbc sugli artisti che hanno prodotto i cento capolavori più significativi del ventesimo secolo. Il regista si è conquistato un posto in classifica grazie a «La dolce vita». Nella compilazione della lista il terzo canale radiofonico della Bbc ha spazionato in tutti i campi dell'arte, dal balletto alla musica, dalla scultura alla poesia. Inevitabili e scontate le polemiche innescate dalla scelta dei cento capolavori a cui la Bbc dedicherà profili monografici per un programma intitolato «The Centurions». Il «Times», in particolare, ha messo in evidenza come le donne appaiono clamorosamente sottorappresentate: appena dieci, manca persino Simone de Beauvoir, considerata la madre fondatrice del femminismo moderno.

IL SERVIZIO

A PAGINA 2

Con l'intatta voglia di sorprendere e di giocare il molleggiato festeggia il compleanno Celentano, un rock lungo sessant'anni

BRUNO GAMBAROTTA

CARISSIMO ADRIANO, sono felice che *L'Unità* mi abbia offerto uno spazio per farti pubblicamente gli auguri per il tuo sessantesimo compleanno. Pensa: fra quelli che conosco, oltre a te compiono gli anni il 6 gennaio Paolo Conte, Umberto Eco e Gina Lagorio. Siete tutti persone eccellenti e, ciascuno nel suo campo, eccezionali; formate un quartetto capace di mandare in tilt tutti i compilatori di oroscopi. Potreste comporre un tavolo da poker, anche se Paolo Conte metterebbe nel piatto al massimo 50 lire per volta.

Sono felice di farti gli auguri perché tu hai un buon rapporto con il tempo. Hai qualche problema con le gallerie, con gli aerei, con l'irruenza dei fans, ma il tempo che passa è un tuo amico. Quando qualcun-

o che lavora con te ti mette fretta, tu hai un gesto bellissimo: muovi dall'alto in basso le mani aperte a palma in giù, come a dire: «Calma! Che fretta c'è?». Noi, nevrologici del tempo, vorremmo tagliare pause, tempi morti, attese, silenzi. Con le nostre agende gonfie di impegni, guardiamo con angoscia lo scatto in avanti del contatore degli anni. Tu no; per te i silenzi, le attese, i vuoti, sono importanti e parlano quanto i rumori e i pieni dell'esistenza.

Per molti il guado dei sessant'anni è traumatico, segna l'approdo alla penultima spiaggia. Ti ricordi? Quando eravamo ragazzi un sessantenne era irrimediabilmente «un vecchio». Ora non più: intanto la parola «vecchio» è stata sostituita da «anziano», da «appartenente alla terza età».

Io ho proposto di usare «portatore di anni»; monsignor Bettazzi propone «giovane da più tempo». Prendiamo pure per buona la parola «anziano».

Se c'è uno che può testimoniare che in questo paese gli anziani, nonché essere un peso, sono una risorsa preziosa, questo sei tu, con la tua intatta voglia di sorprendere, di giocare, di spiazzare le aspettative degli altri. Continua così per altri cento anni almeno, o anche di più: perché mettere limiti alla Provvidenza?

Perciò accetta di buon grado questo Tir di auguri dal tuo «vecchio» amico Bruno Gambarotta (60 anni e 7 mesi).

P.S. Ti informo che da oggi puoi entrare gratis nei musei.

I SERVIZI

A PAGINA 7

Sport

COPPA ITALIA Oggi il derby Lazio-Roma Tutto esaurito

Olimpico al completo per il derby (quarti di finale) Lazio-Roma. Almeyda e Totti in campo Casiraghi grande assente. Diretta tv, su Raiuno alle ore 14,30.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 12

PROCESSO BRESCIA Condannati 11 ultrà romanisti

11 condanne, 43 anni di carcere: a Brescia si è così concluso il processo contro ultrà romanisti ritenuti responsabili dei gravi incidenti del '94.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

INTER Sette motivi per prendersi lo scudetto

Dopo la vittoria sulla Juve la squadra di Simoni è lanciatissima. Il futuro si prospetta roseo e ci sono sette buoni motivi per prendersi lo scudetto...

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

SCI La Compagnoni dodicesima nello slalom

Seconda manche sulla difensiva per la Compagnoni nello slalom di Bormio, che la fa finire al dodicesimo posto. La vittoria alla svedese Nowen.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

Le grandi interviste di Gianni Minà

In viaggio con il Che

L'indimenticabile viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina. Viaggio che segnò la vocazione sociale e politica del Che.



Videocassetta in edicola a L.15.000

Il legale conferma: «È stato picchiato»

Solidarietà in carcere a Domenico Gargano L'avvocato: riceve moltissimi telegrammi

MILANO. «Un nostro abbraccio solido», firmato il lavoratore della notte. Il telegramma, spedito da Torino, è l'ultimo dei molti messaggi di solidarietà inviati a Domenico Gargano detenuto a San Vittore, l'uomo che il 29 dicembre ha sequestrato 3 funzionari della banca Popolare di Milano sotto la minaccia di una pistola e di una bomba a mano. Vicenda conclusa 28 ore dopo con la liberazione progressiva dei tre bancari, la consegna della bomba e l'intervento dei Nocs. Ieri il legale di fiducia, l'avvocato Armando Cillario, l'ha visitato per la prima volta, di ritorno da una vacanza in Spagna. «Vederlo è stato scioccante. Gli occhi neri, contusioni alla testa e al corpo, il braccio ingessato». È vero che è stato picchiato dopo l'arresto, in questa? «Il mio cliente conferma tutto quello che ha riferito all'onorevole Tiziana Maiolo», risponde indirettamente Cillario, ma aggiunge, riferendo le parole pronunciate da Gargano che il suo assistito non intende denunciare nessun funzionario di polizia. «Non voglio fare del male a nessuno - dice al legale -, come del resto non volevo farlo quando sono entrato in banca». Durante il colloquio con Cillario e l'avvocato Roberto Laurenza, nominato codifensore, Gargano ha ripercorso le tappe della vicenda. La sua rabbia contro il mondo esplose quando Francesca Cipriani, meglio conosciuta come Chicca, decise di lasciarlo. La donna, che gestisce un'attività commerciale con l'aiuto di Gargano, correntista nella sua stessa banca, si infuriò con lui per un assegno protestato di 3 milioni. La goccia che fa traboccare il vaso di una relazione sentimentale già in difficoltà. Francesca, infatti, incinta di Gargano, aveva deciso di abortire. Dopo l'ennesima lite, l'uomo lascia la casa che hanno diviso fino a quel momento e va a dormire nel capannone della sua impresa di serramenti. Innamoratissimo della donna, il giorno 29 decide di tornare da lei per un ennesimo tentativo di conciliazione. Francesca, sempre se-

condo il racconto dell'avvocato Cillario, s'infuria. Lo accusa di averla rovinata. Gargano replica: «Allora ti faccio vedere come tu hai rovinato me, ti faccio vedere chi ci ha rovinati, e che cosa sono capaci di fare». L'uomo allude al rifiuto del fido chiesto in banca. Lui ci contava. Aveva avuto la parola della direttrice a patto che saldasse tutti i debiti. Il 20 novembre, infatti, Gargano versa 64 milioni. Ma quando torna a chiedere il finanziamento promesso, gli rispondono picche. «A quel punto - prosegue l'avvocato - non aveva più nulla da perdere. Si sentiva fallito sia come uomo sia come imprenditore». Gargano entra in banca col preciso intento di suicidarsi. Un gesto eclatante per punire sia la sua donna, sia la banca che gli ha rifiutato il danaro. La pistola, che si era procurata sottraendola a dei rapinatori che gli avevano rubato la merce nel capannone, non gli bastava. Aveva paura di non avere il coraggio di premere il grilletto contro di sé. Così pensa di portarsi la bomba, più semplice da manovrare perché bastava togliere la sicura. E racconta di aver trovato l'ordigno dietro un cespuglio, in prossimità del capannone. Il resto è cronaca nota. Ma Gargano, nel racconto al suo legale, aggiunge che sia prima, sia dopo l'intervento della polizia, il suo intento non era quello di fare del male ad alcuno. Secondo lui gli ostaggi potevano andarsene quando volevano. Ed ecco il suo intento, nella fase finale. Distribuire i soldi alla gente poi arrivare davanti a Palazzo di giustizia, scaricare, non visto, l'arma, ma tenerla in pugno, puntata contro la polizia, per farsi ammazzare. La sera dell'arresto, alle 23, 14 a San Vittore arriva il primo telegramma indirizzato a Domenico Gargano. «Sei sempre il mio Mimmi, Ti sono vicina, ho preso contatto con gli avvocati. A presto, tua Chicca». La difesa sosterrà la tesi della semi infermità, dovuta anche all'assunzione della cocaina per farsi coraggio.

Rosanna Caprilli

Il «Wall Street Journal» ha svelato il retroscena del prestigioso teatro di New York

Metropolitan come una bisca Artisti al tavolo del poker

Partite lampo dietro le quinte durante gli intervalli delle opere. «Giocano tutti, Pavarotti ci ha lasciato la camicia», ha spiegato un musicista. Le puntate vanno dai due ai venti dollari.

Calò il sipario, dietro le quinte spunta la bisca. Mentre gli operai montano la scena, mentre il pubblico si sgranchisce le gambe commentando quanto appena visto e pregustando il seguito dell'opera, gli artisti puntano, rilanciano, scoprono le carte e si spartiscono i «piatti». Finisce l'intervallo, si smorzano le luci, si interrompe la partita a poker e riprende lo spettacolo. Roba da sala di malfamata periferia o al limite da sceneggiatura di film tipo «Il Padrino». Macché. Tutto ciò accade regolarmente nel più prestigioso teatro del mondo, il leggendario Metropolitan di New York.

Durante l'intervallo, nei camerini i musicisti non rileggono gli spartiti né accordano gli strumenti; i ballerini non ripassano la coreografia; i registi non danno gli ultimi ritocchi alla scena: sono tutti concentrati sulle carte, qualcuno va a caccia della scala reale, qualche altro insegue il colore, qualcuno punta al poker. La posta in palio comunque non è alta: si puntano da due a venti dollari, un piatto può fruttare al massimo un'ottantina di dollari. Ovvero poco meno della metà del prezzo delle poltroncine in prima fila. Si tratta di partite-lampo, raramente arrivano a durare un minuto. Il curioso «retroscena» (mai questo termine fu più appropriato) è stato svelato ieri dal Wall Street Journal, autorevole quotidiano finanziario, che ha dedicato un ampio servizio in prima pagina alla doppia vita degli artisti del «Met». Sulle serate nel teatro newyorchese girano un'infinità di aneddoti: musicisti famosi che hanno ridotto il proprio ingaggio, suonando quasi gratis, pur di esibirsi al «Met»; attori affermati che hanno tartassato la direzione pur di finire nel cartellone; registi che hanno cercato raccomandazioni alla Casa Bianca, pur di vedere i propri lavori sul palcoscenico più prestigioso del mondo. Nel passa-

to recente ci sono state polemiche sulla gestione artistica del Met, sulla scelta degli spettacoli: un'eterna lotta fra i conservatori - che di solito risultano vincitori - e coloro che vorrebbero invece «svecchiare» il cartellone. Ma mai si era parlato del Met come di una bisca. Secondo il Wall Street Journal, invece, quasi tutte le persone che hanno calcato le scene da quelle parti hanno preso le carte in mano: fra un atto e l'altro o magari nelle pause delle prove. Il giornale americano, a conferma della sua tesi, ha riportato le dichiarazioni di alcuni artisti che da anni lavorano al Met. «Everybody plays», ovvero, «tutti giocano», ha spiegato Scott Brubaker, suonatore di corno dell'orchestra del Lincoln Centre e grande appassionato dei «pokeristi». «Ci ha lasciato la camicia anche Pavarotti», ha scritto il Journal. «Giochiamo in contanti», ha precisato Craig Mumm, violinista, «non c'è tempo per cambiare le chips». Un'abitudine comune anche ad altri teatri: si gioca a carte negli intervalli alla Carnegie Hall e nel New York Ballet. Ma quella del Met è una tradizione consolidata: uno storico che si è cimentato in questa ricerca, fa risalire le prime partite al 1884, durante gli spostamenti in treno di una tournée per l'America della compagnia stabile del Met. Ora, il gioco ha preso piede. Ampio e ovunque. Certo, alcuni spettacoli si prestano meglio di altri alla passione d'azzardo: la «Carmen» prevede tre intervalli, chi perde nelle pause fra i primi tre atti, ha il tempo per rifarsi. Carte permettendo. La «Bohème», invece, offre solamente due pause. I lavori teatrali più adatti però sono quelli firmati da Zeffirelli: i complicati scenari del regista richiedono infatti intervalli lunghissimi.

Paolo Foschi

Clown alla Royal Albert Hall



Hackett/Reuters
Clown alla Royal Albert Hall di Londra. Gli artisti del Circo multi-etnico del Sole stanno incantando in questi giorni il pubblico inglese. Agli spettacoli c'è il tutto esaurito. E quando non sono impegnati sotto il tendone, contorsionisti, acrobati, giocolieri e pagliacci non rinunciano agli abiti di scena, ma continuano ad indossarli per andare a spasso per la città.

Las Vegas Disoccupato miliardario con 50 cents

Ha ficcato due monete da 25 cents in una slot machine a Las Vegas e bingo: è incominciata un'accecante sinfonia di luci, si sono messe in azione un mucchio di campanelle e lui, un giovane elettricista inglese senza lavoro, si è all'improvviso ritrovato ricchissimo. Quelle due monetine da un quarto di dollaro l'hanno fruttato a Tony Deasy la bellezza di 1,4 milioni di dollari, circa 2,5 miliardi di lire. «Ero con Kate, la mia fidanzata, e sono rimasto là in piedi. Non riuscivo a crederci», ha raccontato il fortunatissimo disoccupato al tabloid «Mirror». Tony Deasy ha 25 anni, vive a Wandsworth (un quartiere a sud di Londra), è rimasto senza lavoro a ottobre e ha deciso di spendere tutta la liquidazione in un agognatissimo viaggio attraverso gli Stati Uniti assieme alla fidanzata. La fortuna lo ha bacciato sulla fronte il 30 dicembre, al casinò Stardust di Las Vegas, quando ha messo le due monetine in una slot machine della rete «Quartermania» che è collegata a centinaia di altre e offre una posta in gioco rapportata alle puntate complessive su tutta la rete. Unica delusione: l'elettricista non riceverà subito la somma in toto ma a rate, sull'arco di vent'anni. Non molto originali i suoi progetti: «Voglio spendere, spendere».

L'Unità 1998

38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE...c/o Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/987376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:
40123 Bologna : Coop Soci.
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze.
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

Alberghi pensione completa

FASCIA A		FASCIA B	
3 gg. dal 15 al 18/1	L. 257.000	3 gg. dal 15 al 18/1	L. 237.000
7 gg. dal 18 al 25/1	L. 552.000	7 gg. dal 18 al 25/1	L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1	L. 873.000	10 gg. dal 15 al 25/1	L. 720.000
FASCIA C		FASCIA D	
3 gg. dal 15 al 18/1	L. 205.000	3 gg. dal 15 al 18/1	L. 195.000
7 gg. dal 18 al 25/1	L. 447.000	7 gg. dal 18 al 25/1	L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1	L. 820.000	10 gg. dal 15 al 25/1	L. 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.
Supplemento singola 15% - Sconto per 6 e 7 letti 10%
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni 20% - Sconto bambini dai 1 ai 3 anni 65%
La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

RESIDENZE

MONOLOCALE	4 letti	7 giorni	L. 557.000	10 giorni	L. 746.000
BILOCALE	4 letti	7 giorni	L. 631.000	10 giorni	L. 851.000
BILOCALE	6 letti	7 giorni	L. 694.000	10 giorni	L. 935.000
TRILOCALE	6 letti	7 giorni	L. 736.000	10 giorni	L. 988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

APPARTAMENTI

SOLUZIONI:	4 letti	7 giorni	L. 646.000	10 giorni	L. 873.000
	5 letti	7 giorni	L. 694.000	10 giorni	L. 947.000
	6 letti	7 giorni	L. 736.000	10 giorni	L. 988.000
	7 letti	7 giorni	L. 789.000	10 giorni	L. 1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

FOLGARIA LAVARONE LUSERNA
15 - 25 Gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal: 3 giorni 7 giorni 10 giorni
15 - 18 gennaio 18 - 25 gennaio 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO Fascia.....
N..... stanze singole N..... stanze doppie, di cui matrimoniali.....
N..... stanze triple
Totale persone.....
 Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE
NUMERO..... con N..... letti
NUMERO..... con N..... letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.....
Banca..... Data..... Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. **I saldi si effettuano direttamente in albergo.**

Tannhäuser di Herzog debutta al San Carlo

Wagner & Herzog. Una grande coppia per il San Carlo di Napoli. Che inaugura il 9 gennaio la sua stagione lirica con un «Tannhäuser» diretto da Gustav Kuhn e allestito proprio dal celebre regista tedesco. Per l'autore di «Nosferatu» - che ha già collaborato con Bayreuth per un discorso «Lohengrin» che fu molto fischiato, ma anche con la Scala dirigendo «La donna del lago» - non è un esordio e, del resto, il mondo del melodramma l'ha sempre attratto da quando, alla Scala, vide un «Ernani» con Renato Bruson. Difatti, in attesa di affrontare la sfida, è stata piazzata una modernissima macchina di proiezione sul palco reale per «lanciare» verso un megaschermo assai poco ottocentesco le immagini del suo «Fitzcarraldo», in cui narra il folle sogno di Klaus Kinski di creare un vero teatro d'opera nel mezzo della foresta amazzonica. «Sono felice di vedere il mio film proiettato al San Carlo - ha commentato Herzog - perché è un teatro meraviglioso, se potessi l'acquisterei». Ma come sarà la messinscena del «Tannhäuser»? «Semplice, dominato dal nero. Nell'opera c'è molta spiritualità: ho tentato di mostrare le anime nel loro stato di commozione. E per la scena della purificazione finale ci saranno ventotto ventilatori nascosti per muovere dei veli bianchi. Il motivo wagneriano della redenzione mi incanta». Contemporaneamente, Werner Herzog ha appena finito di girare un nuovo film in cui racconta la storia di un pilota militare che viene abbattuto e fatto prigioniero in Vietnam, ma riesce a fuggire dalle prigioni del Vietnam. Girato in America, Thailandia e Germania, s'intitola «Il piccolo Dieter deve volare» e sarà presentato a San Francisco, la città dove il tedesco Herzog vive attualmente, il giorno della prima del «Tannhäuser». Che ha le scene di Maurizio Balò, i costumi di Franz Blumauer ed è interpretato da Alan Woodrow (Tannhäuser), Ludwig Baumann (Wolfram), Gertrud Otenthal (Elisabeth), Andrea Silvestrelli (Herman), Mariana Pentcheva (Venus). Ripliche: 11, 13, 16, 18, 20.

SACRO&PROFANO

Nella notte dell'Epifania Mediaset ha scelto un argomento religioso

Re Magi, suore e un pizzico di horror

Canale 5 cerca la fiction «popolare»

Ieri sera «Il Quarto Re» con Raoul Bova e Maria Grazia Cucinotta, domani e dopodomani «La Quindicesima Epistola» ambientata in un convento. Ma Mario Adorf chiede i danni per non essere stato citato nel trailer che la promuoveva.

ROMA. Quel giorno, è nevicato nel deserto della Tunisia, ha raccontato Stefano Reali, regista de «Il Quarto re», in onda ieri sera su Canale 5, alle 21. Segno propizio e misterico per una fiction che aspirava a rinnovare le fiabe, nella notte della Befana. Mediaset s'affida ai santi, manco fosse Raiuno. Ha cominciato per l'immacolata concezione, l'8 dicembre, con una «Fatima» che ha raggiunto il 31% degli ascolti di quella serata (sette milioni davanti al video). Proseguirà in questo finale delle feste natalizie, aggiungendo a «Il Quarto re» un doppio appuntamento: domani e dopodomani, con «La Quindicesima Epistola» (sempre su Canale 5, alle ore 21). Ma qui la storia s'ingarbuglia, perché lo scenario è un convento di suore, dove però avverranno sanguinosi e orrendi delitti. La Rai ha consumato invece tutto il sacro a Natale e perciò saluterà le feste che vanno con idoli più profani, ma sempre santi per il grande pubblico. Stasera Santa Lotteria, domani Enzo Biagi con «Il Fatto» che ritorna ogni sera; dopodomani Raffaella Carrà con una nuova serie di «Carriola che sorpres!». D'altronde i miracoli in tv si chiamano ascolti.

Ed è agli ascolti di un grande pubblico familiare, con l'aspirazione a valori che vadano oltre i «consigli per gli acquisti», che si è rivolta la programmazione Mediaset per la fiction d'ambiente religioso. Anche se - è stato detto ieri alla presentazione della «Quindicesima Epistola» - i gialli e i misteri si prenderanno una bella fetta di cinescopio. «Il Quarto re», per attirare spettatori, ha usato quel bel ragazzo - adorato dalle «teen agers» - che risponde al nome di Raoul Bova. E, per convincere i papà (per quanto la recitazione lasci un po' a desiderare), ha coinvolto Maria Grazia Cucinotta.

José María Sanchez ha invece diretto gli interpreti de «La Quindicesima Epistola», una storia in due puntate tratta dal libro di Ennio De Concini, in onda domani sera e giovedì, sempre su Canale 5. Sacro e horror si daranno la mano in un convento di suore che ricorda gli ambienti de «Il nome della Rosa», ma - per non perdere l'abitudine - anche qui c'è una bellona niente male: Debora Caprioglio, nel ruolo di Quintalina, la moglie del carabiniere che indagherà su una serie di morti misteriose e molto sanguinolente. Mentre nel caso di «Quarto re», la fiction affondava nella più classica tradizione cattolica, qui l'ambiente è più un pretesto. Segno che ci siamo allontanando dalle feste di Natale, che hanno visto persino il direttore di Canale 5, Maurizio Costanzo, sentirsi attratto dal mistero di Fatima. Comunque: in un convento di clausura dell'Alto Lazio, una monaca viene uccisa mentre sta pulendo la teca che contiene i resti mummificati di un santo eremita. Proprio pochi



Il cast della fiction tv: da sinistra Mario Adorf, Debora Caprioglio, Daniele Liotti, Eliana Miglio e Massimo Wertmüller. Del Castillo/Ansa

minuti prima, una novizia (Elena Miglio) ha bussato al convento per essere accolta, e sarà lei ad aiutare in seguito gli investigatori. Tempesta d'emozioni tra i frati cappuccini e le sei benedettine di clausura. Temporale magnifico all'esterno della fortezza che custodisce il convento; e che permette quel distacco di cavi telefonici e fili della luce, che da sempre propizia i più orrendi delitti. Che avvengono, in serie, e colpiscono oltre le suore anche la fantasia di Quintalina...Tra gli interpreti principali, Mario Adorf nel ruolo del priore Zefferino. E, quanto a sacro e profano, profanamente non ha gradito di essere stato espulso dal trailer che, dalla settimana scorsa, ha promosso in tv le fiction di Canale 5. «Per Mediaset valgo meno di un cane», ha detto ieri, suscitando un gelo alla conferenza stampa di presentazione de «La Quindicesima Epistola»: «Sono stato trattato peggio di un cane che è stato presentato nello stesso spot come terzo protagonista della nuova serie». Ed ha annunciato che, poiché cane proprio non si sente, chiederà i danni. Un regalo della Befana a contrabbando, per Mediaset. Non resta che affidarsi a qualche santo.

Nadia Tarantini

Mr Bean contro Milly e Magalli (e alle prese con un bambino vero)



Bean, appunto) intendeva proteggere la privacy delle sue vacanze in Sardegna contrastando la sua notorietà in Italia. Ora però, dopo il successo delle videocassette Polygram che lo hanno imposto come fenomeno di culto e soprattutto dopo l'uscita del suo primo film (intitolato «L'ultima catastrofe») il comico inglese può permettersi di deflagrare nel nostro Paese. Canale 5 manda in onda Mister Bean contro la Befana di «Fantastico», in una collocazione che sarebbe stata senza speranza in altre annate. Ma stavolta, con la varietà principe di Raiuno in grave crisi, la scommessa non è persa in partenza per il miserevole, sordido e spregevole Mister Bean. Più che un uomo un pidocchio, anzi un fagiolo, come dice il suo nome. Benché nella vita l'attore Rowan Atkinson risulti laureato in ingegneria a Oxford e anche dotato di lunga esperienza teatrale, il suo personaggio sembra contraddire ogni possibile motivo di orgoglio britannico. Abita inscatolato in

una casetta microscopica, gira ugualmente inscatolato in una Mini verde e vive inscatolato in una mentalità da microbo. Tutte le sue avventure vanno sotto il segno dell'invidia e della solitudine, benché in qualcuna sia apparsa anche una infelicitissima fidanzata, alla quale non concede né piaceri dello spirito, né tantomeno quelli della carne. Mister Bean è infatti terrorizzato dal sesso, una fobia che lo distingue da tutti i comici di estrazione mediterranea. Per noi latini, infatti, il sesso è insieme tragedia e commedia. Niente ci fa ridere o piangere di più. Nel senso che la comicità contiene in sé la tragedia del fallimento sessuale, cioè di un desiderio sempre frustrato. Come era quello, per esempio, del britannico Benny Hill, che da questo punto di vista era proprio un meridionale come noi. Mentre Mister Bean si limita ad avere difficoltà con la chiusura lampo dei pantaloni, con la quale ingaggia lotte furibonde e pudibonde. Ma, sotto la lampo niente. Brutto, antipatico, cattivo, questo comico ci piace forse perché ci divertono le sue sconfitte, anche se non così catastrofiche come quelle dei divi del muto, ai quali si è associato perché ha rinunciato quasi del tutto alla parola. Borbotta come un neonato, manifestando le più elementari pulsioni attraverso i movimenti del corpo e le contorsioni della sua faccia di gomma. Per questo sarà divertente vederlo, la sera della Befana, alle prese con un bebè vero.

Maria Novella Oppo

TELEVISIONE

Chiude stasera un'edizione tempestosa dello show abbinato alla Lotteria Italia

Fantastico '97, ultimo atto pensando a Mediaset

Il programma di Raiuno spera di rilanciare l'anno prossimo «rubando» Bonolis alla concorrenza, ma Costanzo: noi siamo i migliori.

ROMA. Stasera, l'ultima puntata di un tempestoso «Fantastico» italiano. Dal 5 ottobre, data d'inizio del varietà di fine d'anno, la trasmissione abbinata alla Lotteria Italia ha attraversato bei flutti. Abbandonata dal suo Enrico (e così perdendo una parte del titolo) dopo appena cinque settimane, non è riuscita a recuperare con Giancarlo Magalli i fasti di altri anni. Cinque milioni novecentomila la media di ascolti, 25% di share, sempre un gradino o due sotto alla «Corrida» di Corrado, che ha avuto, sempre in media, un milione duecentomila spettatori in più e ha preso il 31% di ascolti. Nelle sere del sabato autunnale, s'è cominciata a giocare la stagione prossima ventura, con le nuove ambizioni di Mediaset a coprire, con Canale 5, il territorio e il pubblico una volta patrimonio intocabile di Raiuno. L'uomo simbolo di questo passaggio sta diventando un ragazzo di Terracina, che mai avrebbe pensato nella sua adolescenza di trasformarsi in un perso-

naggio così importante. Paolo Bonolis, il cui contratto biennale con Mediaset scade alla fine di giugno prossimo, è l'oggetto del contendere. È l'unica star televisiva che non ha perso audience nel trascorrere dalla Rai (dove è stato fino al 1994) alla concorrenza, e si può supporre che neppure il traghetto contrario lo farebbe scendere dal cuore dei telespettatori, che riesce a catturare sia con «Tira e molla», il pre-serale che quest'anno ha superato senza fatica «Colorado» di Raiuno; sia nel demenzial-chic «Beato tra le donne». Tutti sanno, nel mondo dello spettacolo, che Bonolis si stanca molto nelle tele-promozioni, che sono la condanna dei divi Mediaset (anche se alzano il budget: Bonolis avrebbe avuto, per due anni, 11 miliardi d'ingaggio proprio grazie agli sponsor). E ieri, ufficialmente, il direttore di rete Giovanni Tantillo e il capo struttura Giovanni Maffucci hanno confermato all'Ansa che il desiderio «del» Bonolis - come si direbbe



Milly Carlucci e Giancarlo Magalli

Onorati/Ansa

a Milano - di tornare dalle parti di viale Mazzini è stato ed è oggetto di una trattativa piuttosto a buon punto tra lui e l'azienda. «Le trattative con Bonolis sono quasi concluse - ha detto Maffucci - Siamo in attesa che Paolo torni dall'estero». «Con Bonolis, come con altri conduttori stiamo trattando - ha sostenuto Tantillo - dato che il suo contratto con Mediaset scade in estate». Eppure Maurizio Costanzo può girare il coltello nella piaga, forte di una domenica televisiva tutta a suo vantaggio. Anche «Buona Domenica», infatti, ha raggiunto un obiettivo (si fa per dire) storico, nella gara settimanale con «Domenica In» di Fabrizio Frizzi: il programma condotto da Maurizio Costanzo - ha riferito ieri l'ufficio stampa Mediaset - «ha registrato un ascolto medio di 4 milioni 44mila spettatori, con uno share del 25,36%, contro i 3 milioni 327mila spettatori (22,11 di share) della trasmissione di Fabrizio Frizzi». E così Costanzo avanza l'idea che non tutto

è perduto - per Mediaset - nei rapporti con Paolo Bonolis. «Ho parlato con Bonolis prima che partisse - ha dichiarato Costanzo - e mi sembrava che ci si avviasse verso la conclusione. La mia intenzione è di non fare andar via Bonolis. Per quanto mi riguarda, vorrei che rimanesse». Il ragazzo di Terracina è negli Stati Uniti, dove vive la sua ex moglie e dove abitano suo figlio e sua figlia. Si gode la vacanza e lascia noi ad arrovellarci sulla terribile domanda: resterà a giocare i suoi «Tira e molla» o condurrà, l'anno prossimo, prima il programma autunnale legato alla Lotteria di Capodanno; e poi nientemeno che il Festival di Sanremo? Sul dilemma, si gioca pesante: e giornali ed agenzie avanzano il sospetto che soltanto chi avrà «il» Paolo nella sua squadra potrà aspirare ai 3-4 miliardi di percentuale sui biglietti della prossima lotteria principe italiana. Insomma si dubita che la Rai, senza Bonolis, possa riavere lo storico abbinamento. La direzione

Lotterie dei Monopoli dello Stato (del Ministero delle Finanze) cerca di scaricare, attraverso l'insuccesso di quest'anno, quando - almeno fino a ieri - s'erano venduti un buon 30% in meno di biglietti, rispetto al 6 gennaio 1997. Il direttore di Raiuno (onore al suo buon carattere) si è detto «ottimista» sul futuro della Lotteria Italia. Resterà alla Rai; e, insinuando: «Dire che Mediaset intende tentare Bonolis grazie all'arrivo della Lotteria Italia è un'illazione che rischia di togliere credibilità al ministero. Immagino che decideranno il futuro tv della Lotteria in base a un progetto, non a un nome». Maurizio Costanzo è troppo abile nella comunicazione per entrare in tale viscido agone: «Non ho ancora parlato con nessuno della direzione aziendale... Io non farò nulla in questo senso. Non è su queste cose che vivo il confronto con la Rai».

N. T.

Razzismo

Washington denuncia

«Molte persone in questo Paese non vogliono andare a vedere un film dove ci sono io perché sono nero». Il premio Oscar Denzel Washington punta il dito contro la discriminazione razziale in America. Washington ha spiegato che l'Oscar non ha cambiato la sua carriera in termini di offerte di lavoro. «Non ho mai rifiutato una love story. Solo non me ne hanno mai offerte», ha detto. «Conosco il Paese in cui vivo. Se i numeri cambiassero e avessimo 200 milioni di neri e 25 milioni di bianchi, direbbero su Tom Cruise le stesse cose che dicono di me», ha aggiunto l'attore.

Thompson

Un film su Victor Jara

L'attrice inglese Emma Thompson, due volte premio Oscar, porterà sul grande schermo la vita del cantante popolare Victor Jara, eroe nazionale cileno e vittima della dittatura militare. L'attrice ha spiegato che da molto tempo è affascinata dalla figura di Jara, torturato e fucilato dai militari nella stadio nazionale di Santiago dopo il colpo di Stato dell'11 settembre del '73 che portò al potere Pinochet.

Boy George

Il ritorno dei Culture Club

Boy George ha ricevuto un'offerta plurimiliardaria per ricreare il gruppo «Culture Club», scioltosi dopo grossi successi di classifica nel 1987. «Alcuni finanziatori americani - ha detto un portavoce del cantante - hanno chiesto a George di intraprendere una tournée di 50 tappe negli Stati Uniti con i compagni del Culture club. La somma è enorme, e George ha praticamente accettato».

L.A. Confidential

Premiato dai critici Usa

«L.A. Confidential» di Curtis Hanson si è aggiudicato i premi al miglior film, migliore sceneggiatura e miglior regista assegnati dalla «National society of film critics» americana. Robert Duval è stato nominato miglior attore per «The Apostle», Julie Christie migliore attrice per «Afterglow». Per la fotografia è stato premiato Roger Deakins per «Kundun». Come miglior film straniero è stato indicato il belga «La promesse» di Jean-Pierre e Luc Dardenne. «L.A. Confidential», già premiato dai critici di Los Angeles e New York, viene indicato come uno dei titoli da Oscar.

Martedì 6 gennaio 1998

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Botte da veggenti

MARIA NOVELLA OPPO

Non è vero che «la tv fa male ai bambini». Basta dire che la domenica mattina, dentro il contenitore intitolato «La banda dello zecchino», va in onda un piccolo dramma in costume interpretato da Topo Gigio e da Vito per insegnare ai bambini la storia dell'arte e, soprattutto, il rispetto per i monumenti e le opere. È uno spazio bellissimo, nel quale l'amico topo sfoggia ricchi abiti d'epoca e interpreta personaggi di grandi artisti. Maria Peregò, la creatrice di Gigio, allestisce piccole fantastiche scenografie e divertenti dialoghi recitati dalla voce di Peppino Mazzullo, piena di acuti e di gorgoglii come una fontana. E ora, per la serie «la tv fa male agli adulti», diciamo qualcosa anche della sceneggiatura (per la verità molto divertente) tra l'astrologo Sirio e il chiromano Solange, ai quali vorremmo dare addirittura un premio per aver interrotto la stucchevole serie delle previsioni per l'anno nuovo. In tutti i programmi, compresi i tg, imperverosa l'oroscopo educato. «Veggenti» di ogni specialità ci vengono a dire a casa che questo è proprio l'anno nostro: amore, soldi, salute vanno al massimo per tutti i segni. E anche Solange, in effetti, aveva cominciato su questo tono, sostenendo che l'importante è volersi bene. E da lì giù botte e spintoni, nonché il tentativo di prendere Sirio per i lunghi capelli. Momento irrisolvibile di tv-cortile, soprattutto se si guardava l'espressione di Maurizio Costanzo, che faceva la parte dell'indignato, ma era in realtà la personificazione del proverbio «fra i due litiganti il terzo gode». Alla fine il conduttore-direttore ha costretto gli indovini a una pacificazione così falsa e forzata che è risultata più esilarante ancora della litigata. Tutta materia buona per il Tg5, che ha lanciato la notizia e mandato in onda la registrazione della prima telescenata del '98. Evviva.

24 ORE

SPECIALE TG3 RAITRE 8.00 Quattro fiabe di culture diverse, a volte lontane, in apertura dello speciale mattutino del Tg3: si tratta di racconti orali dall'Africa e dal Sudamerica. Inoltre un cartone animato contro il razzismo realizzato da Bruno Bozzetto.

CIVEDIAMO IN TV RAIDUE 14.00 Tre generazioni di artisti italiani del varietà sul filo della nostalgia. Dal mitico Musichiere a Lauretta Masiero fino alla new entry Alessandro Greco. Nell'angolo della musica si esibisce un duo d'eccezione, il Pizzi-Fasano.

TAPPETO VOLANTE TELEMONTENOTTE 16.00 Ambra presenta un paio di brani del suo cd Ritmo vitale e Regina Bianchi ci legge alcune favole in attesa dell'arrivo della Befana, che si materializzerà per davvero in questa puntata del programma di Tmc.

THE DIRECTORS TELEPIÙ BIANCO 22.50 Interviste backstage a cura di David Grieco nel nuovo programma informativo di Telepiù. Che si apre con un ritratto di Sidney Lumet e proseguirà nelle prossime puntate con personaggi come Bob Reiner, Ron Howard, Joel Schumacher.

AUDITEL

VINCENTE: Il grande cuore di Clara (Raiuno, 20.48)..... 7.565.000

PIAZZATI: Novantesimo minuto (Raiuno, 18.12)..... 7.247.000 Buona domenica sera (Canale 5, 18.45)..... 5.409.000 Domenica in (Raiuno, 18.59)..... 5.328.000 Linea verde il parte (Raiuno, 12.53)..... 5.216.000

DA VEDERE



Stasera andiamo al circo con Ambra Orfei & co.

20.25 FESTIVAL DEL CIRCO Ambra Orfei presenta il XVIII Festival internazionale del circo da Montecarlo

RAITRE

È la serata finale del programma, che ha riscosso in questi giorni natalizi un notevolissimo successo. Tra le attrazioni di stasera c'è la piramide umana a tre piani sul filo realizzata da una troupe che riunisce sotto il nome di «Angeli Bianchi» artisti delle maggiori famiglie circensi di tutto il mondo. In scaletta: i leoni degli inglesi Chipperfield, un esercizio alla gigantesca «ruota della morte» dello statunitense Joseph Bauer Jr., artisti cinesi alle meteore d'acqua e acrobati mongoli.

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 PIANO PIANO NON TI AGITARE Regia di A.Mackendrick. Con Tony Curtis, Claudia Cardinale, Sharon Tate. Usa (1967). 97 minuti.

Commedia un po' sgangherata, ma con qualche buona invenzione satirica sui «tipi da spiaggia» della West Coast. Vittima di un incidente causato da un'affascinante sconosciuta, un giovanotto di bell'aspetto e di belle speranze perde tutti i suoi averi ed è costretto a trovarsi un lavoro. Grazie al suo carisma diventerà un ottimo rappresentante di piscine. La canzone del titolo è cantata dai Byrds.

TMC

20.35 SILVERADO Regia di Lawrence Kasdan. Con Kevin Costner, Kevin Kline, Scott Glenn, Danny Glover. Usa (1985). 135 minuti.

Quattro cowboy, ex detenuti, simpatici e generosi, sono diretti a Silverado, nel Far West. Le avventure di viaggio cambieranno rotta quando dovranno lottare contro uno sceriffo corrotto e un latifondista spietato. Buon cinema, anche se gli appassionati di western potrebbero rimanere delusi, nonostante la «classicità» degli ingredienti. Ritmo travolgente e belle ambientazioni del regista che ci ha dato «Brivido caldo» e il «Grande freddo».

RETEQUATTRO

23.00 MOLTO RUMORE PER NULLA Regia di Kenneth Branagh. Con K. Branagh, Emma Thompson, Denzel Washington, Keanu Reeves. Gb (1993). 110 minuti.

Dalla commedia del bardo di Avon un film estremamente godibile, con un ottimo cast, lontano dalla «sacralità» che potrebbe ispirare un testo di Shakespeare. Le vicende amorose e gli intrighi che si sviluppano nella villa di Leonardo, originariamente ambientate a Messina, sono state trasportate nel Chianti.

RAITRE



MATTINA

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC during the morning hours.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC during the afternoon hours.

SERA

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC during the evening hours.

NOTTE

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC during the night hours.

Table with 2 columns: Tmc 2 and Odeon, listing program titles and times.

Table with 2 columns: Italia 7, listing program titles and times.

Table with 2 columns: Cinquestelle, listing program titles and times.

Table with 2 columns: Tele+ Bianco, listing program titles and times.

Table with 2 columns: Tele+ Nero, listing program titles and times.

Table with 2 columns: GUIDA SHOWVIEW, listing program titles and times.

Table with 2 columns: PROGRAMMI RADIO, listing radio program titles and times.

I Commenti

Su Ustica la conferma Fu guerra aerea

DARIA BONFIETTI

ALLO scendere del 1997, il diciassettesimo anno, si è chiusa l'istruttoria più lunga della storia giudiziaria del nostro paese, quella per la strage di Ustica, con la conferma che il Dc 9 Itavia è stato abbattuto nella tragica notte del 27 giugno 1980 in un vero e proprio episodio di guerra aerea che causò la morte di 81 innocenti.

Questo è nei fatti il risultato dell'ultimo atto significativo: una perizia, frutto della collaborazione - resa possibile dall'impegno della nostra presidenza del Consiglio dei ministri - della Nato che ha messo a disposizione conoscenze, tecnologie e uomini, che definitivamente delinea il quadro d'insieme: dalla valutazione dei tracciati radar si evince che mentre il velivolo civile scendeva da Bologna verso Palermo un aereo militare si nascondeva nella sua scia, cercando così di sottrarsi ai radar, altri aerei militari di varie nazionalità (francesi, americani e inglesi), anch'essi usando precauzioni per farsi identificare il meno possibile, erano nei pressi e aerei italiani, alzatisi in volo da Grosseto, avevano lanciato segnali di emergenza. Come conclusione la perizia conferma la presenza di una manovra d'attacco. Novità?

Questo lavoro ci ha dato un panorama esauriente del cielo e ha confermato quello che in questi anni abbiamo appreso. Infatti le registrazioni telefoniche dai vari siti militari hanno rivelato che si vedevano aerei «razzolare» attorno al Dc 9, che si era individuata la presenza di americani, fino ad indurre qualcuno a rivolgersi direttamente all'ambasciata di quel paese in cerca di aiuto e spiegazioni. A totale conferma, in mare è stato individuato, seguendo una traccia radar, e recuperato un serbatoio in uso al tempo da aerei militari.

Sono state raccolte testimonianze di turisti italiani in Corsica che hanno ricordato l'agitazione della base di Solenzara e il continuo e straordinario andare e venire dei velivoli in quella tragica serata.

E ancora: agli atti ci sono appunti del gen. Tascio, uno degli imputati, all'epoca capo del Sios aeronautica, che riportano di preoccupazioni dei «vertici» per la presenza di aerei militari su Ponza, (proprio quelli che ora individua la perizia), e ci sono annotazioni di voli militari, fino ad ora non noti agli inquirenti, anche negli appunti del gen. Nardini, in seguito capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica.

E mentre ci passano ancora davanti agli occhi le sequenze, del lontano 1981, con le dichiarazioni dell'esperto del Ntsb americano, Macidull, che illustrano la manovra d'attacco che ha portato all'abbattimento del Dc 9 Itavia ci dobbiamo chiedere come e perché ci è stata tenuta nascosta una verità che era perfettamente leggibile all'indomani della tragedia.

Bisogna ricordare che non sempre si è distinta per straordinario impegno la magistratura: il giudice Santacroce ha tenuto per i primi cinque anni l'inchiesta senza mai fare effettuare una perizia, quindi come un normale e scontato furto d'ortaggi, il suo successore, Bucarelli, si è, tra l'altro, perfino dimenticato di ascoltare, per ascoltare non occorrono né grandi competenze né grandi attrezzature, le registrazioni audio della notte (le voci con le notizie degli aerei militari in volo per intendersi).

Voglio sperare che l'attuale Consiglio Superiore della Magistratura ricordi l'impegno di un precedente organo di autocontrollo che si era ripromesso di intervenire una volta conclusa l'istruttoria.

Ma i veri protagonisti negativi di tutti questi anni sono stati i vertici dell'Aeronautica militare italiana, che hanno sempre avuto il patrimonio esclusivo delle conoscenze e che lo hanno sistematicamente usato per tenere ben chiuso lo scrigno che ha nascosto la verità. Proprio la perizia, che fra l'altro ha denunciato come fino ad ora si sia soltanto lavorato su delle copie (per quale or-

dine non si sono consegnati all'autorità gli originali?) smaschera fin dall'inizio il depistaggio. Nel centro radar di Marsala nessuno ha prestato attenzione all'esercitazione Sinadex, sempre evocata come alibi per ogni mancanza, tutti erano invece ben impegnati a vedere e, fermate le macchine, a rivedere quello che era appena successo. Da questo affacciarsi febbrile nasce il taglio e cucì che ha lasciato manipolati i nastri, inizio di ogni operazione contro la verità.

Manovre che non risalgono soltanto a tanti anni fa, ma che sono continuate indisturbate fino ai giorni nostri, se è vero che il messaggio di allarme dei nostri intercettori intersecanti il volo del Dc 9 era stato formalmente negato fino alla recente conferma dell'Alleanza Atlantica.

Tutto questo deve chiamare in causa la responsabilità di troppi governi che si sono succeduti in questi anni, che si sono contraddistinti per una completa latitanza di iniziative e per l'appiattimento sulle posizioni militari. Ultimamente la musica è finalmente cambiata: Prodi e Veltroni si sono fatti personalmente protagonisti dell'impegno per la verità.

I risultati dell'ultima perizia dovranno anche cambiare l'atteggiamento del ministero della Difesa, dove pare spirare un'aria di infastidita attesa e dove paiono trovare ancora credito gli attuali vertici dell'Aeronautica, quelli stessi che, l'ha ricordato proprio recentemente l'on. Amato, lo ingannarono al suo impatto ufficiale con la vicenda.

Ora chiusa l'istruttoria la parola spetta alla Procura della Repubblica e alle parti: ognuno avrà tempo e modo di argomentare. Quello che non potrà essere accettabile, e su questo l'opinione pubblica dovrà ben vigilare, sarebbero operazioni di delegittimazione dell'inchiesta: in questi anni c'è stato tempo e modo per criticare e per fornire spunti e indicare possibili iniziative. La Parte civile ha dato sempre lealmente la sua collaborazione costruttiva, sia indicando già dal 1992 lo scenario che oggi è ufficialmente accettato e denunciando, nello stesso periodo, con annotazioni pubbliche e a verbale che si sono trasciasci gli studi sui danni che i missili provocano sugli aerei.

Nell'immediatezza dell'evento questa verità è stata preclusa, il cammino verso la verità è senza dubbio stato troppo lungo, ma oggi la magistratura ha scritto una pagina decisiva: l'opinione pubblica, l'informazione, l'Associazione e tutte le forze politiche, sindacali, il mondo dello spettacolo, gli enti locali e le organizzazioni della società che le sono state vicine possono esprimere soddisfazione.

Le aule del tribunale valuteranno le posizioni dei singoli, ma la «storia» l'abbiamo conosciuta.

Giunti alla conclusione della istruttoria si può rilevare che il nostro paese non ha un ente per le individuazioni delle cause degli incidenti aerei: dire che per questo non si riusciva a fare luce sulla vicenda di Ustica è stato ridicolo: nessun ente per quanto perfetto può lavorare nell'assoluta soppressione di ogni prova. Ma il problema esiste e si deve affrontare. Come si deve partire anche da questa dolorosa vicenda per affrontare il problema delle vittime e dell'esigenza che si possano raccogliere in associazione. Il ruolo della vittima nel nostro sistema giudiziario è molto trascurato, ma poi ci sono situazioni, Ustica è stato uno dei tanti esempi, che sono certamente superiori alle possibilità di una singola persona (basti pensare che la spesa per le fotocopie degli atti che il giudice metterà in questi giorni a disposizione delle parti supererà i 150 milioni). Bisognerà trovare le forme per permettere alle vittime di avvenimenti di dimensioni particolarmente grandi di formare associazioni che possano contare su contributi determinati e sicuri e possano svolgere una loro funzione nell'intero iter giudiziario.

Senatrice della Sinistra Democratica
Presidente Associazione dei Parenti
Vittime della Strage di Ustica

Con Di Pietro? No Ma Scalfaro deve chiarire

GIANNI MATTIOLI

LA DANNAZIONE del nostro dibattito politico è quella di apparir piuttosto simile ad una tenzone nella quale, in definitiva, l'unica cosa che conta è schierarsi, a prescindere dal merito delle questioni. La vicenda dalle parole pronunciate dal capo dello Stato in occasione del messaggio di fine anno in materia di giustizia è l'ultimo episodio che sta animando le pagine dei giornali su un ennesimo scontro, ma non sul merito del gravissimo giudizio espresso dal presidente, bensì sul ruolo politico del senatore Di Pietro.

Per un sommo tentativo da me effettuato di richiamare l'attenzione sull'enormità delle anomalie denunciate da Scalfaro - e dunque sulla «sensatezza di una richiesta al presidente di maggior esplicitazione» - sono stato anch'io arruolato nello schieramento di Di Pietro e Cesare Salvi, nell'intervista di oggi a *l'Unità*, giunge ad indicarmi come uno degli esempi del ruolo esercitato da Di Pietro come «segno di divisione nella maggioranza».

Ma insomma, il presidente della Repubblica, nel giro di dieci giorni (la prima volta lo fece in occasione degli auguri natalizi, seppure usando toni meno drammatici) dice per due volte ai cittadini che è ora che i magistrati ritornino nell'ambito della normalità e la politica italiana discute di Di Pietro! Il presidente parla di un sistema giudiziario anormale, di tortura, di manette, e non si discute di tutto questo?

Se si riflette con pacatezza, vi è una concatenazione logica alla quale non si può sfuggire. Il presidente non poteva certo riferirsi alle vicende di «Mani pulite» (così giustamente osserva Conso), poiché la denuncia sarebbe ben tardiva e Scalfaro aveva, nella sua qualità di presidente del Csm, tut-

ti gli strumenti propri per intervenire tempestivamente allora. Dunque il presidente si riferisce a fatti attuali che - mi perdoni Conso - non possono ridursi alla vicenda, al limite della patologia, della procura di Tortona. Allora a che cosa si riferisce Scalfaro?

Da amico ed estimatore del presidente, ma con senso di responsabilità, mi chiedo quale può essere il significato della sua denuncia. Ed è inevitabile, allora, pensare alla vicenda Previti o a quella, prossima ventura, che riguarda Berlusconi. Non sono pertinenti questi interrogativi, e così insensato, dunque, chiedere a Scalfaro una maggiore esplicitazione, senza perciò essere arruolati da «uomini di Di Pietro»?

Sul quale, tuttavia, lasciarmi dire che, per aver discusso ore ed ore di tutto con lui all'epoca in cui ci confrontavamo, in particolare e non infertuosamente, su questioni ambientali al ministero dei Lavori pubblici, posso dire che non verrà certo da Di Pietro la strizzata d'occhio al bonapartismo giustizialista paventato da Panebianco, ma certo a questo partito rendono un ottimo servizio quanti invece strizzano più di un occhio, anzi li chiudono tutti e due, sulla gravità dei reati sui quali il pool di Milano ricominciò a far luce alcuni anni fa.

Quanto al senatore Salvi, non abbia soverchio timore, via. Di Pietro pone problemi alla maggioranza, addirittura al governo? D'Alema, nel candidare Di Pietro non immaginava certo di farne la sorridente Gioconda - «senziosa ed ambigua» - dell'Ulivo. E che fa Salvi? Si lamenta con Mancino? Sogna partiti bulgari in cui si è d'accordo su tutto? O non è ammesso costruire strategie comuni e, su qualche cosa, aver qualche diversità? Noi Verdi siamo abituati a rispettare le minoranze.

In Primo Piano

Un grande paese in bilico tra Oriente e Occidente laicità e islamismo

MARCELLA EMILIANI

Un inverno amaro per la Turchia: uno dopo l'altro, è stata messa di fronte a tre grandi interrogativi sulla propria identità storica, che l'hanno lasciata offesa, frastornata e stizzita. Nell'arco di appena un mese Ankara si è vista sbattere in faccia la porta dell'Europa che ha umiliato ogni sua speranza di entrare nel «club cristiano» per antonomasia. Non si era ancora spenta l'eco del gran rifiuto e il presidente Demirel decideva di ritirare la delegazione turca dalla Conferenza islamica in corso a Teheran risparmiandole il processo per direttissima che era nell'aria per il trattato di cooperazione militare che lega la Turchia ad un Israele quanto mai invisibile, con Netanyahu premier, al «club mussulmano». Infine il brutto affare dell'esodo di massa dei Curdi contro i quali i militari di Ankara stanno conducendo una guerra totale dal 1984. Pur di tenere a bada le loro aspirazioni all'autonomia se non proprio all'indipendenza, la moderna Turchia si è sempre rifiutata di considerarsi un popolo con una lingua, una cultura e una storia diverse: non li chiama nemmeno Curdi, ma «Turchi di montagna», non considera la questione curda un problema politico, ma solo terroristico e di sicurezza, col bel risultato che dall'84 ad oggi questa crociata nel nome dell'unità della nazione turca ha registrato un bilancio tragico di 23.000 morti e circa due milioni di sfollati ed emigrati. Una commissione d'inchiesta voluta dal Parlamento turco non più tardi del novembre scorso prevedeva che, di questo passo, la politica della terra bruciata e complessità manieristiche. La Turchia è il primo Stato di tutto il Medio Oriente nato dalle ceneri dell'Impero ottomano ad avere scritto a caratteri cubitali nella Costituzione la propria laicità, eppure il partito di maggioranza relativa continua ad essere quel Refah islamico ancora sotto processo proprio per «attentato alla Costituzione». Al suo leader Necmettin Erbakan è stato concesso di governare per un anno appena (dal 29 giugno del '96 al 18 giugno scorso) e - ad averlo perduto - è stato il suo tentativo di far penetrare ancora più a fondo l'Islam nelle coscienze dei suoi concittadini estendendo le maglie delle organizzazioni di carità islamiche, rafforzando le scuole coraniche, tentando un'improbabile nuova via in politica estera che lo aveva portato a cercare l'amicizia di paesi come l'Iran e la Libia. L'islamismo turco si è sempre proclamato diverso da quello egiziano o peggio algerino; in maggioranza è sempre stato attento a separare religione e politica venendo meno a quella identità «totale» mussulmana che vuole appunto religione e politica sposate nella legge santa della Shari'a. Eppure ha spaventato a morte i veri signori delle sorti della Turchia cioè i militari che si considerano i custodi dell'ortodossia della modernità tracciata all'inizio degli anni '20 da Kemal Ataturk, «il padre di tutti i Turchi». La laicità cioè in Turchia è un dogma, come lo è l'unità della nazione turca, tanto che al cosiddetto fondamentalismo islamico si è contrapposto un fondamentalismo laico, entrambe intrasiggenti, entrambi ben poco democratici e tolleranti. Chi ha avuto occasione di viaggiare ad Ankara o in altre città turche negli ultimi tempi non ha potuto far a meno di notare un vero e proprio revival kemalista fatto di manifesti e ritratti di Kemal Ataturk disseminati ovunque, e di «Yasha, Yasha, bin Yasha! Mustafa Kemal Pascial!», la litania patriottica d'inizio secolo che recita: «Viva, viva, mille vite a Mustafa Kemal Pascial!». Ataturk infatti è il massimo in fatto di soprannomi con cui si è ribattezzato nel 1934 il già Gazi Mustafa Kemal Pascia. Il tutto in concomitanza col processo in-

tentato al Refah e al suo leader Erbakan sloggiato dal governo. La sentenza, attesa per il 31 dicembre, è ora in calendario per l'8 gennaio, dunque dopodomani, ma tutti sanno già in partenza che il Partito del Benessere islamico verrà comunque messo fuori legge. Lo sanno benissimo gli stessi uomini politici del Refah che già il 18 dicembre scorso si sono affrettati a creare un nuovo partito dal significativo nome di Partito della virtù e si accingono a crearne un secondo per avere maggiori garanzie di sopravvivenza. Alla luce del sole, e non certo in un clima di clandestinità, è in corso da giugno una battaglia per la leadership delle nuove formazioni islamiste che ipocritamente non potranno dirsi tali e i principali contendenti sono il sindaco di Istanbul, Taib Erdogan, il fondatore storico del Refah morente, Ahmet Tekdal e l'eminenza grigia del sempre morente Refah, Sevket Kazan. Mentre Tekdal e Kazan condividerebbero la linea moderata di Erbakan, ben più fiammeggiante si presenta la candidatura di Erdogan il cui slogan più famoso suona così: «Le moschee sono le nostre case», le cupole i nostri elmets, i minareti le nostre baionette e i fedeli i nostri soldati». Il linguaggio non a caso gronda retorica da caserma: il messaggio infatti è indirizzato ai padroni della politica, i militari che con la messa fuori legge del Refah finiranno per attuare il loro quarto golpe (per quanto strisciante) dopo quelli del 1960, del '71 e dell'80, tutti attuati per «raddrizzare» il corso politico e renderlo consono ai dogmi della Costituzione kemalista.

In quest'ottica si capisce bene la rabbia dell'establishment turco dopo la cacciata dall'Europa: proprio nel momento in cui la quintessenza della laicità civile e militare mette all'angolo l'islamismo, l'Europa «cristiana» rimprovera ad Ankara il suo essere mussulmana e se ne spaventa al punto da non lasciar aperto neanche uno spiraglio per l'entrata della Turchia nell'Unione europea, un sogno lungo 35 anni. Certo, l'eterna nemica, la Grecia si è opposta; certo il cancelliere Kohl ha tremato all'idea della presumibile invasione di Turchi e Curdi che un'entrata della Turchia nel «club cristiano» - come lo ha definito il premier turco Mesut Yilmaz - avrebbe favorito, con le elezioni tedesche in calendario per l'autunno del '98. Ma né la messa fuori legge del Refah, né la cacciata di Ankara dall'Europa risolveranno alcunché. Non è cancellando un partito che la Turchia metterà a tacere la sua anima islamica né definirà la sua identità laica. Non è cacciandola dalla Ue che l'Europa potrà ignorare la Turchia, caposaldo della Nato, né arginare l'esodo dei Curdi, né accelerare il cammino della democrazia turca.

Democrazia: grande, enorme punto dolente del regime di Ankara, il nervo scoperto della politica del paese. Le continue violazioni dei diritti umani, la tortura praticata nelle carceri, la stessa guerra senza quartiere condotta contro i Curdi non potranno mai essere seriamente affrontate se prima non verrà sciolto il nodo gordiano del ruolo dei militari in politica. In Turchia si sceneggia la democrazia, ma è una democrazia blindata cioè sorvegliata a vista da una casta di intoccabili, i militari appunto, che si arrogano il diritto di intervenire ogniqualvolta il copione politica non è conforme al dettato kemalista, ponendosi di fatto al di sopra della Costituzione e della legge. Ma era questo che voleva il padre di tutti i Turchi, il grande Ataturk, l'artefice della della Turchia moderna? Certo se si vanno a rispolverare le fatidiche «sei frecce» cioè i sei principi guida, quintessenza del kemalismo, che lo stesso Ataturk fece inserire nella Costituzione, un anno prima di morire nel '37, la parola democrazia non compare mai: ci sono la repubblica, il nazionalismo turco, il laicismo, lo statalismo, il populismo, la rivo-



Origini e sviluppi del problema curdo

Il Medio Oriente - recita ormai un famoso detto - è la regione che ha sempre un popolo in più e uno Stato in meno. Ai Curdi uno Stato era stato promesso alla dissoluzione dell'Impero ottomano, ma la Conferenza di Losanna del 1923 mise fine ad ogni loro speranza. Da allora si sono ritrovati divisi tra la Turchia (12 milioni), l'Iran (7-8 milioni), l'Irak (4 milioni), la Siria (un milione) e le ex Repubbliche sovietiche del Caucaso e dell'Asia centrale (mezzo milione). La loro lotta per un Kurdistan indipendente, dunque, data dalla nascita del Medio Oriente moderno ma l'emergenza attuale che ha spinto migliaia di Curdi a prendere la via dell'Europa è frutto di una tenaglia repressiva turco-irakena e della lotta fratricida che tormenta i Curdi dell'Irak dal 1992. Nel nord irakeno il territorio curdo è infatti conteso tra l'Unione patriottica del Kurdistan (Upk) di Jalal Talabani e il Partito democratico del Kurdistan (Pdk) di Massoud Barzani. Dal settembre del '96, quando l'esercito irakeno scese in campo a fianco dell'Upk di Talebani, l'Upk controlla la regione che va da Suleimaniye alla frontiera iraniana; il Pdk la regione più settentrionale che da Erbil arriva alla frontiera turca, mentre il regime di Saddam Hussein si è assicurato il controllo di Kirkouk e dei relativi pozzi petroliferi. Il tutto nella più flagrante violazione dell'assetto dell'area deciso dalle potenze occidentali capeggiate dagli Stati Uniti alla fine della guerra del Golfo quando al di sopra del 36esimo parallelo venne decretata una «no fly zone» per l'aviazione irakena che avrebbe dovuto proteggere i Curdi dalla repressione di Baghdad. Nemici di Saddam, i Curdi irakeni non hanno esitato a ricorrere al suo aiuto, pur essendo tra le vittime principali non solo dei gas del Rais ma anche dell'embargo decretato dall'Occidente all'Irak e fatto pagare assai caro da Saddam ai Curdi stessi. Al tutto si aggiungono le incursioni dell'esercito turco nel nord dell'Irak per reprimere il Partito dei lavoratori curdi (il Pkk) con l'aiuto del Pdk di Massoud e il quadro è completo.

Aspetti di vita quotidiana a Diyarbakie. La Turchia un paese a cavallo tra arretratezza e modernità
Mastrangelo/Heos

La Turchia e i giorni dell'esodo

luzione, non la democrazia. Del resto come poteva esserci in un'epoca dominata in Europa dal fascismo e dal nazismo? Atatürk rispetto a Mussolini e Hitler fu, fu se non un dittatore, un Pascia illuminato, un autocrate preoccupato di tagliare ogni legame col passato ottomano e di traghettare un paese tutto nuovo nella modernità e - nel suo concetto di modernità - c'era anche un parlamento dotato di poteri di controllo sull'esercito. È così che fino agli anni '50 quando con la guerra fredda la Turchia è diventata uno degli argini all'espansionismo sovietico nel Mediterraneo, e membro a tutti gli effetti di quel club allora importantissimo che era la Nato. Con una qualche forzatura si può dire che il ruolo dei militari in politica in Turchia è andato di pari passo con lo scontro Est-Ovest e ha ben poco a che spartire con Atatürk, ma tant'è: in questo caso nella più classica tradizione mediorientale l'occupazione dello Stato è diventata in sé una fonte di legittimità per i militari che non intendono certo farsi da parte ora che la guerra fredda è finita. Ma anche questo frangente, col suo corollario non certo meno importante della dissoluzione dell'Unione Sovietica, ha acuito un'altra crisi di identità in Turchia: con le parole dell'attuale ministro degli Esteri, Ismail Cem: «Col crollo dell'Urss ci siamo trovati di fronte a problemi nuovi, ma per noi si ci sono presentate anche molte chances. Qualcosa come 20 Stati, con cui abbiamo legami storici e culturali, sono diventati indipendenti. Questo non ci costringe più a scegliere tra Est e Ovest: siamo uno Stato globale e ora ne siamo consci». Non scegliere più tra Est e Ovest significa non essere più divisi tra la vocazione europeista perseguita con ostinazione dal '63 e la vocazione asiatica dove la indirizza la storia stessa del popolo turco. Se non altro come tentativo di reazione al «niet» dell'Unione europea, la Turchia si è affrettata a stringere legami con chi è ancora interessato al suo ruolo di «porta dell'Asia», gli Stati Uniti; con l'ex acerrimo nemico, Mosca e con la miriade delle Repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, Turkmenistan in testa; infine con Israele a cui è legata da un trattato di cooperazione militare in visio agli islamisti di tutte le latitudini. Proprio in questo gennaio ci sono esercitazioni navali congiunte nel Mediterraneo delle marine turca, israeliana e americana, nome in codice «Reliant Merman». Questo attivismo reso forsennato dal rifiuto dell'Europa può dirsi «vocazione alla globalità»? Per ora e ancora una volta, sembra piuttosto un altro sintomo da crisi d'identità.

Nel giro di pochi mesi Ankara vede respinta l'adesione all'Ue, abbandona la Conferenza dei paesi musulmani, e ora i curdi...

e i giorni dell'esodo

Le piccole tombe dei principini, la grande di Osman, sormontata dai due turbanti di marmo e quella delle donne, principesse e regine, sono severe, lontane, antiche e sembrano raccontare un mondo di favola, fatto di harem misteriosi, di grandi lotte, di guerrieri lanciati nel vento su piccoli cavalli mongoli. Par di sentire il clangore dello scontro e le urla dei feriti. Poi, all'improvviso, sotto il sole di Bursa, esplodono le mille voci dei muezzin che, da ogni minareto, chiamano alla preghiera tra echi e rimandi. I suoni, dalle colline, scendono sino al mare rincorrendosi. Allora, all'improvviso, l'emozione si fa grande e si fa grande la certezza che qui, tanti secoli fa, nacque un impero grande e forte, quello Ottomano che terrorizzò nemici e amici precari. Fino all'Europa, fin sotto Vienna e ai confini della Cina. Da qui, da Bursa, partirono i turchi che conquistarono e misero a ferro e a fuoco mezzo mondo. E partirono, i selgiuchidi di re Selgiuk, da Konya, la capitale anatolica di Celeleddin Rumi, il grande Sufi poeta e scrittore, fondatore dell'ordine Mevlevi, quello dei «ballerini rotanti».

«Nacque così la Turchia. Turkic, come si sa, vuol dire «razza di ferro», «uomini di ferro», i «coraggiosi». Da dove venivano? Dove sarebbero arrivati lo si capì presto. Soprattutto quando, nel 1453, Maometto II il conquistatore, entrò a Costantinopoli, spazzando via per sempre l'impero romano d'Oriente. E dopo ancora, quando Solimano il «magnifico», «l'ombra di Dio sulla terra», scimitarra in mano, grande uomo di fede colto e raffinato, decise di affacciarsi nella vecchia Europa, divisa e litigiosa, occupando tutto quello

Storia e cultura

L'Anatolia ai tempi degli «uomini di ferro» e dei magnifici sultani

che c'era da occupare.

Ma da dove venivano i grandi signori e sultani del Corno d'Oro? Per quasi dieci secoli avevano guerreggiato nelle steppe dell'Asia Centrale, dopo essere scesi dai monti Altaj, dal bacino dell'Orhon e dalla Selenga, a Sud del lago Bajkal. Si chiamavano ancora Tabghac e subito si lanciarono e presero la Cina settentrionale, poi la Mongolia e il Turkestan. Comandati da Bumino, i cavalieri si infilarono nelle steppe della Siberia, in Iran e perfino in Corea. Erano di mille razze diverse aggrovigliate e legate da fili sottili, ma fortissimi. Si facevano guerra tra loro, uccidevano, massacravano e si alternavano al potere. Da quei primi gruppi uscirono gli uiguri, i kirghisi, i ghaznevidi, i ghuridi e tutti gli altri che andranno a comporre la «razza di ferro» e che vagheranno dal Pacifico al Mar Caspio, fondando imperi e religioni, abbandonando e conquistando vallate e montagne. Finiscono in Anatolia dove nasce, appunto, l'impero selgiuchida. All'inizio del XIII secolo ci sono anche gli Osmanli, cioè gli Ottomani che stanno fuggendo dall'invasione mongola.

Hanno, quasi tutti, abbracciato la religione islamica e i «gazi», i combattenti e i guerrieri, ora scendono

in campo in nome della fede e di Allah.

Nel 1354, il «gazi» Orhan, figliolo di Osman, si impadronisce della fortezza di Gallipoli, sulla costa europea dopo avere aiutato, su richiesta, Giovanni VI Cantacuzeno nella guerra contro Giovanni V Paleologo. Giovanni VI ha dato a Orhan, in sposa, la figlia Teodora, per suggellare l'alleanza. Il mondo cristiano, ora, comincia ad avere paura di quei turchi che sono ovunque. Balcani ed Europa, con l'impero serbo, bulgaro e quello bizantino, sono in piena anarchia.

A Costantinopoli, gli ammiragli hanno chiuso il Corno d'Oro con grandi catene per impedire l'arrivo delle navi turche, ma i soldati e marinai di Maometto II, prendono a spalla le imbarcazioni, superano gli ostacoli e entrano in città. Insomma, la marea turca è inarrestabile. Così come le loro navi e i loro pirati conquistatori, sono inarrestabili lungo tutte le sponde del Mediterraneo, dell'Egeo, nel Mar Nero. Dopo la presa di Gallipoli, c'è la grande battaglia del Kosovo, dove l'esercito serbo del principe Lazard viene sterminato. Da quel momento, i turchi occupano i Balcani dove rimarranno per più di cinque secoli. Poi, ap-

punto, toccherà a Costantinopoli. È un susseguirsi di guerre di stragi, di lotte intestine tra i vari principi turchi, eserciti che parlano mille lingue diverse, scontri con personaggi come lo stesso Tamerlano, un grande e straordinario combattente, in fondo turco anche lui.

Tra i soldati del «popolo di ferro» ha già preso a primeggiare, in battaglia, uno dei corpi militari più famosi al mondo: i giannizzeri. Chi andrà tra le loro file, viene preso fin da ragazzo, anche nei paesi cristiani, e tirato su in uno stato quasi monacale. I giannizzeri, all'inizio, non si sposano, non hanno famiglia e pensano soltanto all'«arte delle armi». Sono sempre e ovunque, la guardia speciale dei sultani ai quali, più tardi, daranno anche moltissimi problemi. Anche la cavalleria turca è diventata famosa. I combattenti montano piccoli destrieri resistentissimi. Usano soltanto l'arco e non portano corazzate metalliche come i «giurri», i cristiani. Così i cavalieri dei principi che vengono dall'Europa, si trovano sempre in grandi difficoltà nello scontro diretto con quei turchi che si muovono come il vento. Dal 1494 e fino al 1566, il sultano, il «gran turco» è Solimano, il «sultano dei sultani». È lui che elabora tutta la strategia di conquista dell'impero ottomano. Concentra fondi immensi sull'esercito e sulla flotta. Il tesoro dell'impero è davvero inesauribile dopo tante conquiste. Ha a disposizione una armata invincibile, la più potente flotta dei suoi tempi e la più micidiale artiglieria. È con Solimano, che l'impero ottomano conosce la più grande e magnifica fioritura. Raffinatezza e crudeltà, arti e scrittura, opulenza dei

palazzi e degli harem, ed esaltazione, senza confini, della fede islamica. I suoi cavalieri sono sempre pronti alle battaglie per la fede. È lui che conquista Belgrado, l'Ungheria, assedia Vienna per due volte, sottomette la Persia e minaccia, sul mare, Venezia e la Spagna. Le centinaia di nazionalità diverse che compongono il suo impero, fanno di Istanbul, una delle più grandi e cosmopolite città del mondo. Intorno al Corno d'Oro, vivono ebrei di ogni parte, greci, cirrassi, persiani, italiani, cinesi, gente che viene dalla Mesopotamia, da Gerusalemme, dalla Palestina, dalla Siria, russi, asiatici di ogni luogo, signori di Bagdad, curdi e altri, tanti altri.

La storia, comunque, è davvero maestra di brutti scherzi. I turchi, dal mondo arabo, avranno l'Islam e Maometto, ma non esiteranno un attimo ad arrivare in Egitto, a sottomettere gran parte degli arabi delle coste, fin ben oltre il '900, quando ormai l'impero ottomano sta per finire e viene considerato il «grande malato» del quale l'Europa, ben felice di farlo, si occuperà per spartirsi regioni e paesi interi.

E i curdi? Altro scherzo della storia. Il Saladino, curdo di nascita, grande combattente e conquistatore islamico, usò, in tante battaglie, proprio la cavalleria del suo paese. La stessa cavalleria, più tardi, molto più tardi, passerà alcune volte al servizio dei sultani turchi e perfino di Mustafa Kemal Atatürk, il fondatore della moderna repubblica. Quella stessa cavalleria verrà, pare, perfino utilizzata per sterminare gli armeni, quei «maledetti cristiani» e infedeli.

Wladimiro Settelli

L'Intervista

Luigi Spaventa



L'economista si complimenta con Ciampi e afferma: «Il nostro paese riuscirà a rispettare il patto di stabilità. Sull'occupazione previsioni difficili. Per le 35 ore saggia la posizione dei sindacati»

«L'Italia ce la farà anche a "restare" in Europa»

Luigi Spaventa, professore di economia politica all'università La Sapienza, già ministro del Bilancio nel governo Ciampi, uno degli economisti italiani più noti a livello internazionale, ora è anche banchiere, essendo da qualche mese salito al vertice del Monte dei Paschi di Siena. Ma lui rifiuta quest'ultima qualifica e precisa: «Sono stato semplicemente messo alla presidenza di una banca». Fa i complimenti a Ciampi per i risultati ottenuti nel risanamento della finanza pubblica e dice: «Questo è un governo stabile che può fare le riforme e fare dell'Italia un paese normale».

Professor Spaventa, lei si è dichiarato sorpreso del risultato conseguito dal governo nel rapporto deficit/Pil. Cos'è che l'ha colpita maggiormente nel legge-re questo 2,7%?

«All'inizio del '97 erano in pochi a credere che si sarebbe raggiunto. Certamente all'estero non v'era quasi nessuno. Va dato merito al ministro del Tesoro di avere inseguito questo risultato e di averlo ottenuto».

Anche secondo lei dunque può essere dato per scontato l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea, fin dal gennaio '99?

«Poiché nulla è certo nella vita, dico che la probabilità è di gran lunga superiore al novanta per cento. Trovo sia fatto molto difficile il compito di chi ci vuol escludere. Non vedo infatti in base a quali argomenti potrebbero lasciar fuori noi e non altri».

C'è, per esempio, il rapporto debito/Pil oltre il 120%.

«Ma allora salta il Belgio, e anche altri».

Tuttavia, ci sono alcuni partner ed ambienti finanziari e politici europei che continuano a dare dell'Italia un'immagine non propriamente affidabile. Secondo lei perché?

«Si tratta di quelli che gli inglesi chiamano "gut feeling", cioè sentimenti viscerali, nei paesi nordici e in particolare in Germania. In termini di criteri di Maastricht (posto che ormai si attribuisce importanza modesta al rapporto debito/Pil in quanto si chiede solo che esso sia in discesa e noi lo abbiamo in discesa), avendo una inflazione e un rapporto deficit/Pil più bassi degli altri, mi pare che non vi sia alcun modo per escludere l'Italia. Che poi cerchino di farcela pagare in termini di potere e di rappresentanza, è più che probabile. Il vertice di maggio non sarà una passeggiata».

Forse tra gli altri paesi dell'Uec c'è chi teme che l'Italia non sia in grado di rispettare i vincoli previsti dal Patto di stabilità. È una preoccupazione fondata?

«Non lo è, perché essa dovrebbe riguardare tutti gli altri paesi. Ogni conto fatto indica che l'Italia è più in condizioni di rispettare il patto di stabilità, che non gli altri paesi. Infatti, noi abbiamo un avanzo primario elevatissimo e la riduzione di interessi, conseguente alla nostra partecipazione all'Ume, ci fa abbassare il disavanzo. Altri paesi che sono al minimo per quanto riguarda il pagamento degli interessi non hanno questo *bonus* e in più, mi riferisco a Francia e Germania, hanno un avanzo primario praticamente nullo. Il rispetto del Patto di stabilità richiederà una ulteriore stretta di cinghia per tutti. Ma sarà maggiore per Francia e Germania che non per l'Italia».

Dunque non c'è spazio per politiche di bilancio più espansive?

«Direi proprio di no, se vale il Patto di stabilità. Il patto prevede che in un anno di espansione il bilancio debba essere vicino al pareggio, fra zero e l'1%. Da questo punto di vista c'è ancora da camminare».

Quindi chi ha chiesto che ora lo stato ricominci a spendere è fuori strada?

«L'idea mi sembra avventata. Altro è dire che non vi dovranno più essere inasprimenti fiscali e che la pressione fiscale potrà gradualmente ridursi, anche per il venire meno dell'Eurotax. Aggiungo che perfino l'idea di restituire l'Eurotax o parte di essa mi sembra un po' peregrina. Se quei soldi ci sono potrebbero essere meglio impiegati. Non sto dicendo che è bene che sia così, ma che questi sono i vincoli del Patto di stabilità. Peraltro, dal punto di vista occupazionale io credo sarebbe meglio un abbassamento della pressione contributiva».

A questo proposito c'è chi sostiene la necessità di ulteriori interventi sulla spesa previdenziale e su quella sociale. E lei?

«Questo è un problema che si potrà porre tra qualche anno. I prossimi anni sono sotto controllo».

Allarghiamo un momento lo sguardo. L'Italia ha fatto molto per il risanamento, però per stare in Europa in maniera competitiva occorre affrontare le

questioni che riguardano le strutture economiche e finanziarie, il funzionamento della pubblica amministrazione, le infrastrutture civili, come trasporti e poste, per non parlare di istruzione e ricerca. Sono problemi che esigono profonde riforme. Questo governo è in grado di farle?

«Se non è in grado questo governo che ha di fronte a sé un auspicabile periodo di stabilità politica chi altro dovrebbe esserlo. Il governo ha una notevole responsabilità perché vi è stabilità politica. Anche se si comincia a soffrire della sindrome di stabilità».

Il regime...

«Stampa, politici non riescono a vivere in un'Italia ordinaria. L'auspicio è che, politicamente, questo diventi un paese normale. E in un paese normale vi dovrebbe essere spazio, possibilità e immaginazione per grandi riforme. Le quali non necessariamente costano soldi».

Quali sono le sue priorità?

«È inutile mettersi a fare degli elenchi, sappiamo le cose che non vanno. Qualcosa si è cominciato a fare sul piano fiscale con la riforma del ministro Visco; nella pubblica amministrazione con le leggi del ministro Bassanini, che però devono essere attuate. Per quanto riguarda istruzione e ricerca siamo in situazioni ancora di sottosviluppo».

Senta professore, lei da alcuni mesi è al vertice di una delle maggiori banche italiane. Il sistema creditizio italiano è di fronte a una prova difficile, cosa deve succedere perché possa stare al passo con le istituzioni finanziarie europee?

«Qualche volta temo che sia ormai troppo tardi per mettersi al passo. Il sistema bancario italiano non ha tenuto i ritmi dei cambiamenti già avvenuti a livello internazionale e ancora oggi stenta ad adeguarsi. La concorrenza internazionale potrà ridurre il nostro sistema bancario a cosa piccola e poco rilevante. Abbiamo un sistema rigido, burocratizzato, con forte immobilità di lavoro e costi impropri. È un sistema che per ora non ha né le dimensioni né le capacità di mettersi a fare banca ingrosso, investment banking, le cose cioè che fanno ben meglio le case straniere che infatti, senza nemmeno stabilirsi in Italia, fanno una concorrenza sempre più forte».

Il problema della capacità di competere sui mercati internazionali riguarda l'intero Paese. Recentemente Prodi ha richiamato la necessità che l'Italia disponga di alcuni grandi gruppi sia in campo finanziario che industriale, per potere giocare un ruolo nella globalizzazione. L'Italia potrà essere protagonista sui mercati mondiali o è troppo tardi?

«Se vogliamo riassumere la questione, direi che c'è il rischio che l'Italia resti emarginata e diventi un po' la Calabria d'Europa. Per quanto riguarda il sistema finanziario c'è un problema di dimensioni e vi è la possibilità di mantenere delle posizioni di nicchia incardinate sul territorio ma senza grande gloria».

Le privatizzazioni possono essere un volano per far giocare un maggior ruolo all'Italia?

«A me più che le privatizzazioni interessa la concorrenza. Se c'è liberalizzazione e concorrenza c'è la spinta a fare le privatizzazioni. Chi non le vuole si troverà, salvo che non goda di posizioni di monopolio come nel caso della produzione di energia, si troverà confinato in posizioni sempre più strette e quando deciderà di privatizzare potrà essere tardi».

La ripresa economica pare avviata, secondo lei ci sono le possibilità di un ulteriore consolidamento della crescita, che abbia anche effetti positivi sull'occupazione?

«Qui la risposta si fa più difficile. Probabilmente si verificherà una ripresa di occupazione nel settore industriale che però sarà accompagnata, come sta già avvenendo, da una riduzione di occupazione nei servizi».

Le 35 ore aiuteranno o saranno un ostacolo?

«Mi pare che la posizione sindacale sia la più saggia: mobilità e poi si può contrattare l'orario. Un intervento per legge può solo definire una cornice non dettare delle prescrizioni».

La crisi delle economie asiatiche avrà ripercussioni sulla ripresa in Italia e in Europa?

«È stato calcolato dall'Ocse che la crisi asiatica potrà abbassare la crescita delle economie industrializzate anche di un mezzo punto percentuale. Il problema è sperare che la crisi finanziaria non si approfondisca e finisca per diventare sistemica. La questione più grave è quella del Giappone, dove non sanno più che fare per rimettere in moto un po' di crescita».

Walter Dondi

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

AZIONARI table listing various companies and their market data.

AZIONARI table listing various companies and their market data.

AZIONARI table listing various companies and their market data.

AZIONARI table listing various companies and their market data.

TITOLI DI STATO table listing government securities and their values.

TITOLI DI STATO table listing government securities and their values.

TITOLI DI STATO table listing government securities and their values.

TITOLI DI STATO table listing government securities and their values.

Martedì 6 gennaio 1998

4 l'Unità

LE IDEE



Per lo storico Salvatore Lupo la storia del Mezzogiorno fa parte dello sviluppo del capitalismo occidentale

«Il dualismo col Nord è privo di senso Il Sud era in Europa già nel Medioevo»

«L'area meridionale ha conosciuto fenomeni di trasformazione economica e di modernizzazione simili a quelli dell'Italia e del resto del continente». «La cosiddetta questione meridionale è solo un aspetto di processi storici più complessi».

«Occorre distinguere fra Storia del Mezzogiorno e Questione meridionale, se si prescinde da tale diversità concettuale, cultural-storografica, non si può cogliere il nodo cruciale di tale problematica». Lo storico Salvatore Lupo inizia così la sua analisi sulla «Questione meridionale», dibattito riaperto da l'Unità con un'intervista allo storico Giuseppe Giarrizzo.

La posizione storiografica di Giarrizzo e la ricerca storica degli studiosi dell'Imes (l'Istituto di studi storico-sociali del Mezzogiorno d'Italia), vanno nella direzione di ridare dignità storica e cultural-politica al Mezzogiorno d'Italia. Un Meridione attraversato da processi di trasformazione culturale e socio-economica. Giarrizzo ha contrastato la visione di un Meridione immobile, astorico e anacronistico e ha tentato di mostrare con la sua ricerca storiografica come il Mezzogiorno sia una dimensione non uniforme, ma plurima e diversificata. Nociolo duro, di questa posizione storiografica, è l'analisi della realtà meridionale, non come un tutt'uno, ma quale un insieme di dimensioni regionali e intraregionali di aree contraddistinte da diversi fenomeni di evoluzione culturale e sociale da economie e sistemi agrari-rurali differenti. Tale tesi, non legata ad un astratto dualismo, così come ha precisato lo storico Francesco Benigno, direttore dell'Imes, coglie gli aspetti plurimi della storia del Mezzogiorno, e tenta di ricostruirlo in maniera più realistica. La meta è il superamento degli stereotipi di un Mezzogiorno metafisico ed astorico, dimensione del selvaggio e del fantastico, così come esso è stato descritto dalla letteratura romantica dei grandi viaggiatori o di un grande poeta quale Goethe. Luoghi comuni che vengono ripresi dai grandi commentatori, i quali spesso si fermano alla riproposizione stanca e vetusta di topos quali «i meridionali pigri e lazzaroni». Stereotipi di un meridione selvaggio e barbaro come - ha ricordato Piero Bevilacqua - hanno radici multiple e - hanno trovato terreno fertile nell'epoca post-unitaria. Inventati e propagandati dagli emigranti di Cavour nel Sud, per favorire la soluzione di una unificazione nazionale moderata, volta ad emarginare la spinta propulsiva della sinistra democratica garibaldina, radicata nel meridione d'Italia. E sull'ipotesi di ricerca storica, che parte dallo studio della diversificazione cultural-politica e socio-economica delle aree regionali ed intraregionali, è intervenuta sempre su «l'Unità» Vera Zamagni, sostenendo che tale tipo di indagine va estesa anche alle realtà del centro-nord, per giungere ad una ricostruzione storica più adeguata dell'Italia.

Gli storici dell'Imes insistono sulla necessità di una ricostruzione

rigorosa delle strutture sociali ed economiche-produttive, senza scendere in un'interpretazione economicistica.

Fra questi Salvatore Lupo, che afferma: «Quello che la nostra generazione di storici sta tentando di fare da tempo, e in parte ha fatto, è di ricostruire la storia del Mezzogiorno, slegandola dalla retorica meridionalista, dalla sterile contrapposizione nord-sud e giungere a un quadro più chiaro e realistico dei processi storico-pragmatici. La storia del Mezzogiorno trascende la questione nazionale, poiché essa fa parte del processo di sviluppo economico capitalistico Occidentale. Non inquadrala in tale cornice storiografica, vuol dire sminuire la portata, decontestualizzarla e cadere in meri giochi linguistici». Piero Bevilacqua sostiene che la questione meridionale non è che un capitolo della storia economico-agraria dell'Europa

«Lo è anche, le definizioni servono per comprendere un fenomeno: occorre capire da quale ottica si indaga. Credo si possa sostenere che nella sua complessità generale, la Storia del Mezzogiorno, faccia parte della Storia dell'Occidente. Il che vuol dire far parte dei processi culturali ed economico-sociali dell'evoluzione del sistema capitalistico occidentale. Non bisogna trascurare, cosa che i detrattori del Mezzogiorno fanno, che il Sud d'Italia è stato attraversato da processi di trasformazioni economiche e di modernizzazioni simili a quelli dell'Italia e del resto d'Europa. Mi spiego più chiaramente: da qualunque lato si analizzi il Mezzogiorno si capisce che fa pienamente parte dell'Europa. Se si pone mente ai criteri demografici, il sud in riferimento al tasso di nascita è in linea coi grandi paesi occidentali, anzi oggi paradossalmente è il nord d'Italia ad essere rimasto indietro. E ancora se si fa riferimento ai consumi, agli stili di vita, alla cultura, si osservano dei processi che tendono all'omologazione in Italia e negli altri paesi occidentali. Il reddito negli ultimi cinquant'anni è aumentato di almeno trenta o quaranta volte; già nell'Ottocento si sono verificati nel meridione processi di trasformazione agrarie così come nel resto d'Europa. Non capisco perché alcuni si ostinino a non veder tali cose, e proporre mistificazioni. Mi chiedo: qual è l'utilità di tali falsificazioni?». Un Mezzogiorno non immobile, è questo il nocciolo della vostra battaglia...?

«Immobile?», ma come potrebbe esserlo? Quale mente ingenua può concepire l'immobilità nella storia? Figurarsi nel Mezzogiorno, da sempre attraversato da processi di trasformazioni e cambiamenti, sin dal medioevo collegato con l'economia-mondo. Se non usciamo dalla querelle dello «sviluppo negato» non comprenderemo mai appieno la storia del Mezzogiorno e la sua ricchezza culturale e sociale».



Corpi di soldati napoletani caduti a Gaeta nel febbraio 1861. In alto, un esempio dell'agiografia patriottica risorgimentale: Gesù insieme a Giuseppe Garibaldi

Lei ha più volte operato una distinzione fra storia del Mezzogiorno e questione meridionale. Qual è la differenza essenziale?

«È necessario operare delle distinzioni per uscire dalle trappole del dualismo classico. La storia del Mezzogiorno non coincide con la questione meridionale, che è solo una parte dei più complessi processi storici del Sud d'Italia. La questione meridionale è un dibattito che nei suoi termini tradizionali è superato dalla storia attuale. Ancora: occorre distinguere fra la storia del Mezzogiorno e il meridionalismo, che è l'antologia di letture sulla questione meridionale. Vede, il punto fondamentale è che la letteratura su questo argomento non è un apparato categoriale unico ed omnicomprensivo, semmai un supporto allo studio della storia del Mezzogiorno. Storia da ricostruire non è l'interpretazione, sic et simpliciter, dei grandi classici, ma con il lavoro d'archivio, con la ricerca storica a tutto campo, con gli studi socio-economici. Cosa che gli studiosi dell'Imes tentano di fare...».

Luciano Cafagna in «Nord e Sud» vi ha criticato definendovi nazio-meridionalisti...

«Guardi, accetto provocatoria-

mente la definizione di Cafagna se essa vuol indicare il nostro intento di ridare dignità storica al Mezzogiorno. La rigetto, se si riferisce a un gruppo che sostiene gli interessi di un gruppo politico che difende interessi di bottega».

Come giudica le sue tesi?

«Ho grande rispetto dello studioso Cafagna. Ma la sua posizione sulla storia del Mezzogiorno mi appare del tutto marginale. Del resto stiamo parlando di un libretto di 120 pagine (Nord e Sud) che più che un'analisi storica è un pamphlet. Una volta letto e discusso adeguatamente, lo si può dimenticare. Non porta nulla di nuovo al dibattito se non la riproposizione di un vecchio ed astorico dualismo. Se confrontato al lavoro degli studiosi dell'Imes, decine di migliaia di pagine di studi seri e rigorosi che ricostruiscono analiticamente le diverse realtà del Meridione, mi sembra che la discussione prenda una falsa piega».

Vi definiscono storici revisionisti nell'ambito degli studi sul Mezzogiorno.

«Accetto la definizione, se revisionista vuol dire porsi in maniera critica nei confronti della storia del Meridione. No, se revisionista viene assimilato all'esperienza storiogra-

fica dell'Olocausto, intrisa spesso di falsificazioni inaccettabili».

Paolo Mieli sulla «Stampa» ha sostenuto che fra gli storici meridionalisti vi sono delle polemiche sottili, criptiche, che non sono mai finite sui giornali. Sfumature accademiche o differenze sostanziali?

«Differenze sostanziali. Gli storici napoletani, secondo il mio giudizio, non fanno pienamente parte del fronte «revisionista». La storiografia napoletana in genere è convinta che il Mezzogiorno sia Napoli, ed interpreta secoli di storia, partendo da una visione centralistica che non coglie appieno le divergenze e la diversità delle aree geoculturali del Mezzogiorno. Basti pensare all'esperienza borbonica, che è una vicenda politico-culturale, che in Sicilia assume connotati diversi. Vi è - aggiungo - una differenza di fondo su di una problematica irrisolta, la questione risorgimentale. Ma così andremmo troppo lontano...».

Per entrare nel merito delle differenze storiografiche, come giudica le posizioni di Giuseppe Galasso?

«Uno studioso di alto profilo, un grande intellettuale. Si tratta di un epigono elegante e raffinato delle

posizioni crociane. Certo non si può negare il suo importante contributo agli studi sul Mezzogiorno, ma egli ripropone in maniera intelligente la tesi del dualismo classico, è legato al dibattito tradizionale sulla questione meridionale».

E sulle posizioni di Pasquale Villani e Paolo Macry...

«Gli studi di Villani sugli aspetti socio-economici della realtà meridionale sono di altissimo rilievo, ma anch'egli in fondo è ancora legato a tematiche classiche. Non bisogna dimenticare che vi sono anche delle questioni generazionali. In questo senso, Macry allievo di Villani assume delle posizioni con sfumature diverse. Certo vi sono poi delle strutture concettuali nelle quali si opera, e loro sono legati alla storiografia napoletana».

Cos'è il Mezzogiorno?

«Una realtà in continuo mutamento, che alla ricchezza della sua storia, della sua cultura, assomma attualmente un gap economico, che è recuperabile con l'elaborazione di politiche culturali ed economiche, non disgiunte dalla sua tradizione, dalle sue strutture produttive e sociali».

Salvo Fallica

L'intervento Meridione vuol dire ancora arretratezza

Nel dibattito sulla questione meridionale sono prevalse voci che la considerano superata, pongono l'accento sui processi di modernizzazione, distinguono aree interne depresse, zone costiere sviluppate, campagne assunte nelle città, segmenti produttivi ad alta intensità tecnologica, apparati industriali obsoleti.

In effetti, negli ultimi quarant'anni il reddito per abitante nelle regioni meridionali è più che triplicato. I consumi individuali sono i due terzi di quelli delle regioni settentrionali. Le arcaiche forme di indigenza hanno lasciato il posto a forme di assistenza mascherata e indiretta che, grazie al fisco e all'Inps, trasferiscono risorse dal Centro-Nord, area europea a tre più competitive.

E, tuttavia, i redditi sono cresciuti in un ambiente economico sfavorevole agli investimenti produttivi: al 36% della popolazione corrisponde il 18% della produzione nazionale. Incremento demografico, tasso di natalità diminuito in termini assoluti, ma relativamente più alto rispetto al Centro-Nord, invecchiamento della popolazione, sono tendenze di fondo. Un giovane su due è privo di lavoro: la privatizzazione delle Partecipazioni statali comporta un ulteriore processo di deindustrializzazione e terziarizzazione; la dequalificazione educativa e formativa accentua l'inefficienza nella pubblica amministrazione e l'inadeguatezza dei servizi bancari; le disconomie ambientali e la criminalità creano difficoltà al sistema di piccole e medie imprese.

Il ceto politico di governo è ancora tra i meno accreditati, pur con significative eccezioni. Permane il modello clientelare di elargizioni particolaristiche gestite con criteri discrezionali, le pensioni di invalidità hanno un'incidenza molto elevata in rapporto alla spesa sociale, gli strumenti di sostegno alla disoccupazione incidono per lo 0,4% rispetto al 2% della media europea. L'imprenditorialità politica, imperniata su provvidenze, assistenze, favori, ha sostituito l'imprenditorialità economica. Il decentramento alle Regioni coincide con la deresponsabilizzazione di elettori impossibilitati a controllare e decidere e con la crescita di residui passivi che indicano scarsa capacità di spesa e istintiva lottizzazione.

I comportamenti che caratterizzano il costume nella società meridionale si legano alla disoccupazione, vedono nella famiglia un salvagente cui ricondurre ogni novità, sono funzionali a una stratificazione sociale impermeabile ai cambiamenti. Il risparmio penalizza gli investimenti e indica insicurezza; il ricorso al prestito alimenta la tragica spirale dell'usura; i redditi nominali tacitano esigenze di status, ma eccedono i redditi reali. I consumi giovanili sono contenuti; le case di lusso, in città, al mare e in campagna, mettono in mostra vecchi e nuovi ricchi. La moda indica appartenenze di ceto e di gruppo più che esprimere gusti e tendenze personali; la laurea è impossibile sogno di promozione sociale; obnubilati ceti medi fronteggiano i cambiamenti senza comprenderli e padroneggiarli; gioielli, pellicce, motociclette, autovetture, computer, sono ostentazioni di facciata. La piccola e media borghesia, sulla quale l'avvicinamento delle dinamiche retributive e il peggioramento dei redditi reali avrebbero effetti politici micidiali, è determinante per governare il Meridione come società aperta. Esposto all'instabilità economica e sociale, a cavallo tra fascia della povertà e ricchezza, l'eterno ventre molle di una società stretta tra anchilanti omologazioni e identità che affondano nelle viscere di un passato remoto, è caratterizzato da scarsa propensione alla socializzazione, rifiuto e distorsione delle regole, reti clientelari finalizzate alla raccolta di consenso elettorale, attori sociali poco disponibili ad associarsi e agiti da «una sorta di individualismo possessivo», contiguità a organizzazioni criminali per finalità e metodi.

Sono solo immagini tra le tante di un Mezzogiorno al quart'ultimo posto nella graduatoria delle aree regionali europee che incrocia reddito procapite e numero degli occupati nell'industria sulla popolazione residente. Ignorarle sarebbe un errore altrettanto grave che considerarle esaustive.

Alfredo Sensales

È uscito in Francia uno studio di Jacqueline Risset che analizza lo strano potere del sonno

L'uomo che sogna, un libero narratore

Numerosi gli excursus letterari dell'autrice, da Proust e la sua «Recherche» a Dante, da Beckett e Kafka a Bataille.

Lo psicologo francese Henry Piéron definisce il sonno uno stato fisiologico necessario, con una ciclicità relativamente indipendente dalle condizioni esterne. Recentemente, in un articolo sul Sole 24 Ore, anche il neurofisiologo e psicoanalista Mauro Mancia, autore d'importanti studi sul sonno e sul sogno, si è soffermato sul problema ribadendo che il sonno è comunque un evento fondamentale della vita dell'uomo, legato all'integrazione di fattori neurobiologici e psicologici. La casa editrice Seuil ha appena pubblicato un attento e curioso studio di Jacqueline Risset sul sonno, «Puissance du sommeil».

Il mistero dell'incognito mondo del sonno è analizzato con piacevole leggerezza dall'autrice, partendo dall'epoca lontana dell'infanzia in cui il sonno, a volte vissuto come un'impresione degli adulti, conduce alla piacevole trasgressione di leggere di nascosto sotto le coperte, nell'attesa disciolta in quel nero universo sconosciuto che sfugge ad ogni razionale controllo. L'abbandono, attraverso

il sonno, del mondo reale e razionale apre le porte dell'affascinante mondo dei sogni, definiti già da Gerolamo Cardano nel XVI secolo i fantasmi che occupano l'anima di ogni uomo. Il sogno, costituito nella sua

essenza dei nostri stessi interessi è visto, nella sua paura di morire al mattino, con una certa tenerezza dalla Risset: sono come padre del sogno capace di conferirgli forza, potere, autorità. Nel sogno regna una assoluta libertà narrativa, unici vincoli sono quelli che provengono dal materiale a disposizione, ossia dalla quantità e qualità delle immagini presenti nella riserva della nostra memoria. La capacità di ricreare personaggi del mondo interno attraverso il potere dell'identificazione, di immedesimarsi nell'altro od in altro, conduce l'autrice alla «Recherche» e

a Proust, colui che più di ogni altro ha posseduto senza limiti questo dono. Veglia, sonno e sogno sono senza alcun dubbio legati alla creazione letteraria: «Il poeta lavora: sogna», «Il poeta si applica: dorme». Il tema del sogno è allegramente e ironicamente analizzato dalla Risset non solo nel ricordo di episodi curiosi dell'infanzia, ma anche nella perplessità provata dalla stessa autrice davanti ad un pubblico semi addormentato in occasione di una sua conferenza a Parigi. L'interesse del lettore è, in alcune parti, ambientamente stimolato. Lo stile brillante e leggero dell'autrice crea un clima distensivo; come non sorridere, infatti, davanti al sonno paragonato ad una dolce ed inesorabile ghigliottina? Come non essere interessati al problema, purtroppo così diffuso, dell'insonnia, considerata da Cioran la peggiore sciagura dell'uomo? Leggere ed adeguare ciò

che è stato scritto da un'altra persona al proprio mondo interno è essenzialmente, addormentarsi durante la lettura è, stranamente, avverte provvidenzialmente, ecco perché il cattivo lettore può ben essere paragonato a colui che soffre d'insonnia. L'incapacità a lasciarsi andare è senza alcun dubbio limitante per chi non riesce a partire per quel «paradisiaco viaggio» che è il sonno. La mitica immagine di Eolo, guardiano attento dei venti, è da abbinare al sonno, protettore attento e guardiano di tutti i furori dell'uomo.

Jacqueline Risset conduce il lettore in molteplici excursus letterari: Dante, Beckett, Kafka, Bataille. La sottile missione alle forze misteriose della notte è imperante. L'interpretazione dei sogni è stata osservata, benevolmente, fin dai primordi dell'umanità. L'antropologia, la scienza, la psicoanalisi hanno fornito all'autrice quelle chiavi indispensabili per muoversi agilmente in un contesto così arduo, misterioso, affascinante.

Anna Benocci Lenzi

l'Unità

Italia		Tariffe di abbonamento		Annuale		Semestrale	
7 numeri	L. 480.000	5 numeri	L. 250.000	L. 380.000	L. 200.000	L. 200.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	Domenica	L. 83.000	L. 83.000	L. 42.000	L. 42.000	L. 42.000
Estero		Annuale		Semestrale			
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000	L. 420.000	L. 420.000	L. 420.000	L. 420.000	L. 420.000
6 numeri	L. 700.000	L. 360.000	L. 360.000	L. 360.000	L. 360.000	L. 360.000	L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DLP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000 - Finanz. Legali-Concess. - Aste-Appalti: Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000	
Redazionali L. 8700 - Pubb. - Lento L. 11.300 - Economici L. 6.200	
A. parola: Necrologie L. 8700 - Partecip. Lento L. 11.300 - Economici L. 6.200	
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701	

Aree di vendita: Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelina, 108 - Tel. 049/75234-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192/573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4630011 - Napoli: via Calabritto, 15 - Tel. 081/728511 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/623100 - Messina: via U. Bontade, 15 - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: Telemat Centro Italia, Onicola (Ap) - Via Colle Marcegelli, 58/B SABO, Bologna - Via del Tappezzeria, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 SPS S.p.A. 09030 Catania - Strada 9, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caldarola. Iscrizione al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Il Commento

In cerca di buoni maestri

ALBERTO LEISS

I dati illustrati a Londra dal ministro dell'Istruzione sull'eccellenza femminile nella scuola e sul «rifiuto» dei maschi ad apprendere sono molto significativi. Può darsi che siano stati un po' enfatizzati dalla paura maschile di riconoscere una crisi del proprio sesso. Ma questa crisi esiste: ciò che sembrava poco tempo fa un azzardo - parlare di fine o di crisi del patriarcato - ormai sembra far parte del più largo senso comune. La discussione si sposta già sui possibili rimedi. Le proposte che vengono dall'Inghilterra, idealmente rivolte all'Europa, devono far riflettere anche nel nostro paese. Anche qui le statistiche parlano di una maggiore scolarizzazione femminile e di risultati migliori, sino a molte facoltà universitarie, per le studentesse. Il ministro Byers suggerisce ai padri di leggere di più ad alta voce ai figli, e propone un «uso didattico» della passione maschile per il foot-ball. Ma soprattutto dice che dovrebbero esserci più insegnanti maschi a scuola. Potrebbe essere un suggerimento non banale se interpretato e attuato nel modo giusto. Secondo Guido Armellini, che di scuola si occupa a fondo, gli uomini si sentono «sprecati» a stare nelle aule con bambini e donne, mentre queste ultime si sentono spesso «inadeguate». L'«incentivo» per una più equilibrata sessualizzazione dell'attività scolastica - ai livelli di base, giacché all'Università, a Roma e a Londra, il potere baronale è tutto maschile - dovrebbe essere una cultura che riconosce al lavoro dell'insegnante il valore che merita, e che riconosce soprattutto alle donne il merito di averlo svolto finora, molto spesso con dedizione. Perché l'idea non appaia come una sorta di rivalsa un po' infantile, forse bisognerebbe pensare a uno scambio: più uomini, motivati, alle elementari e alle medie, per confortare maschietti spaesati, più donne nelle Università, a dare forza alle allieve eccellenti, che oggi si scontrano con ciò che resta del potere maschile.

Il ministro dell'Istruzione propone di incentivare la presenza maschile tra i docenti

Londra, emergenza scuola
Sono brave solo le ragazze

Risultati del 15 per cento superiori a quelli degli alunni, affetti da una sindrome «anti-apprendimento». Una tendenza europea. Byers indica altri rimedi: letture paterne, uso didattico del calcio.

LONDRA. La Gran Bretagna utilizzerà il suo turno di quest'anno alla presidenza europea per lavorare a dare la priorità dell'educazione dei giovani. Tra i vari aspetti del problema sottolineati il ministro Stephen Byers, incaricato di migliorare i risultati degli esami scolastici, ci sarà il suo invito ai colleghi europei di trovare la soluzione al fenomeno degli alunni maschi che stanno ottenendo risultati inferiori a quelli delle femmine. Il fenomeno pare sistematico, parte di un nuovo trend che in Gran Bretagna ha assunto proporzioni definite «preoccupanti».

I dati nazionali dimostrano che i risultati delle alunne sono del 15% superiori a quelli dei colleghi maschi. Byers ha detto che porrà il problema come «argomento centrale» quando si tratterà di trattare il tema dell'educazione coi colleghi europei. Il punto di vista inglese è che il fenomeno non ha nulla a che fare con la classe sociale a cui gli alunni appartengono, né con la povertà. Le cause per cui le ragazze stanno vincendo questa «battaglia tra i sessi» sono da ricercare altrove e abbracciano, da una parte, la diffusione di una cultura cosiddetta «anti-learning» (anti-insegnamento) sempre più diffusa tra i maschi, e dall'altra la progressiva

scomparsa delle industrie manifatturiere che un tempo, fin dai primi anni di scuola, offrivano obiettivi di futura occupazione e inculcavano nei ragazzi valori che li incoraggiavano ad applicarsi con un più preciso senso di impegno responsabile.

Byers ha detto che la cultura «anti-learning» si sta sviluppando tra gli alunni maschi come una nuova moda, vale a dire che si manifesta non tanto come mancanza di voglia di imparare, ma come attiva dimostrazione di diniego dell'apprendimento, una sorta di ignoranza coltivata con la grinta. Notando che il fenomeno ha acquistato le proporzioni di una «crisi» Byers ha dichiarato: «Il fenomeno dei maschi che rimangono indietro rispetto alle femmine comincia fin dai primi anni di scuola e diventa progressivo, lo dimostrano i dati presi nelle età di sette, undici e quattordici anni. Si deve tener conto del fatto che un tempo c'era una forte possibilità di trovare impiego o di fare dell'apprendimento subito dopo la scuola. Oggi bisogna trovare modo di far capire ai ragazzi che l'educazione rimane di capitale importanza per il loro futuro». Tra i rimedi proposti dal ministro, che ha presentato dati e iniziative ieri a Londra, c'è quello

di aumentare il numero degli insegnanti maschi in modo che possano essere visti come «modello». Si cercherà di cambiare la nozione - che pare ormai diffusa - che il leggere ha connotati di femminilità. I padri verranno incoraggiati a leggere ad alta voce ai loro figli, ruolo troppo spesso assunto dalle madri. Un'altra idea è quella di invitare le squadre di calcio a introdurre nei corsi di insegnamento nei loro club in modo da far capire che il comportamento sportivo, spesso legato alla mascolinità, può andare di pari passo con il piacere dell'apprendimento e delle letture. Il ministro non ha mancato di sottolineare che il fenomeno dell'«anti-learning» tra i maschi ha un riflesso nell'aumento della criminalità giovanile, altro motivo di preoccupazione per il governo di Blair.

Stabilito che le femmine ottengono migliori risultati dei maschi, tranne che in matematica e scienze, rimane da risolvere il motivo della continua mancanza di fiducia e minore affermazione delle studentesse una volta passate dalle scuole inferiori e medie all'università. Per trovare una risposta l'università di Cambridge ha commissionato una speciale ricerca. L'obiettivo è di scoprire come mai, pur lavorando più duramente dei

maschi, le femmine hanno più difficoltà a ottenere i migliori voti nei risultati di laurea, finendo quindi per avere meno possibilità di fare strada nella carriera accademica o nella vita pubblica.

Secondo Madeline Arnot che dirige la ricerca, alle radici del problema c'è un misto di cautela e di mancanza di sicurezza: «La fiducia in se stesse delle studentesse è più fragile in confronto a quella dei maschi. Si presentano ai seminari e agli esami molto nervose e tentennano quando si tratta di farsi avanti. Sono perfettamente qualificate ed è straordinario che si verifichi un comportamento del genere. Non è che abbiano dubbi sulle loro capacità, ma la cautela le rende riluttanti a prendere gli stessi rischi dei maschi che la spuntano col massimo dei voti».

Sulle conseguenze di questo comportamento nella vita pubblica Arnot dichiara: «Abbiamo delle democrazie immature, nel senso che le donne ancora non prendono parte completa nella vita politica e di cittadinanza. Moltissime vanno all'università, ma sono massicciamente presenti in parlamento solo in un paese, la Scandinavia».

Alfio Bermabei

Lo sostiene lo studio di una ricercatrice britannica

Troppa grinta, più testosterone
Le manager fanno figli maschi

Nelle donne che sono riuscite ad affermarsi nella vita in concorrenza con l'altro sesso, il rapporto tra bambine e bambini nati è di uno a cinque. I casi celebri.

LONDRA. La Gran Bretagna rimane un paese di curiose contraddizioni. Se nell'articolo di apertura di questa pagina avete letto che i maschi inglesi renderebbero scarsamente a scuola rispetto alle colleghe femmine, perché poco motivati da insegnanti donne, un'altra ricerca fa da contraltare e quasi da curiosa nemesis. Le donne in carriera o dal carattere forte e dominante - quelle cioè che si sono formate in una scuola che era ancora appannaggio di una cultura maschile - tendono a fare in maggioranza figli maschi.

Su questo dato si è concentrata una ricercatrice inglese concludendo che dipende da livelli di testosterone superiori alla media dovuti allo stress derivante da una vita impostata all'affermazione di sé. Nel libro di prossima pubblicazione, *Maternal Personality, Evolution and the Sex Ratio* (personalità materna, evoluzione e ratio sessuale), Valerie Grant espone i risultati di studi ispirati da indagini statistiche e riflessioni storiche sulla natalità che vie-

ne spiegata con nuovi argomenti.

Come mai, si chiede Grant, in questo secolo, invertendo la tendenza del passato, il numero dei maschi nati alla luce è progressivamente cresciuto fino a fare registrare un rapporto di 105 bambini nati per ogni 100 bambine? La risposta va cercata nella storia, ovvero nei grandi cambiamenti indotti dalle due guerre mondiali, e nella cultura della società contemporanea dove, grazie proprio alle guerre, le donne hanno assunto anche ruoli sociali tradizionalmente riservati ai maschi. Per sopravvivere nel mondo calibrato sul carattere maschile, ragiona Grant, le donne si sono dovute adeguare psicologicamente sostenendo livelli crescenti di aggressività e stress che inducono la produzione di testosterone, ormone maschile per eccellenza, presente anche nel sesso femminile. Un elevato livello di testosterone non solo rende le donne più aggressive, ma influenza il conce-

pimento e lo sviluppo dell'embrione che tende a risultare maschile.

Sebbene contraria alla teoria dominante secondo cui il sesso del nascituro è determinato da una combinazione casuale dei cromosomi X, dato dalla madre e Y dato dal padre, secondo Grant, questa spiegazione rende ragione della netta predominanza dei maschi nati da donne in carriera o comunque forti. All'interno del 20 per cento delle donne che meglio sono riuscite ad affermarsi nella vita in concorrenza con i maschi, il rapporto fra bambine e bambini dati alla luce arriva addirittura a uno a cinque.

La teoria illustrata da Valerie Grant sembra confermata dalla realtà. La regina Elisabetta ha avuto tre maschi su quattro figli, la principessa Diana due maschi, Indira Gandhi due maschi e via di questo passo, fa rilevare Grant suggerendo che la tendenza è destinata a radicarsi nelle nostre società.

In regata a maggio

Undici veliste
sulle tracce
di Verne

Undici veliste di differenti nazionalità, si stanno allenando per partire su una barca a vela di 28 metri, il «Royal and Sun alliance», per partecipare al trofeo Jules Verne, ovvero il record del mondo senza scali, che partirà da Southampton. Con la stessa imbarcazione nel 1994 il neozelandese Peter Blake aveva stabilito il record del giro, con 71 giorni di traversata. Al timone Tracy Edwards, ribattezzata «demi-portion», mezza porzione, perché alta solo 1 metro e 54 centimetri. I colleghi skipper dicono di lei: «È una che ama camminare sui carboni ardenti, qualità indispensabile per questo genere di regate. Tracy Edwards ha trovato da sola anche gli sponsor per la sua regata. Con il suo equipaggio ha già traversato l'Atlantico, compiuto tre passaggi di Capo Horn e partecipato alla Two Star race. L'equipaggio di Tracy Edwards è stato salutato anche da Betty Bouthroyd, la portavoce ufficiale del Parlamento inglese, che ha dichiarato: «Come dicono gli uomini, bisogna avere le... per lanciarsi in impresa simile».

Al Mercato

Bambini in provetta
ordinati «su misura»
Chi risarcirà
quelli con difetti?

EDUARDO DI BLASI

Negli Stati Uniti c'è un ospedale in cui si possono acquistare bimbi in provetta. I bimbi in provetta possono essere richiesti con caratteristiche precise: biondi, alti, più o meno intelligenti. Da due donatori con gli occhi azzurri può benissimo nascere un bel pupo con gli occhi scuri, e nessuno ha ancora scoperto il seme dell'intelligenza che distingue gli stupidi dagli scienziati nucleari. Questa è una legge universale da quando Mendel (padre della genetica) faceva i suoi esperimenti con i legumi. Ora mi chiedo: se non c'è una statistica sicura il «prodotto» acquistato si può restituire? Non per essere cinici, ma se io compro un bambino con gli occhi azzurri voglio un bambino con gli occhi azzurri. Se mi consegnano un bambino dalle iridi nere io reclamo. La questione è più complessa se ci mettiamo a parlare di intelligenza, perché la genialità non si scorge molto bene in un neonato. Non ho mai visto un genitore compiacersi della tecnica di ingurgitare mattoncini colorati del proprio bambino. Già mi vedo questi genitori portare il ragazzo all'ospedale di New York dove l'hanno acquistato e dire: «È difettoso: ha 32 anni e non si è ancora laureato. È mica in garanzia?». Insomma, i figli non sono bambolotti da regalare a Natale. Non devono dire: «Ti voglio bene» e «Ho fame!». Quelli non sono i bambini: quelli sono i pezzi di plastica confezionati e uguali, e a 20 anni già sono in qualche discarica. Un figlio è qualcosa di più: piange, rompe le scatole, guarda la sua bella violenza in televisione, sputa la pappa intorno e anche se non scopre il protozoo che ha dato vita all'universo e le fondamenta di una nuova città azteca non è che lo si può rifiutare. Un figlio non è un cane con la molla che tu gli dai la carica e vedi dove arriva. Se compri anche il più bell'esemplare di cane a molla, dopo che gli hai dato la carica lui si ferma sempre. Può farlo qualche centimetro più in là, ma il destino dei cani a molla è quello di fermarsi, il bambino invece è la pianta magica che cresce e non sai dove può arrivare, ed è questa, in fondo, la profonda essenza dell'esistenza. Detto questo un bambino con precise (presente) caratteristiche costa 27 milioni di lire: un po' caro per essere un bambolotto.

Cattive Ragazze

Le musiciste
di Tuva, voci
potenti dalle steppe
mongole

ELENA MONTECCHI

Tuva è una piccolissima repubblica situata ai confini con la Mongolia. In quella terra di steppe e montagne, la musica è l'unico prodotto che ha reso famoso i «Tuviani» nel mondo. I musicisti e i cantanti di Tuva hanno saputo combinare le melodie delle donne delle tribù nomadi con il jazz, il pop e il rock. Gruppi di fans da Tokio a Los Angeles si sono associati nei club di «Friend of Tuva» per diffondere la musica e il canto di Sainkho Namtchylak, la grande ambasciatrice dal suono ancestrale. Sainkho è la star di punta del progetto musicale Kham-Dvt: un tour di musica etnica, blues e improvvisazioni new jazz. La fortuna di Sainkho e dei suoi musicisti iniziò anni fa, quando Frank Zappa ascoltò un loro brano musicale trasmesso da una radio dell'Alaska. Colpito dalla voce potente di Sainkho e dalla musica avvolgente di Tuva, cercò i musicisti nella Repubblica lontana e organizzò il loro primo concerto americano. Sainkho è la prima artista che riesce a combinare la musica antica delle terre di frontiera tra Europa e Asia con la musica afro-americana. Parlando dei suoi esperimenti racconta che quando ascoltava cantare i pastori di Tuva notava l'espansione abnorme della loro cassa toracica «e ciò richiedeva una grande forza. C'erano donne che cantavano come gli uomini, ma perdevano il loro tono di voce. Io ho deciso di non farlo, per mantenere il suono femminile della musica di Tuva. Perciò è nato il suono di Tuva, la linea femminile della nostra musica». Così tamburi, percussioni e musica elettronica si sono piegati alle esigenze di una donna che vuole trasmettere il canto di altre donne.



UN FILM DI ROBERTO ROSSELLINI

FRANCESCO
GIULLARE DI DIO

L'aspetto giullaresco del francescanesimo, la «perfetta letizia» e la liberazione che lo spirito trova nella povertà, in un piccolo grande film di Roberto Rossellini.

VERSIONE
RESTAURATA

VIDEOCASSETTA 18.000 LIRE

cinema
IU

Martedì 6 gennaio 1998

6 l'Unità2

LE RELIGIONI

Lettere da Montebello

Con Quinzio in attesa della fine del mondo

A Isola del Piano, sulle Cesane di Urbino, c'è Montebello, un antico monastero fondato nel 1380 da Pietro Gambacorta di Pisa.

Abbandonato dai frati verso la fine dell'Ottocento, il semidiroccato monastero torna ad essere luogo di incontro per un piccolo gruppo di amici nel 1968. Un anno cruciale, denso di domande radicali e di grandi speranze. Sin lassù, su quella rocca urbinata, si spinge un assillo: l'attesa trepidante del Regno di Dio e con esso la resurrezione dei morti. Promesse che la Chiesa sembra aver dimenticato. A tal punto che ha messo se stessa al posto del Regno annunciato da attendere. Insomma, questo gruppo di amici sale lassù per aspettare la fine del mondo. Del resto, tanti altri, da venti secoli, avevano fatto qualcosa di simile prima di loro. Questi amici si raccolgono attorno a Sergio Quinzio e sono di circa vent'anni più giovani di lui: Pietro Stefani, Pierre Antoine Paulo, il sacerdote Theo Kneifel e Gino Girolomi. Sarà quest'ultimo, nel corso degli anni, a ristrutturare Montebello, che diventerà anche abitazione della sua famiglia.

Dal 1973, anno in cui Quinzio si trasferisce a Isola del Piano, in seguito ad una tragedia familiare, la scomparsa della prima moglie, la giovanissima Stefania, il monastero diventerà un luogo di incontro per tutti, credenti e non. Lo frequenteranno, tra gli altri, Vittorio Messori, Guido Ceronetti e Dario Antiseri.

Un'esperienza umana e spirituale insolita, quella di Montebello. Tetimoniata, ora, da un preziosissimo volumetto edito dalla Fondazione Alce Nero che raccoglie una serie di lettere di Quinzio ai suoi amici di Montebello (Lettere agli amici di Montebello, Fonda-



Lettere agli amici di Montebello
Sergio Quinzio
Fondazione Alce Nero
pag. 91 lire 18.000

zione Alce Nero, Montebello, Isola del Piano pp. 91, lire 18.000). Ed è prezioso perché oltre ad essere un omaggio all'amico prematuramente scomparso, queste lettere ci fanno scoprire la straordinaria umanità di Quinzio, nota finora solo a coloro che hanno avuto la fortuna di frequentarlo.

Un clima straordinario per un'esperienza unica che così veniva espressa dallo stesso Quinzio in una lettera di dieci anni fa: «Io sento in Montebello qualcosa che, continuando nel tempo la speranza del Regno promesso, mi continua. Che lo faccia poveramente, con mille difficoltà e oscurità, non mi dispiace, in fondo: mi sembra un segno di autenticità».

Che il Regno possa non venire, scrive Quinzio in un'altra lettera indirizzata a Piero Stefani del 1974, è un'ipotesi impossibile. Dal momento che annienterebbe il senso di tutto. No. Non può essere un'ipotesi, ma è un'angoscia mortale. Un grido di terrore, come quello di Cristo sulla Croce. Infatti, mentre Cristo è morto nell'angoscia «che il Regno non venga, noi non possiamo considerarci con lui se riteniamo di poter vivere aspettando che il Regno venga a confermare la vita che stiamo vivendo».

Una fede disperata, quella di Quinzio. Una fede tragica. Che non solo crede sia possibile che Dio possa perdere definitivamente la sua guerra, per cui tutto sarebbe inghiottito per sempre dal nulla. Ma una fede che pensa che la salvezza non può che essere «appena il brandello d'orecchia strappato dalla gola del leone», come recita il titolo di uno dei più inquietanti e affascinanti suoi libri.

Giuseppe Cantarano

Intervista con padre Giuseppe Pittau, rettore della prestigiosa università pontificia dei Gesuiti

«Alla Gregoriana si guarda al mondo per sfidare il capitalismo selvaggio»

«Qual è il ruolo delle altre religioni nel piano di salvezza di Dio? Questa è la domanda teologica di oggi che porta i cristiani a confrontarsi con le altre fedi e con le diverse culture». I limiti della globalizzazione e l'esigenza di solidarietà e giustizia.

La sfida della globalizzazione, il dialogo con le diverse religioni e con le culture, il confronto con la scienza impegnano sempre più la Chiesa cattolica. Lo testimonia l'incontro con padre Giuseppe Pittau, che dal 1992 è Rettore Magnifico della prestigiosa Pontificia Università Gregoriana oltre che Cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze, luogo di formazione e approfondimento per religiosi e laici che di questi temi ha fatto terreno di ricerca. Infatti, ci dice subito, «anche la teologia, per essere incarnata in una realtà in continuo movimento, ha bisogno del metodo induttivo, oltre che di quello deduttivo, per cogliere i segni dei tempi e rispondere alle sfide che ci interpellano».

Padre Pittau, chi sono gli studenti della Gregoriana?

«Nella nostra Università studiano 3.600 giovani, provenienti da 120 Paesi (950 sono italiani) ed anche i professori sono di quaranta nazionalità diverse. Anche per questo viviamo i grandi problemi del mondo in un clima di ricerca pluriculturale e internazionale. I vescovi ed i superiori degli Ordini religiosi inviano da noi giovani già laureati per frequentare corsi di specializzazione fino al dottorato di ricerca con l'obiettivo di formare i futuri professori dei seminari e delle università ecclesiastiche».

A proposito di visione del mondo, come vive questa Università il processo di globalizzazione contrassegnato, secondo il recente Sinodo americano, dal «preoccupante dominio del denaro»?

«Il problema, forse, più acuto di questi tempi è quello delle cosiddette "tighi" asiatiche. Un modello, che ha attirato ingenti investimenti pubblici e privati e prestiti dalle banche per, poi, rivelarsi un pallone gonfiato. Si è tentato di imitare e superare il sistema occidentale, in particolare, quello americano, ma poi abbiamo visto come sia crollato il mito dell'"Eldorado dell'Estremo Oriente" con effetti negativi per l'economia europea e mondiale. Gli stessi finanziamenti del Fondo monetario internazionale, dati a certe condizioni ad esempio con l'imposizione di culture estranee alle regioni asiatiche, hanno portato a tragedie tremende. Abbiamo, poi, l'esperienza dell'America Latina, dove anche se in alcuni paesi si sono visti dei miglioramenti, la situazione resta difficile come in Africa, dove il debito estero è insopportabile».

Come uscire da questa situazione?

«Non vedo, al momento, una ricetta per risolvere, a breve termine, una situazione mondiale tanto complicata. Ma, intanto, bisogna uscire da una certa confusione, alimentata dai giganteschi interessi in conflitto, dandoci alcuni principi fondamentali di ortoprassi che facciano chiarezza sui comportamenti rispetto alle dichiarazioni, spesso retoriche, che si fanno sulla solidarietà».



Un giovane seminarista della pontificia università Gregoriana

Perelli

La scuola voluta da S. Ignazio

Nell'anno 1550 il duca Francesco Borgia, per acquistare l'assoluzione che in occasione del Giubileo, attribui nel suo testamento 1550 libbre annue per la realizzazione del sogno di S. Ignazio di Loyola: il Collegio Romano, «Scuola di grammatica, d'umanità e dottrina cristiana, gratis». S. Ignazio prese così in affitto una casetta ai piedi del Campidoglio e inaugurò il primo anno accademico nel 1551 con le lezioni di latino e greco. Durante i soli due primi secoli di vita il Collegio istruì ben otto papi tra i quali Gregorio XV e Innocenzo X. Molti altri papi ne occuparono in seguito i banchi, tra i quali Pio XI, Pio XII, Paolo VI e Giovanni Paolo I, oltre a 20 santi e 39 beati.

rietà. Uno dei difetti di questa transizione, mondiale ed anche italiana, è la superficialità con cui si fa uso delle parole giustizia e solidarietà. Spesso si dimentica che solidarietà vuol dire dare agli altri anche qualche cosa che si poteva dire nostro. La solidarietà non sostituisce la giustizia, ma la presuppone e la esige».

Giovanni XXIII, nella «Pacem in terris», aveva parlato di unità operosa nel condividere le situazioni degli altri. Giovanni Paolo II è andato oltre affermando che si è rivelata infondata la legge della massificazione della produttività e del profitto basata sulla presunzione di una spontanea redistribuzione delle ricchezze. E il suo appello alla solidarietà è stato da alcuni definito utopico.

«Posso capire chi, in base ai propri interessi, muove questa obiezione, accreditando, come l'unico possibile, il modello liberista, attualmente dominante. Ma tutti possono constatare come questo modello non abbia saputo, finora, risolvere l'enorme divario Nord-Sud, che anzi aumenta, né ridurre il debito estero che pesa sui interi continenti come l'Africa, l'America Latina ed ora anche l'Asia. I popoli non possono accettare questo stato di cose».

Accettarlo, oltretutto, vorrebbe dire negare il processo storico in

cui operano più soggetti.

«Questo è il punto. Quando parlo di criteri fondamentali che devono guidare l'economia e la politica, sul piano nazionale e mondiale, metto al primo posto la libertà. Negli Stati Uniti, dove questo principio di libertà e di creatività è da tempo affermato, ma la presuppone e la esige». «Mentre negli anni settanta ed agli inizi degli anni ottanta uno dei problemi forti della riflessione teologica era la sfida che veniva dalla teologia della liberazione, che ha influenzato tutta la Chiesa, oggi è in primo piano il confronto del cristianesimo con le altre religioni: l'Islamismo, l'Induismo, il Buddhismo e così via. Dobbiamo chiederci qual è il ruolo di queste religioni nel piano della salvezza. Non a caso il Santo Padre ha convocato per la prossima primavera un Sinodo per l'Asia, dove i cattolici sono una minoranza. Apertura, quindi, verso le altre religioni e ricerca di un dialogo serio con le diverse culture per contribuire a definire un nuovo modello di sviluppo che sia rispettoso della natura e dei diritti dei popoli».

La sfida è enorme e ancora pro-

po deboli sono le forze disposte a farla propria.

«Da parte sua, la Chiesa l'ha raccolta, stimolata dal Santo Padre, perché riguarda l'intera famiglia umana alle soglie del terzo millennio. Su questi temi la nostra Università si confronta anche con altri atenei di indirizzo laico, superando barriere che non hanno più alcuna ragion d'essere».

Ci sono, però, ritardi nel confronto tra fede e scienza, anche se il Papa ha riconosciuto i «forti fatti dalla Chiesa a Galileo».

«Oggi, la nostra Università non ha una Facoltà scientifica, anche se il Collegio romano, che l'ha preceduta, disponeva, ai tempi di Galileo, di cattedre di fisica, di etnologia, di astronomia ed aveva il primo osservatorio meteorologico. Abbiamo, però, sperimentato, con seminari aperti anche a studiosi di Università laiche, un confronto sulla bioetica con risultati interessanti per tutti perché riteniamo che il dialogo tra fede e scienza è decisivo per il futuro».

Si delineano, così, modi nuovi di fare teologia?

«Mentre negli anni settanta ed agli inizi degli anni ottanta uno dei problemi forti della riflessione teologica era la sfida che veniva dalla teologia della liberazione, che ha influenzato tutta la Chiesa, oggi è in primo piano il confronto del cristianesimo con le altre religioni: l'Islamismo, l'Induismo, il Buddhismo e così via. Dobbiamo chiederci qual è il ruolo di queste religioni nel piano della salvezza. Non a caso il Santo Padre ha convocato per la prossima primavera un Sinodo per l'Asia, dove i cattolici sono una minoranza. Apertura, quindi, verso le altre religioni e ricerca di un dialogo serio con le diverse culture per contribuire a definire un nuovo modello di sviluppo che sia rispettoso della natura e dei diritti dei popoli».

Quale attenzione rivolgete alla comunicazione, nuovo areopago in cui si formano, in larga parte, le coscienze e i comportamenti?

«Abbiamo un centro interdisciplinare di specializzazione sulla comunicazione dove oltre ad una riflessione filosofica e teologica sulla comunicazione sociale, si apprende anche sul piano tecnico come si fa giornalismo, televisione e cinema. La Chiesa sa che deve confrontarsi con la modernità e la postmodernità e cerca di farlo riscoprendo, criticamente, le radici profonde della sua tradizione di duemila anni per avere il sempre più ampio per volare ed aprirsi a nuovi mondi. Riconoscere e correggere errori compiuti con l'inquisizione o con l'antisemitismo, come si sta facendo, vuol dire aprire spazi per superare divarie e collaborare tra fede e scienza, tra fede e cultura e dare all'umanità nuovi valori. È questo il senso dato dal Papa al Grande Giubileo del 2000».

Alceste Santini

Un giovane etiope, detenuto in Arizona, rifiuta il cibo del carcere perché non rispetta i suoi principi religiosi

Si lascia morire di fame per non violare la sua fede

La storia di Teshone Abate, aderente della Chiesa cristiana ortodossa etiope, pone il tema dei diritti religiosi dei detenuti negli Usa.

NEW YORK. È morto a trentanove anni, meno di 40 chili di peso, era detenuto nel carcere statale dell'Arizona che si trova nella località Florence. Teshone Abate, questo il suo nome, sosteneva di essere vittima di una discriminazione religiosa. Membro della chiesa Ortodossa Etiope, aveva chiesto di poter seguire una dieta speciale per rispettare i dettami della sua religione. E, avuta risposta negativa, ha deciso per lo sciopero della fame fino alla fine.

I primi commenti dell'opinione pubblica dello Stato, in maggioranza conservatrice, che vuole indurre il regime carcerario, riportati via Internet, sono di soddisfazione, o al massimo di indifferenza. Non c'è tanto da meravigliarsi, Abate è morto nello stesso Stato che vanta la presenza del «super sceriffo» Joe Arpaio, il sostenitore di una dieta povera per i detenuti a base di mortadella scaduta e pane vecchio. Ma è morto anche in un contesto che grazie alla recente legge del «Religious Restoration Freedom Act» favorisce le richieste dei prigio-

nieri alla ricerca di un regime dietetico e spirituale che corrisponda alle proprie esigenze.

La sua storia è piuttosto particolare, ma riporta sulla scena il tema della libertà religiosa in prigione. Abate è stato condannato a 20 anni per omicidio di secondo grado nel 1987. Era uno studente etiope in visita negli Stati Uniti al quale era stato concesso asilo politico, aveva affittato una stanza nella casa della trentacinquenne Catherine Mc Intosh. Nel maggio del 1987 la padrona di casa gli chiese di andarsene. Lui si sedette sul letto, poi caricò un fucile, seguì la donna nella sua stanza e le sparò quattro volte. Quindi si mise in macchina e girò senza meta per un po', telefonò alla polizia e si consegnò alla legge. La Mc Intosh fu trovata morta dissanguata dagli agenti.

In carcere, Abate ha chiesto di poter seguire le regole della sua religione, la chiesa Ortodossa Etiope, che segue l'insegnamento del Vecchio Testamento. Le autorità hanno pensato che bastasse servirgli dei pasti «ko-

sher» preparati per i detenuti ebrei che ne fanno richiesta. Il clero della Chiesa di Abate ha confermato la legittimità di questa decisione, ma il condannato, invece, ha insistito per avere una dieta speciale. Due anni fa il giudice federale Paul Rosenblatt ha emesso una sentenza sfavorevole al detenuto: le sue richieste, ha detto, sono troppo «erratiche e bizzarre per essere prese sul serio». La Corte Suprema gli ha dato ragione. Le autorità del carcere hanno continuato a lamentarsi del comportamento di Abate: troppo imprevedibile e capriccioso. Era arrivato anche a chiedere che il pane fosse sostituito dal latte. Ma il carcere è stato sconfitto ugualmente dall'uomo, che in meno di un anno si è impegnato in due scioperi della fame. Il primo, la scorsa primavera, durò pochi mesi: tornò a mangiare in maggio, dopo aver perso 30 chili. Presto, però, ricominciò a digiunare, nutrendosi solo di ghiaccio, fino al 3 di settembre, quando le sue condizioni hanno obbligato il ricovero. Il giudice ha ordinato di nutrirlo con delle

flebo, un'impresa quasi impossibile perché Abate ha cominciato a staccarsi i tubi che lo tenevano in vita. Una lotta per reintrodurre gli aghi, nel generale indebolimento del suo corpo, ha portato a infezioni che si sono rapidamente diffuse. La decisione fatale è arrivata qualche giorno fa, quando le autorità hanno deciso di lasciarlo libero di lasciarsi morire, piuttosto che accoglierne le richieste.

Un caso estremo, ma non insolito. La domanda di diete speciali sono aumentate a gran ritmo nelle carceri americane, non solo per la presenza di ebrei, ma anche per la diffusione dell'Islam tra i detenuti neri. E sono anche altre le richieste relative alla libertà religiosa. In genere, le decisioni dei giudici sono favorevoli ai detenuti, anche se appaiono bizzarre alle autorità. Per esempio, quando alcuni detenuti indiani hanno chiesto di costruire una sauna e un fuoco all'aperto per poter praticare i loro riti, il giudice li ha accontentati. Ma non ha concesso loro la libertà di farsi crescere i capelli, perché così avrebbero po-

tuto nascondere più facilmente la loro fisionomia, un pericolo per la sicurezza nel carcere. In Pennsylvania un giudice ha permesso ai detenuti di una setta islamica, la «Temple of Islam», di praticare la loro fede separatamente dalla Nazione dell'Islam. Il direttore del carcere sosteneva che non ce ne fosse bisogno, perché sono religiose simili. Ma il giudice ha riaffermato che lo Stato non può decidere cosa è e cosa non è simile nel campo della religione. Infine, a New York dei detenuti ispanici hanno avuto il permesso di indossare collanine sotto la divisa, un segno della loro appartenenza alla Santeria. I detenuti erano preoccupati che le collanine potessero significare altro, come l'appartenenza a gang. «Certo» ha detto il giudice «ma dovete dimostrarlo». Abate non è stato altrettanto fortunato: detenuto in un paese straniero e dalla religione poco nota in Arizona, forse ha esagerato nelle sue richieste. E così ha pagato con la vita.

Anna Di Lello

Dalla Prima

sovrapposizione dei generi.

Tutto questo, appunto, doveva essere imperativo categorico per un teatro pubblico. Vorrei mettere l'accento proprio sulla parola «pubblico». Perché se per la maggior parte dei grandi autori e registi «teatro» è una parola che ha significato in sé, per Strehler ne aveva solo se affiancata all'aggettivo «pubblico». Credo di non sbagliare se affermo che fu questo binomio molto più del semplice amore per la drammaturgia e la scena a spingere Strehler e Paolo Grassi a cominciare cinquant'anni fa l'avventura del Piccolo.

Ho riletto con commozione le parole con cui Grassi e Strehler presentarono ai milanesi nel 1947 il Piccolo Teatro, il primo a nascere come teatro pubblico in Italia. Volevano un «teatro d'arte, per tutti». In questo motto c'era tutta la forza di una grande idea. Un teatro che sapesse produrre e mettere in scena opere importanti, ma che fosse accessibile a tutti.

E «tutti» in quella Milano quasi distrutta del dopoguerra significava reduci, vedove, piccoli commercianti che a fatica riaprivano negozi serrati dalle bombe, operai al lavoro nelle fabbriche danneggiate. Spettatori poveri, che per Strehler erano il «centro del teatro», un «coro tacito e attento».

Questo lo spirito che animava Strehler e Grassi, questo lo spirito che li ha accompagnati fino alla morte, negli oltre duecento spettacoli che hanno portato in scena. Niente a che vedere con il teatro come espressione d'élite, all'élite destinata. Il teatro doveva avere una funzione sociale, era un pubblico servizio necessario, e cito nuovamente Grassi, «come la metropolitana e i vigili del fuoco».

In cinquant'anni di lavoro Strehler ha difeso questa idea del teatro e della cultura. Con forza, con testardaggine.

Nell'ultima lettera che mi ha scritto per ringraziarmi, dopo la sua designazione a delegato ai compiti artistici del Piccolo, ha rivendicato l'atteggiamento tenuto di fronte alle difficoltà e alle troppe incomprensioni della sua città e di coloro che l'amministravano. «Qualche volta si deve essere duri e intransigenti. Di questo non mi pento».

Negli ultimi tempi però Strehler era sereno. Sempre in quel suo ultimo, affettuoso messaggio, mi diceva: «È cominciato un vero nuovo corso per la cultura italiana». La stabilità e le nuove prospettive del suo teatro lo avevano rinfocato. Vedeva vicina l'apertura dei nuovi spazi, si dedicava con passione all'opera di Mozart: «È la gioia - diceva - che pervade il nostro lavoro come non mai». La gioia di lavorare finalmente nel teatro che aveva sempre voluto e amato, conservando fino all'ultimo la forza e il piacere di dare vita a uno spettacolo. Lo spettacolo che aveva voluto.

Scrive Spinoza nella prima parte della sua *Etica*: «Si dice libero ciò che esiste per la sola necessità della sua natura, e da sé solo è determinato ad agire». Credo che Strehler sia sempre vissuto da uomo libero. Per la necessità di essere uomo di teatro.

[Walter Veltroni]

La Chiesa ortodossa etiope

La Chiesa Cristiana Ortodossa Etiope, alla quale aderiva Teshone Abate, suicida per non infrangere le regole alimentari indicate dal Levitico è una chiesa cristiana affiliata alla sede di Alessandria. Dopo la morte del suo primo arcivescovo Frumentius, i vescovi etiopi ne divennero leader. La lingua ufficiale è l'aramaico. Dal 1959 è indipendente dalla Chiesa Copta, ma vi rimane legata, come pure alla chiesa Giacobita della Siria, alla Malabar in India, e a quella Armena. La Chiesa Ortodossa Etiope crede che la natura di Cristo dopo l'incarnazione sia solo una, insieme divina e umana. Rispetta i sette sacramenti e si differenzia dalla Chiesa Ortodossa orientale solo per riti.

[A.D.L.]